



ANNO VI - N. 3

Luglio - Settembre 1966

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALESMO

IN COPERTINA: Ἡ ΕΙΣΟΔΟΣ ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ

Ingresso della Madre di Dio al Tempio - *Icone bizantina*

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

S O M M A R I O

	Pagina
Le Teologia greca odierna (<i>Arch. P. Dumont O.S.B.</i>)	2
Conferenza panortodossa di teologi a Belgrado	26
Il Sacramento della Penitenza nella Teologia, Liturgia, Diritto della Chiesa Bizantina (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	33
Il Concetto di « Chiesa » e l'unione delle Chiese (<i>P. Mircea Eliade</i>)	47
La Chiesa ortodossa di Ungheria (<i>Aristide Brunello</i>)	54
Cassia di Bisanzio: Monaca e poetessa del IX secolo (<i>Papàs Francesco Vecchio</i>)	58
Diario di un viaggio a Creta (<i>Arch. Angelo Altan</i>)	70
Pellegrinaggio ecumenico da Milano ad Istanbul (<i>K.M.</i>)	87
Traduzione francese della Dogmatica del Professore Tremblas	92
Notiziario	93

LA TEOLOGIA GRECA ODIERNA

E' noto come la Gerarchia ortodossa della Grecia goda, specie nel mondo orientale, di un grande prestigio, sia perchè il suo clero ha avuto sempre un'influenza preponderante nella vita di quel Paese, sia perchè quella Gerarchia, nonostante tutto, detiene ancora saldamente il ruolo di leadership in seno all'Ortodossia.

Tuttavia è stata proprio la Gerarchia ortodossa della Grecia quella che si è dimostrata la più recalcitrante ad allinearsi agli accorati e reiterati appelli del Patriarca ecumenico, Atenagora I, lanciati nell'intento di gettare un ponte tra le Chiese ortodosse e quella cattolica romana onde poter realizzare un grande incontro.

Perchè?

Non vogliamo qui dare spiegazioni nè scusare e nè tanto meno condannare semplicisticamente i motivi che hanno determinato questa sua linea di condotta. Possiamo solo dire che si tratta di una questione abbastanza complessa, della quale nessuno può essere in grado di dare un'esauriente spiegazione, senza prima conoscere uomini e cose della Grecia ortodossa.

Vogliamo, invece, innanzitutto far conoscere ai nostri Lettori che la Chiesa ortodossa di Grecia ha una sua propria tradizione, tenacemente legata all'Ortodossia, di cui si erge a genuina interprete, che in Grecia essa, oltre alle Scuole ecclesiastiche, ha le sue Facoltà di Teologia nelle due

Università dello Stato di Atene e di Salonicco (Facoltà teologiche che non esistono in nessuna delle Università della nostra Italia cattolica). Vogliamo, infine, far conoscere che in Grecia gli uomini che oggi occupano nella Gerarchia ortodossa posti di alta responsabilità sono usciti da queste fucine, dove sono stati formati con metodi e con insegnamenti assai differenti dai nostri e spesso addirittura diametralmente opposti.

Da qui appare subito l'opportunità del presente articolo, intonato perfettamente ad uno degli scopi principali perseguiti dalla nostra Rivista: conoscere l'Oriente ortodosso.

Capita spesso di parlare due linguaggi diversi e di rimanere irriducibilmente fermi nelle proprie posizioni, appunto perchè, in partenza, senza volerli capire gli uni gli altri a causa di tanti preconcetti venuti fuori da un'educazione culturale quanto meno imperfetta, vogliamo senz'altro giudicarci vicendevolmente colpevoli.

E' necessario, quindi, prima conoscerci, per procedere con comprensione reciproca, con mutua collaborazione, all'instaurazione di un sincero e fecondo dialogo.

A questa conoscenza del mondo ortodosso da parte dei nostri Lettori contribuirà certamente il presente articolo del Rev.mo Archimandrita Pierre DUMONT, Jeromonaco del monastero benedettino di Chevetogne (Belgio), che da più di quaranta anni si occupa del problema dell'unione, studiando in particolare la situazione della Chiesa ortodossa di Grecia.

P. Dumont, nominato Archimandrita dall'Ordinario dell'Eparchia bizantina di Piana degli Albanesi, è stato per anni Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma e, in precedenza, Direttore dell'Oeuvre d'Orient di Parigi. Ha visitato, inoltre, a varie riprese, il vicino Oriente greco. Ha avuto, pertanto, la possibilità di avvicinare personalmente molti rappresentanti del mondo ortodosso.

Un contributo veramente notevole alla conoscenza di questo mondo ortodosso egli l'ha dato recentemente con la traduzione francese di un manuale della Teologia ortodossa, che possiamo dire è l'espressione dell'insegnamento ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia, e cioè la «Teologia Dogmatica Ortodossa Cattolica» del Prof. Panaghiotis Trembelas (tre volumi), di cui recentemente è stato pubblicato il

primo volume e del quale diamo una recensione in altra parte di questo stesso numero della nostra Rivista.

Il presente articolo, che è come la storia dello sviluppo dello studio della Teologia nella Grecia moderna, aiuterà ugualmente i nostri Lettori a comprendere meglio e a giustificare, direi, certi atteggiamenti, altrimenti per noi inesplicabili.

Esso, pertanto, verrà letto con vero profitto dai sacerdoti e dai laici, che desiderano dedicarsi al grande problema dell'unione.

* * *

Quale valore ha la teologia greca odierna? Cosa essa rappresenta? In quale misura il pensiero dei teologi greci dell'ultimo secolo è rimasto concorde con i tesori teologici ed ermeneutici dei Padri greci dei gloriosi secoli dell'età patristica?

L'importanza della questione si capirà ancora più facilmente se si inquadra nelle prospettive di dialogo da instaurare tra le diverse Chiese cristiane.

Il clima ecumenico, apertosi fin dopo la prima guerra mondiale, su iniziativa di varie Chiese, più o meno legate alla Riforma, al quale si era allineato già nel 1920 il Patriarcato ecumenico con una sua lungimirante Istruzione sul riavvicinamento tra le varie Chiese cristiane nel campo morale e sociale, aveva permesso proficui contatti all'ombra del Consiglio Mondiale delle Chiese.

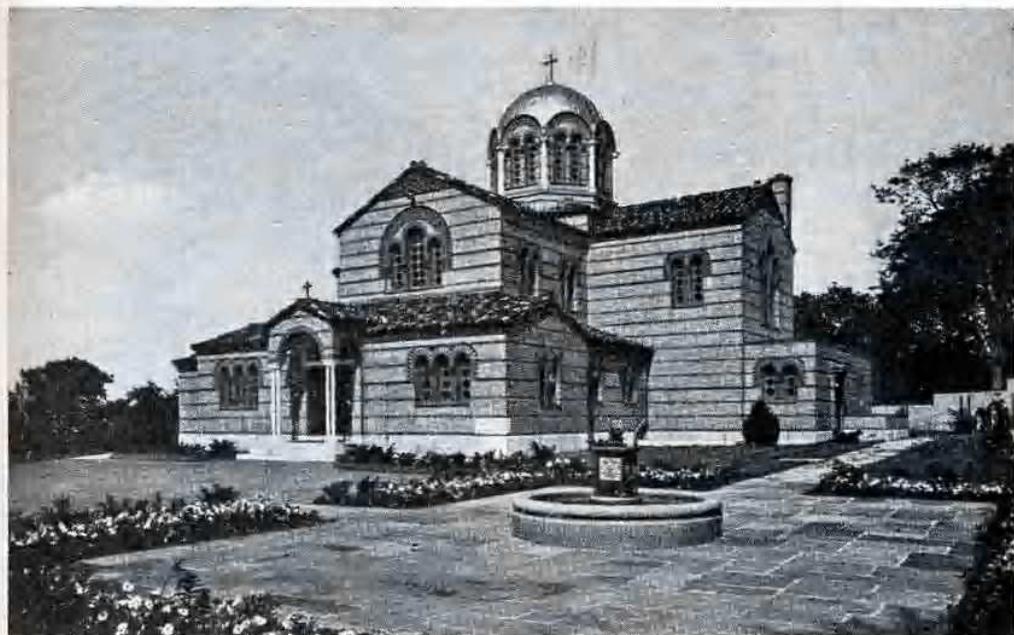
L'inaspettato movimento di apertura della Chiesa cattolica, sotto gli auspici del Concilio Vaticano II, ha creato per i cattolici una necessità di conoscere e di approfondire il pensiero teologico degli eventuali interlocutori.

* * *

Dato lo stato di decadenza in cui si è trovato il pensiero religioso greco sotto il dominio turco, non ci meraviglieremo di dover ricordare la storia del rinascimento della teologia greca, a cominciare dal secolo scorso. Sarà una soddisfazione poterne sottolineare diversi aspetti che mostreranno, dopo un lungo letargo, un'identità di pensiero e di principi fondamentali teologici.

Nella Grecia indipendente, riconosciuta dalle Potenze europee nel 1830, una delle prime cure dei governanti fu la creazione nel 1837 di una Università nazionale ad Atene, in cui la Facoltà di Teologia doveva trovare il suo posto. E' questa Facoltà che, poco a poco, assurge a centro di grande importanza per gli studi teologici e svolge un ruolo di primo ordine, oltre che nell'insegnamento teologico, anche nell'attaccamento all'Ortodossia.

Altri centri di studio furono creati, più o meno alla stessa epoca, nel vicino Oriente greco: la Scuola teologica, fondata nella isola di Halki nel 1843 dal Patriarca Germano IV, che è sempre



La chiesa di S. Croce della Scuola Teologica greco-ortodossa di Brookline, Mass. USA

rimasta un focolare di scienza ecclesiastica; quella della Santa Croce, creata nel 1845 all'ombra del Santo Sepolcro, che è stata un altro centro di studi, disgraziatamente adesso scomparso; e più recentemente, ma non senza copiose promesse, la Facoltà teologica di Salonicco, sorta assieme all'Università nel 1942. Per essere completi, citiamo anche il centro di studi dell'Arcivescovado greco di America, la Scuola della Santa Croce, Greek Theological School, a Brookline, Mass. U.S.A.

Situazione religiosa della Grecia indipendente.

Bisogna innanzitutto accennare alla difficile posizione in cui si venne a trovare la Chiesa, ai suoi primi passi, nello Stato greco indipendente. Dall'inizio della rivoluzione, le metropoli liberate dal giogo turco presero *de facto* una posizione di autonomia nei riguardi del Patriarcato ecumenico, e i vescovi, nelle sacre cerimonie, cominciarono a commemorare *πάσης ἐπισκοπῆς ὁρθόδοξων*.

Si capiva la difficoltà di perpetuare la memoria del Patriarca, rimasto suddito del Sultano; inoltre, a causa delle relazioni interrotte tra il Fanar e le province che si erano ribellate, alcuni vescovi cominciarono a sentirsi autorizzati ed osarono procedere a consacrazioni episcopali, senza conferire con la Chiesa madre.

Dopo dieci anni di rivoluzione, la situazione divenne caotica. Niente, però, era ancora irreparabile.

Giovanni Capodistria l'aveva intuito bene: dal riconoscimento della Grecia libera da parte delle grandi Potenze europee e dalla stessa Turchia, egli era riuscito a ripristinare le relazioni con il Patriarcato di Costantinopoli, sotto il patriarca Costanzo I (1830-1834). Disgraziatamente la sua morte violenta tolse al novello Stato una guida prudente, formata ed imbevuta dalle tradizioni ortodosse e nazionali dei Paesi dello Oriente.

La sua immatura scomparsa dalla scena politica direttiva della Grecia fece delineare inoltre per il suo Paese un grave pericolo, ancora più deplorabile del suo assassinio, avvenuto il 27 settembre

1831: una corrente liberale si era fatta strada in diversi ambienti intellettuali greci, e uomini, come Adamanzio Korais, avevano sparso idee pericolose, più o meno frutto della rivoluzione francese, che incontravano una certa eco tra i pochi letterati.

Per costoro, il clero delle province greche liberate non era più obbligato a riconoscere come capo spirituale il patriarca di Co-



Giovanni Capodistria

stantinopoli, dato che questi era rimasto sottomesso al trono di un tiranno empio; quello stesso clero doveva essere diretto da un Sinodo di sacerdoti, eletto liberamente da chierici e laici, così come era stata consuetudine nella Chiesa antica e come, erroneamente, pensavano che si facesse nella Chiesa russa.

Koraïs sostenne che era necessario che il popolo scegliesse i propri sacerdoti; voleva che questi fossero dotti e stipendiati dal Tesoro pubblico; auspicava che il clero venisse ordinato ad una età matura e che fosse composto da sacerdoti ammogliati, in numero limitato; voleva anche che venisse ridotto il numero dei santuari.



Adamanzio Koraïs

Sottolineando le deficienze e gli abusi infiltratisi nella vita religiosa, il Koraïs augurava che la nascente Chiesa ellenica procedesse ad una riforma del culto. A tal proposito, egli scriveva: « la Grecia, una volta liberata, benchè sempre unita nella fede alla Chiesa di Bisanzio e alle altre Chiese dell'Oriente ancora sotto il giogo turco, non per trattare questioni di dogmatica ma per i riti ecclesiastici ha diritto di riunire un suo Sinodo locale, composto da sacerdoti liberi, e di sistemare le sue funzioni liturgiche così come si conviene ad una Chiesa di un novello Stato. Certamente l'op-

portunità di un tale Sinodo non è ancora giunta; bisogna prima diffondere l'istruzione nel popolo e moltiplicare il numero dei sacerdoti dotti; sarebbe, però, possibile affrettare detto sviluppo, accorciando le sacre funzioni, senza che ciò tuttavia desti stupore tra il popolo fedele, e sostituendovi l'insegnamento dell'etica evangelica, sola capace di salvare la libertà acquistata con tanto sangue » (citato da Ch. Papadopoulos, « Storia della Chiesa di Grecia », Atene, 1920, pag. 53).

L'improvvisa morte del Capodistria non poteva che accelerare il trionfo di un liberalismo ecclesiastico pericoloso.

Teoclito Pharmakidis, sacerdote dotto e molto stimato, a motivo dei suoi soggiorni all'estero e della sua conoscenza delle lingue straniere, che aveva partecipato ai primi governi provvisori e che

si era ritirato da ogni attività politica in seguito all'ascesa al potere del Capodistria, ritorna nuovamente sulla scena politica e, subito dopo la morte del primo capo dello Stato, ha in mano la direzione della politica ecclesiastica del governo.

Membro e segretario della Commissione dei Sette, fu il principale redattore della pianta concreta che la Commissione propose per la riforma della Chiesa. Benchè assai fedele ai dogmi dell'Ortodossia, le sue idee non differivano tanto dalle teorie del Korais. Anche per il Pharmakidis, a Stato libero doveva corrispondere *de jure* una Chiesa autonoma ed autocefala.

La separazione della Chiesa greca dalla Madre Chiesa era quindi più che naturale e nessuna discussione si poneva sulla concessione della χειροκέρησις da parte del Patriarcato ecumenico. Questa autonomia, però, rendeva in qualche modo responsabile la nuova Chiesa, ormai non più sotto il controllo della Chiesa Madre, della sorte dei fedeli che si fossero staccati dal suo grembo.

Lo Statuto ecclesiastico, proclamato a Nauplio il 27 luglio 1833 dal nuovo governo greco, ispirato dal più puro liberalismo europeo, era imbevuto dallo spirito protestante che animava il primo ministro Maurer, di cui il Pharmakidis era divenuto il braccio destro; tra la Costituzione bavarese del 1818 per la Chiesa luterana e lo Statuto della Chiesa ortodossa greca del 1833 vi erano molte rassomiglianze.

La Chiesa ellenica, quindi, proclama se stessa autonoma ed autocefala, senza il consenso del Patriarcato ecumenico dal quale era finora dipesa; in essa, l'autorità suprema è costituita da un Sinodo permanente, formato da cinque o sette vescovi, nominati dallo Stato, come nel concistoro luterano; a fianco dei vescovi, senza però voce deliberativa, ma con diritto di voto, siede il Commissario regio, la cui presenza serve a garantire la legittimità delle sedute del Sinodo.

Se per la soluzione delle questioni prettamente religiose il Sinodo poteva essere completamente arbitro di prendere una propria decisione, per la soluzione delle questioni miste, invece, esso doveva essere solo il portavoce di quanto veniva proposto dal Ministero dei Culti. La Chiesa ortodossa greca così, fin dalla sua nascita, contraeva una specie di peccato originale, dal quale mai essa ha potuto liberarsi, a cagione dell'intromissione dello Stato in ciò che concerne le relazioni con essa e di cui anche la Chiesa dovrebbe esercitare la sua più completa sovranità.

Non c'è dunque da meravigliarsi se la Facoltà di Teologia di Atene ha avuto, nei primi decenni della sua esistenza, una parte relativamente modesta.

Il Pharmakidis, segretario quasi perpetuo del Santo Sinodo, era stato nominato, fin dall'inizio, professore ordinario di quella Facoltà; in seguito, Misael Apostolidis, benchè molto più vicino alle posizioni tradizionali, non era però del tutto esente da un certo liberalismo ecclesiastico.

Come l'ispirazione del primo Statuto ecclesiastico della Chiesa greca è da ricercare nella Costituzione della Chiesa luterana in Baviera, così anche i primi quadri della Facoltà teologica ortodossa sono stati ideati ed impiantati sul modello di quelli delle Università protestanti tedesche, dove dai primi docenti non si pretendeva altro che ricevere nuovi modi validi di pensiero.

Dopo tanti secoli di letargo, non si poteva aspettare che la teologia ortodossa compisse un risveglio rapido; era necessario un lungo periodo di studio prima di approfondire le tradizioni autentiche dell'Ortodossia, attraverso la S. Scrittura e i Padri.

Agli inizi, quindi, ci si ispirò alla Germania, dove si pensava che la scienza teologica fosse più sviluppata. Si spiega così il posto preminente occupato nelle facoltà ortodosse dall'insegnamento del Vecchio Testamento nello studio della S. Scrittura come pure quel marcato formalismo iniziale che caratterizzò le scuole ortodosse nell'interpretazione della Teologia dogmatica.

Vedremo, tuttavia, come a poco a poco avvenne un notevole progresso nelle ricerche e, quindi, un ritorno graduale all'autentica dottrina dei Padri.

Purtroppo, però, quando finalmente, nel 1850, il governo greco decise di ristabilire le sue relazioni e di chiarificare la sua posizione con il Patriarcato ecumenico, il Tomos di autocefalia concesso dal Patriarca Antimo IV non ebbe assolutamente la forza di rovesciare uno stato di cose inizialmente viziato, ma soltanto di correggerlo imperfettamente.

La Facoltà teologica di Atene: gli studenti.

Tra le quattro Facoltà con cui iniziò la nuova Università nel 1837, quella di Teologia ebbe il primo posto. Iniziò con tre professori. Veramente il primo cinquantennio fu modesto. Ciò tuttavia non deve destare nessuna meraviglia, perchè sappiamo quanto è difficile il dover quasi improvvisare in materie scientifiche e tanto più in materia teologica.

Scopo principale della nuova creazione fu la formazione del clero e dei maestri di religione del nuovo Stato.

ΠΡΟΓΡΑΜΜΑ **PROGRAMM** **PROGRAMME**
ΤΗΣ ΕΝΑΡΞΕΩΣ **ZUR ERÖFFNUNG** **POUR L'OUVERTURE**
ΤΟΥ **DER** **DE**
ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟΥ **UNIVERSITÄT.** **L'UNIVERSITÉ.**

Τὸν 3 (15) Μαΐου 1837, σὺν τῷ βασιλεὺς προέστη
 ἡ πρώτη συνεδρία τοῦ Πανεπιστημίου Οὐόχου, ἡμε-
 ρα τῆς Ἁ. Μαγνητικῆς ἐπισημοῦσιν ἐπὶ τῶν ἑταί-
 ρων καὶ ἀσκητῶν ἡμετέρας. Τὸ πρῶτον εἶπε ἡ
 ἀρχὴ τοῦ Πανεπιστημίου, ὅπως ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας
 τὸν βασιλεὺς ἡμετέρας καὶ τὸν βασιλεὺς ἡμετέρας.

Ὅτι ἡ παλαιὰ τοῦ ἑλληνικοῦ φιλοσοφίας σχολὴ
 ἡμετέρας ἀναστήσει τὸν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου
 ἀποπερασθῆναι τὴν τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Ὅτι τὸ πρῶτον τῆς ἐπισημοῦσιν ἡμετέρας ἐπὶ
 τῆς ἀρχῆς τοῦ χρόνου, ἡμετέρας καὶ τῆς ἀρχῆς
 τοῦ χρόνου.

Am 3 (15) Mai 1837, dem Tage der ersten Er-
 öffnung der *Otho-Universität*, wurden nach Se-
 Majestät, in Begleitung seiner Adjunkten und
 Ordenskanzlei, um 11 Uhr in das Universi-
 tätsgebäude begeben, an dessen Eingänge Seine
 Majestät vom Meier und dem Dekanen empfan-
 gen wurden.

Alle Elèves der verschiedenen Schulen, welche
 werden dort zu beiden Seiten des Weges nach
 ihren respectiven Klassen mit Oberkanzleigen in
 der Hand angeleitet sein.

In der Eröffnungssprache, werden sich vernehmen
 lassen:

Der Präsident des Ministerrathes und die übrigen
 Staatssecretäre, die Vice-Präsidenten des
 Staatsrathes und die Staatsrath,

der Präsident und die Mitglieder des h. Syn-
 daks und der Staatsprocurator,

der Präsidenten und Staatsprocuratoren des
 Ansees und des Reichsgerichtes,

der Präsident und Staatsprocurator des Ap-
 pellationsgerichtes von Athen,

des Reichs- und Staatsprocurators des h.
 Marktsgerichts von Athen,

der Gouverneur von Attika,

des Präsidenten und Vicepräsidenten des Medic-
 nal-Consulats,

die Professoren der verschiedenen Facultäten
 der Universität,

der Demarch von Athen,

der Präsident des Gemeinderaths,
 endlich alle Bürger, welche dieser Feierlich-
 keit beizuwohnen wünschen.

So gleich nach Antritt Seiner Majestät die
 Eröffnung wurde der Hof von Attika die Eröff-
 nung des Gebäudes begeben, und den versam-
 melten Professoren und Schülern das Segen
 erteilten.

Nach dieser religiösen Ceremonie traten die
 Professoren der Universität ihre Rede, während
 der Staatssecretäre für den kaiserlichen Depar-
 tement des Protectors, welches von drei
 Professoren unterstützt, und dem Archi-
 v der Universität drapontirte.

Der Rector der Universität hielt auch dem Ein-
 ständen angemessene Rede.

Die Dankens wurden sodann durch Feiertliche
 durch Hofmusik, welche auf ihre res-
 pectiven Facultäten Bezug haben.

Le 3 (15) Mai 1837, jour de la première ou-
 verture de l'université *Otho*.

Se Majesté accompagnée de son aide de camp
 et de ses officiers d'ordonnance se rendra à 11
 heures à l'édifice de l'université, à l'entrée duquel
 Sa Majesté sera reçue par le recteur et les doyens.

Tous les élèves des différentes écoles d'Athènes
 seront rangés des deux côtés du chemin d'après
 leur classe respective, tenant en main des bran-
 ches d'olivier.

Dans la salle d'ouverture se trouveront assés:

M. le Président du Conseil des Ministres et
 Messieurs les autres Secrétaires d'Etat,
 Messieurs les Vice-présidents du Conseil d'Etat
 et Conseillers d'Etat.

M. le Président, les membres du Saint Syn-
 daks et M. le Procureur du Roi,

Messieurs les Présidents et Procureur du Roi
 de l'Ansees et de la Cour des comptes,

M. le Président et Procureur de Roi du tribu-
 nal d'appel résidant à Athènes,

M. le Président et Procureur du Roi de 1^{re}
 instance d'Attika,

M. le Gouverneur de l'Attique,
 Messieurs le Président et Vice-Président du
 conseil médical,

Messieurs les Professeurs de l'université,
 les étudiants des différentes facultés de l'un-
 versité,

le Demarque d'Athènes,
 le Président du conseil municipal,
 enfin tous les citoyens qui désirent assister
 à cette solennité.

Après avoir fait l'année de Sa Majesté —
 l'Evêque de l'Attique commença l'inauguration
 du bâtiment et bénera les professeurs et étu-
 diants assés.

Après cette cérémonie religieuse, les Profes-
 seurs de l'université prirent leur serment, tan-
 dis que M. le Secrétaire d'Etat de l'Instruction
 publique se rendit le professeur qui sera signé
 par les professeurs et déposé dans les archives
 de l'université.

Le Rector de l'université ténant un discours
 analogue aux circonstances.

Messieurs les doyens terminèrent en suite cette
 solennité par des discours ayant rapport à leur
 diverses facultés respectives.

Programma in occasione dell'inaugurazione ufficiale dell'Università (15 maggio 1837) sotto Re Ottone

La cultura della scienza in se stessa non era, però, estranea alla sua meta, nella speranza che la scienza teologica, quasi fondata dal genio greco fin dai primi secoli del cristianesimo, potesse portare fuori dalla Grecia la fama e il prestigio della nuova nazione.

Disgraziatamente il primo scopo, cioè la formazione del clero greco, non venne raggiunto. La spiegazione si può trovare nel fatto che tra le Chiese ortodosse e quelle occidentali il metodo di coltivare le vocazioni ecclesiastiche è totalmente differente. Infatti, nei paesi dell'Oriente, e specialmente in Grecia, vi è un gran numero di piccoli villaggi, dove comunemente vengono fatti ascendere al sacerdozio dei candidati, scelti tra persone pie e semplici, spesso contadini, ma assai graditi alla locale popolazione. Questi sacerdoti o *papades* — come usano chiamarli colà — non differiscono quindi granchè dai fedeli compaesani: i *papades*, infatti, sono quasi sempre ammogliati e, se non eccellono eccessivamente per la loro cultura, soddisfano tuttavia le esigenze spirituali della popolazione contadina dei piccoli villaggi ai quali appartengono. Un sacerdote assai colto vi si troverebbe a disagio. Assai spesso, però, il sacerdote, per sostenere i bisogni di una famiglia tante volte numerosa, deve abbinare alla sua funzione spirituale qualche compito remuneratore. L'aiuto della presbitera e ben presto dei maggiorenni tra i figlioli gli è necessario per il buon mantenimento dell'equilibrio economico. Da qui, perchè preoccuparsi eccessivamente anche di una formazione intellettuale superiore, quando al sacerdote rurale è sufficiente una cultura intellettuale, spirituale e liturgica, che lo renda atto a celebrare con dignità il culto divino, ad amministrare i sacramenti, mettendolo al di sopra del popolo fedele?

A distanza di poco più di un secolo possiamo dire che l'intento iniziale, che voleva fare della Facoltà teologica di Atene un focolare per la formazione del clero, è stato frustrato principalmente dalla mentalità e dal pensiero della Chiesa ortodossa. Ancora oggi si può osservare una discordanza tra la Gerarchia e lo Stato, quando si tratta di fissare gli studi prerequisites all'ordinazione sacerdotale.

L'arcivescovo di Atene, Teocrito, con la generosità di Re Paolo, fondò nel 1957 una Scuola complementare di teologia pastorale nel Monastero di Penteli, vicino ad Atene. Là i sacerdoti delle diverse diocesi del regno vengono convogliati per frequentare dei corsi bimestrali di aggiornamento su questioni di Teologia teorica e pratica, di Liturgia e di Diritto canonico, sotto la direzione di maestri dotti sia ecclesiastici che laici universitari. Dalla sua creazione, la Scuola del Monastero di Penteli ha ospitato 632 sacerdoti che ne hanno seguito le lezioni e vi hanno conseguito un diploma di abilitazione.

A motivo di questa istituzione, tuttavia, non possiamo dire che l'Autorità ecclesiastica abbia completamente trascurato la Facoltà teologica. Infatti, la grande maggioranza dell'Episcopato attuale della

Grecia deve la sua formazione teologica ai maestri dell'Università, specialmente coloro che oggi costituiscono l'alto clero, ossia i dignitari delle Curie diocesane: protosincelli, predicatori, ecc., sono usciti dall'Università con una licenza in teologia (πτυχιούχοι).

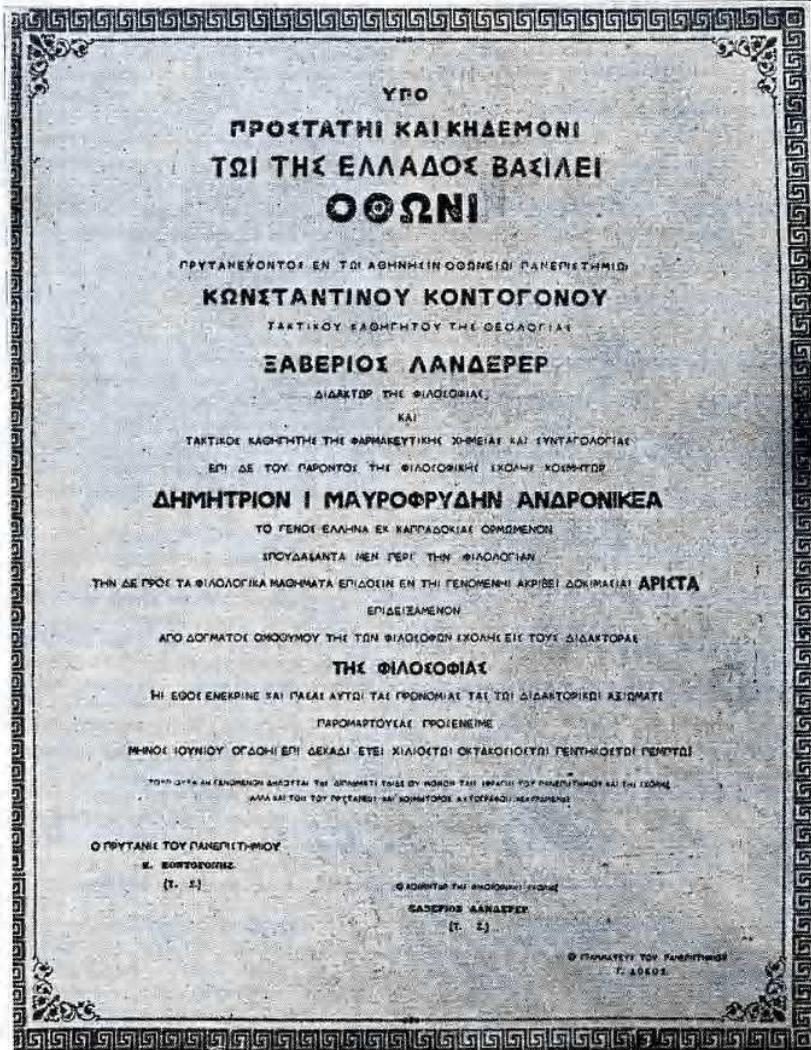
Gli elementi più quotati usufruiscono spesso di una borsa di studio per completare all'estero la loro formazione scientifica. Di ritorno in Grecia, conseguono la laurea alla Facoltà di Teologia, difendendo una tesi a carattere scientifico. Anche alcuni monasteri usano iscrivere all'Università i loro migliori elementi, destinati in seguito assai spesso a supplire la mancanza di clero rurale nell'amministrazione dei sacramenti ma soprattutto nella predicazione e nella penitenza. In genere, quindi, il clero che frequenta l'Università è un clero celibe, iscritto ad un monastero dove ha emesso la professione monastica, cioè la μετόνοια, non sempre *cum intentione manendi*.

Soprattutto frequentano la Facoltà teologica dell'Università gli studenti laici che si preparano a servire la Chiesa e la Nazione con l'insegnamento della religione negli istituti secondari: ginnasi, licei, cioè τῆς μέσης ἐκπαίδευσεως. Ciò senza dubbio costituisce una garanzia non indifferente per la formazione religiosa della gioventù. Capita spesso che i candidati siano più numerosi dei posti d'insegnamento disponibili. Si assiste anche ad un fenomeno strano: mentre vi sono alcune centinaia di teologi disoccupati vi è anche una carenza impressionante di sacerdoti.

E' curioso dover constatare come, durante l'ultimo ventennio, anche la Chiesa cattolica si sia orientata, per vari motivi ma principalmente a causa della scarsità di vocazioni sacerdotali, verso una simile organizzazione. Abbiamo così assistito alla creazione di Istituti para - universitari, dove i laici cattolici ricevono una formazione teologica e dove conseguono un diploma che li abilita all'insegnamento della religione nelle Scuole medie dello Stato come anche all'insegnamento libero.

Per quanto riguarda la Chiesa greca ortodossa non è facile nascondere una certa amarezza vedendo un numero così rilevante di dotti e validi teologi che scartano deliberatamente l'ideale sacerdotale. Eppure la possibilità di ricevere i due sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio dovrebbe togliere in Oriente un grande ostacolo che le vocazioni incontrano in Occidente. Penso, invece, che la prospettiva di una vita più comoda e più agiata, come professori ma in realtà funzionari dello Stato con i relativi vantaggi, distacchi un'ottima gioventù dal servizio del regno di Dio in terra, cioè della Chiesa.

Nei primi anni, il numero degli iscritti alla Facoltà di Teologia fu molto scarso: 2 nel 1838 - 39, 1 nel 1839 - 40, nessuno nel 1844-45. Durante il primo cinquantennio dell'Università, tra i 14.029 studenti universitari solo 392 furono iscritti alla Facoltà di Teologia.



Uno dei primi diplomi di Laurea rilasciati nel 1850 sotto il rettorato di Costantino Kontogonis

Però, tra le due guerre si è costatato un notevole aumento di studenti iscritti in Teologia: 36 nel 1920 - 21, 56 nel 1922 - 23, 133 nel 1924 - 25, 181 nel 1925 - 26. Nei primi cento anni dell'Università, la percentuale dei teologi è stata di uno su quaranta universitari; la prima iscrizione di una donna alla Facoltà teologica risale al 1923; nel primo secolo di vita dell'Università sono state iscritte in totale 17 donne.

Va da sè che il servizio reso alla scienza e alla Chiesa dalla Facoltà di Teologia è stato veramente un servizio in campo nazionale, in quanto ha avuto le sue meritate ripercussioni sia nella direzione religiosa e spirituale del popolo sia anche nell'azione sociale. Indice significativo dell'influsso esercitato dalla scienza teologica nella coscienza del popolo è la frequenza manifestatasi marcatamente sempre più densa delle Scuole teologiche durante gli ultimi anni: da 163 studenti universitari nel 1937 - 38 si è passati a 300 durante l'anno accademico 1946 - 47.

Abbiamo visto come la maggior parte degli studenti in Teologia sia stata e continua ad essere formata da studenti laici. Da questo stato di fatto, la Chiesa ha già accusato un penoso contraccolpo; tuttavia questa è una dolorosa situazione che si protrae da circa 150 anni e che non accenna a migliorare: il clero, infatti, nella sua gran maggioranza continua a rimanere estraneo alla formazione teologica universitaria. Il fenomeno, del resto, non è senza relazione con il carattere e con la stessa storia della Chiesa ortodossa, la quale non ha abbandonato il concetto di *sacerdozio universale* (che parallelamente fa riscontro al *sacerdozio ministeriale*), basato sulla sacra Scrittura e sulla Tradizione.

I diritti dell'elemento laico sono stati conservati immutati ed, in certi punti, è rimasta stabile una tradizione che rimonta addirittura ai tempi della Chiesa antica, quando anche laici erano valenti maestri di Teologia, come Giustino, Aristide, Atenagora, Origene (nei primi anni della sua attività teologica), Lattanzio, il patriarca Fozio (prima della sua consacrazione), Psellos ed altri.

Così sui 36 professori, nominati alla Facoltà di Teologia, soltanto 10 sono appartenuti al clero.

La stessa osservazione potrebbe farsi per le Scuole di Halki e per quella della S. Croce in Gerusalemme.

I primi professori.

I primi tre professori della nascente Università furono degli autodidatti.



Misael Apostolidis

MISAEI APOSTOLIDIS (1789 - 1862) professore ordinario dal 1837 al 1852, era nato a La Canea nel 1789. Diacono e sacerdote nell'isola natia, egli studiò nel noto Ginnasio filologico di Smirne.

Dal 1815 al 1817 esplicò il suo ministero sacerdotale nella Comunità greca di Vienna e, nello stesso periodo, fu maestro della locale scuola ellenica. Dal 1817 al 1830, esercitò le stesse funzioni a Trieste. Venne quindi chiamato nel 1832 a Monaco dal Re Ludovico di Baviera ad insegnare la lingua greca a suo figlio Ottone, da poco eletto Re della Grecia. Con Ottone, Apostolidis fece ritorno in patria. Dopo aver insegnato in diverse scuole, venne nominato professore ordinario della Facoltà di Teologia di Atene nel 1837 e ne fu il primo decano, $\sigma\chi\omicron\lambda\acute{\alpha}\rho\chi\eta\varsigma$, come era chiamato allora. Egli ricoprì le cattedre di dogmatica, di etica e di esegesi del Vecchio Testamento sul testo dei Settanta. Di lui è rimasto un « Trattato della morale secondo Cristo » (1849) e uno studio consacrato a S. Giovanni Damasceno e alle sue opere (1862).

Uomo di azione, l'Apostolidis ebbe la sua parte nella sistemazione della nuova Chiesa ellenica (missione a Costantinopoli nel 1850 per la spinosa questione dell'autocefalia, missione in Russia per l'eredità Rizaris).

Metropolita di Patrasso nel 1852, venne chiamato dieci anni più tardi, nel 1862, alla sede arcivescovile di Atene, dove morì dopo soli sei mesi di attività.

TEOCLITO PHARMAKIDIS (1784 - 1860), è il secondo dei professori ordinari, nominati nel 1837. La nomina del Pharmaki-



Teoclito Pharmakidis

dis, però, come vedremo, non fu esente da un ben preciso pensiero politico.

Nato a Larissa nel 1784, egli fu certamente uno degli uomini più attivi della prima generazione della Grecia indipendente, ma anche uno dei più discussi.

Il Pharmakidis aveva già ricevuto il diaconato in patria, quando dal 1804 al 1806 risiedette a Costantinopoli e studiò nella Scuola patriarcale del Fanar. Lo troviamo poi ad Iassi, dove studiò, insegnò e fu al servizio della Chiesa.

Il 1811 è l'anno della sua ordinazione sacerdotale che ricevette a Bucarest.

Dal 1811 al 1819 lo troviamo a Vienna, dove si occupa come sacerdote della Comunità greca, quindi si reca a Göttingen per approfondire la Teologia. Studioso, approfittò dei suoi soggiorni all'estero per apprendere le lingue.

Lo scoppio della rivoluzione lo richiamò in Grecia, dove entrò subito a far parte del primo governo nazionale e dove, sotto la sua direzione, esce a Kalamata il primo giornale greco: *Ἑλληνική Σάτιρις*.

In seguito, per due anni egli assunse la direzione dell'Accademia greca di Corfù e vi insegnò dogmatica. Quindi, di nuovo vicino alle sfere governative, venne nominato addetto di stampa (1825 - 1827).

Durante la reggenza, l'opera del Pharmakidis, sebbene ispirata da un eccessivo liberalismo, fu tuttavia di somma importanza, specie quando si trattò di sistemare la situazione ecclesiastica del nuovo Stato.

Nel 1833 egli divenne il primo segretario del Santo Sinodo. Decisamente opposto a richiedere l'autocefalia al Patriarcato ecumenico, si schierò dalla parte del ministro bavarese Maurer, la cui azione fu assai nociva per la Chiesa greca. Son rimaste famose le sue polemiche con i conservatori, capeggiati dal nobile Costantino Oiconomo.

Una vita così agitata non poteva conciliarsi con la carriera scientifica e con la preparazione all'insegnamento universitario. No-

minato professore ordinario nel 1837, Pharmakidis lo rimase fino alla sua morte; però non insegnò quasi mai, a motivo dei suoi alti incarichi nella politica ecclesiastica e anche perchè colpito da una faringite cronica che gli impediva di parlare in pubblico.

Possiamo tuttavia citare alcune sue opere, non tutte di indole scientifica: « Zaccaria, figlio di Barachia » (1838), « Lo pseudo Germanos » (1838), « Apologia » (1840), « Il Nuovo Testamento con antichi commenti » (7 Voll. 1842 - 1845); di carattere più polemico: « L'economista degli economisti o del giuramento » (1849), « Della loquacità » (1849), « Della verità » (1852); altre opere di indole politica e giornalistica non interessano la nostra materia.



Costantino Kontogonis

COSTANTINO KONGO-
NIS (1812 - 1878) fu senza dubbio il pilastro della giovane Facoltà teologica di Atene.

Nato a Trieste, egli aveva studiato filosofia e teologia in Germania. A Vienna, poi, egli aveva collaborato all'edizione del Lexikon di Antimo Gazi.

Al suo ritorno in Grecia nel 1837, il Kontogonis venne nominato professore straordinario; dal 1841 ebbe il titolo di ordinario, che conservò fino alla morte.

Dopo la promozione dell'Apostolidis alla metropoli di Patrasso (1852) e certamente fino al 1864, egli fu l'unico professore

della Facoltà teologica, dato che il Pharmakidis non insegnò quasi mai.

Dal suo primo anno di insegnamento tenne un corso di tre ore settimanali di archeologia ebraica e uno di due ore alla settimana dedicato a Lattanzio alla Facoltà di Filosofia.

Dobbiamo al Kontogonis alcune opere che meritano di essere citate: « Manuale di archeologia ebraica » (1844), « Storia filosofica e critica dei Padri della Chiesa, dal primo secolo in poi » (2 Voll., 1851 - 1853), « Introduzione alla S. Scrittura ed elementi di ermeneutica » (1859), « Storia ecclesiastica » (1 Vol., 1866-1870).

Già la scelta dei primi tre professori aveva dimostrato quanto era difficile poter riunire un valido corpo accademico per la nuova Università.

La seconda generazione dei Maestri lo dimostrerà ancora.

* * *

Certamente durante il secolo scorso nemmeno in Occidente la ricerca scientifica giunse a quel rigore e a quell'esattezza dei nostri tempi. Eppure è noto quanto sia necessario per una Università poter riunire per un periodo abbastanza lungo un certo numero di professori onde creare un clima e una tradizione di ricerca scientifica.

Ad Atene, disgraziatamente, alcuni professori passarono come delle meteore: *Damiano Liveropoulos* tenne la cattedra di dogmatica e di etica dal 1852 al 1856, anno in cui rassegnò le dimissioni; *Dionisio Kleopas* fu professore solo per due anni, dal 1856 al 1858. *Panaghiotis Rombotis* ebbe, invece, una più lunga permanenza alla Facoltà di Teologia. Dopo la formazione ricevuta ad Atene, studiò a Pietroburgo ed in Germania. Nel 1858 venne nominato alla Facoltà di Teologia di Atene prima professore straordinario, poi dal 1868 ordinario. Tenne la cattedra fino alla sua morte, avvenuta nel 1875, abbinando il suo insegnamento all'alta carica di cappellano della Regina Olga.

La carriera accademica di *Alessandro Lycourgos* non fu pure lunga: straordinario dal 1860 al 1864 e ordinario fino al 1866. Dopo aver insegnato lodevolmente Enciclopedia della Teologia, omiletica, simbolica e storia dei dogmi, venne consacrato Arcivescovo di Syros e Tinos. Il suo soggiorno in Inghilterra nel 1869 per consacrare la chiesa greca di Liverpool è rimasto famoso per le grandiose accoglienze in suo onore e per i contatti che egli ebbe con la Gerarchia anglicana.

L'insegnamento di *Teoclito Bimbo*, già studente ad Atene, Kiev e Pietroburgo, venne pure troncato dalla sua nomina alla sede arcivescovile di Mantinea e Kynouria; era stato professore straordinario dal 1860 al 1867 e ordinario fino al 1869; insegnava lingua ebraica e Vecchio Testamento sul testo ebraico.

Vitalità della Scuola teologica.

Va da sè che il gruppo di teologi di una Facoltà, una volta bene armonizzato e scientificamente preparato, acquista un'autorità che lo

consacra in materia religiosa consigliere naturale sia della Chiesa che dello Stato.

In Oriente, dove la Chiesa ortodossa ha sempre permesso una libertà di discussione più che nell'Occidente latino sui problemi teologici, quando questi non sono stati ancora definiti da un concilio ecumenico o da un sinodo locale, simile atteggiamento è più comprensibile.

Sarà dunque interessante poter rilevare come, già durante il secondo periodo di attività della Facoltà ateniese, periodo ancora di formazione e di assestamento, siano emersi alcuni fatti che testimoniano la fama già acquistata da essa.

1. Nel 1872, il Ministero dei Culti consulta la Facoltà per conoscere in base a quale diritto il metropolita potesse impedire l'applicazione di un bassorilievo all'ambone della chiesa di S. Irene.

2. Interrogazione dello stesso Ministero del 16 settembre 1875 su un problema più grave: i cattolici romani, che passano all'Ortodossia, come devono essere ricevuti? E' sufficiente il sacro Myron (l'Olio santo) o bisogna che vengano ribattezzati?

Al quesito era allegato un documento del Patriarcato ecumenico diretto al Metropolita di Atene, in cui per quella questione il Patriarcato ecumenico si pronunziava a favore del sacro Myron, motivando che ciò poteva avvenire per « economia ». La metropolia di Atene accettava e condivideva questa soluzione.

Nella seduta del 2 ottobre 1875, la Facoltà accettava il punto di vista del Patriarca e del Metropolita e il Prof. Damalas, incaricato di redigere la risposta, così scriveva: « La Chiesa cattolica a rigor di termini deve ribattezzare i latini che si convertono, tuttavia, per « economia », essa può riceverli con il sacro Myron. Bisogna, però, tenere presente che il primo modo di procedere rimane la regola, il secondo un'« eccezione giustificata ».

Questo parere veniva anche condiviso dal Prof. Pavlidis; si erano, invece, schierati contro, interpretando il ricevimento con il sacro Myron come regola e non come eccezione giustificata, il decano della Facoltà, Prof. Diomede Kyriakos, e il Prof. Kalogheras.

3. Nel 1877 è il Santo Sinodo questa volta ad interrogare la Facoltà. E' in discussione la scottante questione, sollevata da Apostolos Makrakis: secondo la sacra Scrittura, l'uomo è composto di due o di tre elementi? Si trattava dell'annoso problema del *di* o del *tri-chotomismo*, per il quale già tra i Santi Padri c'era stata una accesa disputa.

Zikos Rosis espose la dottrina della Scuola, naturalmente a favore del dichotomismo, malgrado la violenza del Makrakis che arrivò a chiamare la Facoltà « spelonca del diavolo » e i professori « allievi del diavolo, pseudoteologi eretici della Germania ».

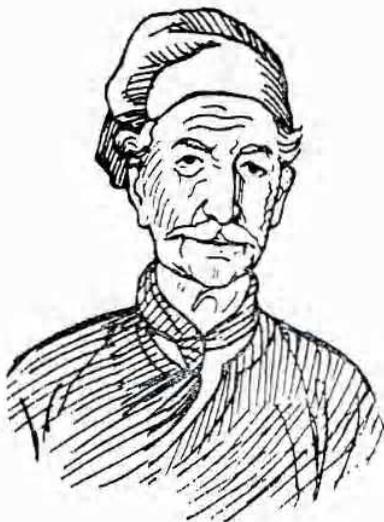
4. Un altro episodio in cui il Damalas ebbe l'iniziativa. Nel Consiglio della Scuola del 7 aprile 1880 venne lamentato il fatto che il Professore Zochios, della Facoltà di Medicina, aveva parlato con ironia dinanzi agli studenti, criticando una predica del reverendo Lata contro il darwinismo. Il Prof. Zochios, « avrebbe beffato ed insultato la Chiesa ».

Una saggia discussione dei professori ebbe come risultato la emissione di un comunicato in cui si invitavano tutti i professori a non lasciarsi trascinare a parole ingiuriose ed offensive contro la Chiesa. Ciò, infatti, poteva significare un impedimento, anche lontano, alla libertà della ricerca e dell'insegnamento delle Facoltà lese.

L'episodio è stato messo in rilievo perchè costituisce una testimonianza di un certo diritto morale attribuitosi dalla Facoltà teologica.

* * *

Dopo il 1870, la Scuola iniziava un nuovo periodo, in cui una vera schiera di dotti professori consacrarono tutta la loro esistenza alle scienze sacre.



Anastasio D. Kyriakos

ANASTASIO DIOMEDE KYRIAKOS (straordinario dal 1868 al 1872 e ordinario dal 1872 al 1913) insegnò Simbolica e Storia della Chiesa.

La sua Storia della Chiesa (I^a edizione del 1881 in due volumi; II^a edizione in tre volumi del 1897-98) ebbe per ciò che riguarda la Chiesa di Grecia una traduzione in tedesco. Il suo famoso libro « Antipapikà » (1893) venne tradotto in diverse lingue.



Nicola Damalas

NICOLA DAMALAS (Professore straordinario dal 1868 e ordinario nel 1872 di Esegesei del Nuovo Testamento) viene citato anche da autori recenti. Il suo libro: « Principi scientifici ed ecclesiastici della Teologia ortodossa » (1865) gode ancora una grande fama. Nel suo soggiorno in Inghilterra, avendo acquistato una buona conoscenza dei problemi della Chiesa anglicana, pubblica: « Relazioni della Chiesa anglicana con la Chiesa ortodossa » (1867).

Damalas con altri professori rappresentò la Chiesa greca alle Conferenze di Bonn con i vecchi cattolici. Abbiamo di lui: « Rapporto al S. Sinodo sui fatti di Bonn e giudizio su di essi ».

Nonostante fosse stato nominato Commissario regio presso il Santo Sinodo (1876) non ridusse affatto la sua attività scientifica. Sono da ricordare i suoi libri: « La Fede ortodossa, ossia Monumenti autentici della Fede... della Chiesa » (1871), e « Principi della Filosofia e relazione della stessa con la Teologia » (1889).

Damalas morì nel 1892, all'età di 50 anni.

La vita di NICEFORO KALOGHERAS non presenta l'unità delle precedenti: dopo l'insegnamento al Cairo e gli studi in Germania, è professore straordinario all'Università di Atene dal 1868 al 1873. Primo segretario del Santo Sinodo, interrompe il suo insegnamento per riprenderlo nel 1876 fino al 1883, anno in cui venne nominato arcivescovo di Patrasso.

Niceforo Kalogheras aveva insegnato Pastorale e Archeologia ecclesiastica.

PANAGHIOTIS PAVLIDIS (Professore straordinario nel periodo 1869 - 1875, ordinario dal 1875 al 1894) ebbe una vita interamente consacrata alle lettere sacre. Lo vediamo insegnare Storia dei Sette Concili Ecumenici, lingua ebraica, Storia del dogma.

ZIKOS ROSIS (Professore straordinario dal 1875 al 1881, ordinario dal 1881 al 1911) è certamente uno degli scienziati, il cui nome ha onorato di più la Scuola di Atene. Il suo lungo insegnamento così come le sue pubblicazioni hanno esercitato un influsso

assai profondo. Già nel 1867 egli insegnava Omiletica e nel 1868 Enciclopedia della Teologia col titolo di Assistente. Dal 1881 occupò le cattedre di Dogmatica, di Etica e di Enciclopedia. Fu membro della Delegazione greca alle Conferenze di Bonn e di Friburgo tra ortodossi e vecchi cattolici. Ecco alcune delle sue principali pubblicazioni: « Dell'unione di tutte le Religioni e delle Chiese » (1868); « Il Vecchio Cattolicesimo in relazione con l'autentica cattolicità e Ortodossia della Chiesa orientale » (1895); « Ortodossia e Vecchio Cattolicesimo » (1896); « Le antiche basi dogmatiche della Chiesa Ortodossa Orientale in confronto con quelle del Vecchio Cattolicesimo » (1898); « Sistema della Dogmatica della Chiesa Ortodossa Cattolica » (I, 1903); « Trattato sulla sostanza nei dogmi del Cristianesimo e sui diversi modi dei loro sviluppi » (1903); ecc.



Procopio Oikonomidis

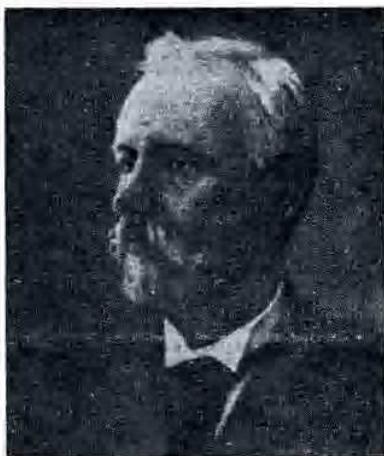
PROCOPIO OIKONOMIDIS (Professore ordinario dal 1891 al 1896) avrebbe potuto fornire una bella carriera accademica. Dopo i suoi studi ad Atene, aveva proseguito la sua formazione all'Accademia di Mosca, poi in Germania e in Svizzera. Già nel 1880, col titolo di Assistente, insegnava la Storia del dogma. Quando fu nominato professore ordinario nel 1891, a detta cattedra aggiungeva l'insegnamento della Patrologia e dell'Apologetica. Disgraziatamente per la Scuola, venne nominato arcivescovo di Atene nel 1896.

EMANUELE ZOLOTAS (ordinario dal 1893 al 1919) fu proposto direttamente alla Facoltà per insegnare Esegesi del Nuovo Testamento. Ha lasciato un certo numero di opere esegetiche.

GIORGIO DERVOS (Professore ordinario dal 1897 al 1923) fu invece lo specialista della Storia ecclesiastica che aveva insegnato già dal 1881 come assistente; poi fu pure professore di Patrologia e di Archeologia cristiana.



Giorgio Dervos



Emanuele Zolotas

GIOVANNI MESOLORAS fu senza dubbio uno dei principali dogmatisti dell'Università.

Nato nel 1851 nell'isola di Cefalonia, dopo la prima formazione ricevuta al Rizarion, aveva frequentato l'Università di Atene e si era laureato in filosofia all'Università di Tübingen (1878).

Già assistente per la Simbolica nel 1881, egli dovette aspettare per esser professore ordinario l'anno 1898. Fino al 1923 conservò la sua cattedra assieme a quella di Teologia pastorale.

Abbiamo di lui uno studio sulla corrispondenza del Patriarca ecumenico, Geremia II, con i teologi di Wittenberg (1881), poi « Simbolismo della Chiesa ortodossa d'Oriente », (Tomo I, 1883; appendice, 1893; Tomo II, 1904). E' suo merito aver pubblicato, tra i primi, i diversi testi dei cosiddetti Libri simbolici della Chiesa ortodossa, di cui avremo occasione di riparlare. Altra sua pubblicazione importante: « Introduzione alla Teologia pratica », (1911).

IGNAZIO MOSCHAKIS (professore ordinario dal 1899 al 1903) consacrò una lunga carriera all'insegnamento della Teologia pratica. Era stato Assistente dal 1877.

Organizzazione moderna della Facoltà.

Fino all'anno 1911, nè definito nè costante era il numero e la designazione delle cattedre. Basta ricordare il primo mezzo secolo di vita della Facoltà, quando il Kontogonis era il solo professore ordinario, o ancora in un'epoca più recente, cioè dopo la nomina dell'Oikonomidis alla sede metropolitana di Atene, quando i professori rimasero in tre. Si capisce che in simili circostanze non si poteva dare alla Scuola un'organizzazione del tutto moderna.

Tuttavia non si può fare a meno di sottolineare come anche in altri Paesi e in altre Università lo sviluppo degli studi teologici non aveva raggiunto le mete in cui è arrivato ai tempi odierni.

La Legge 3825 del 17 luglio 1911 riorganizzò tutta l'Università e fu benefica per la Facoltà teologica, alla quale vennero riconosciute 8 cattedre ordinarie. Una successiva Legge (1922) ne riconobbe 12 cattedre ordinarie e 5 straordinarie. Nel 1932, le cattedre ordinarie vennero ridotte ad 11 mentre quelle straordinarie rimasero 5: questa sistemazione è rimasta in vigore fino ad oggi.

Ne diamo i particolari:



Medaglia ricordo nel I° centenario dell'Università di Atene (1837-1937)

Cattedre ordinarie:

1. Lingua ebraica; Egesi del Vecchio Testamento sul prototipo ebraico, Archeologia ebraica.
2. Introduzione al Vecchio Testamento dei Settanta ed esegesi.
3. Introduzione ed esegesi del Nuovo Testamento.
4. Storia ecclesiastica.
5. Patrologia con lettura dei testi.
6. Storia dei dogmi e Simbolica.

7. Archeologia cristiana, Epigrafia, Paleografia.
8. Dogmatica ed Etica.
9. Apologetica ed Enciclopedia della Teologia.
10. Diritto canonico e pastorale.
11. Teologia pratica (Liturgia, Omiletica, Catechesi).

Cattedre straordinarie autonome:

1. Storia dei tempi neo - testamentari, delle persone e dell'esegesi del Nuovo Testamento.
2. Storia delle Chiese autocefale ortodosse, specialmente della Chiesa greca.
3. Storia della letteratura ecclesiastica greca del IX secolo.
4. Agiografia ed innologia.
5. Storia delle religioni e del movimento teologico contemporaneo.

(continua)

Archimandrita Pietro Dumont, O.S.B.

Conferenza Panortodossa di teologi a Belgrado

Dall'1° al 15 settembre si è tenuta a Belgrado una Conferenza Panortodossa, alla quale hanno anche partecipato teologi laici, rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse autocefale e patriarcali.

L'importanza di questa Conferenza consisteva nel fatto che per la prima volta tutte le Chiese ortodosse erano presenti, grazie all'iniziativa del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Non si trattava di una riunione di vescovi, come era stato nelle Conferenze di Rodi, ma soltanto di teologi. Lo scopo di essa non era stato quello di trattare argomenti riservati alla Gerarchia, ma solo di studiare e di esaminare, dal punto di vista

teologico, alcune importanti questioni, in modo da offrire alla prossima Conferenza Panortodossa al livello gerarchico che dovrà far seguito a quelle di Rodi, gli elementi necessari per trarne le necessarie conclusioni.

A Belgrado i teologi hanno esaminato le difficoltà più notevoli che impediscono tuttora di stabilire la comunione tra l'Ortodossia e le due confessioni Occidentali più vicine, la Chiesa Anglicana e quella Vecchio-cattolica.

Su questo argomento già in passato erano stati fatti vari tentativi in vista di un riavvicinamento e di un accordo. Varie Conferenze ed incontri erano stati tenuti sia al livello gerarchico,

sia al livello di teologi. Basterà ricordare la Conferenza tenuta ad Utrecht nel 1910 e — quella tenuta a Bonn nel 1931.

In queste conferenze si erano potuti approfondire i seguenti punti:

1) Riconoscimento delle Sacre Scritture (salva la questione dei libri canonici e deuterocanonici) e delle Sante Tradizioni come fonti della Divina Rivelazione;

2) Accettazione dei sette primi Concili Ecumenici e dei Concili locali riconosciuti dalle rispettive Chiese;

3) Accettazione del Simbolo di Nicea e di Costantinopoli senza la posteriore aggiunta latina del *Filioque*;

4) Accettazione dei sette Sacramenti, come necessari alla salvezza;

5) Accettazione dell'intercessione dei Santi e della Madonna, della venerazione delle Sante Reliquie e delle sante Iconi, delle preghiere per i morti ecc.

Erano rimaste tuttavia ancora in sospenso alcune altre questioni come quelle riguardanti la validità degli Ordini Sacri, sia degli Anglicani che dei Vecchio-cattolici, il riconoscimento della loro

successione apostolica ininterrotta, la legalità della gerarchia dei Vecchio-cattolici ecc., ma si era stabilito di rimandare l'esame e la definizione di queste questioni alla competenza di un Concilio Ecumenico, piuttosto che cercare una soluzione di buona volontà tra i due gruppi particolari di Chiese cristiane.

Nella Conferenza di Belgrado si cercò di fare un punto sulla situazione e, per attuare un mandato esplicito della terza conferenza di Rodi, porre le basi per arrivare ad un accordo.

Non essendo stati ammessi osservatori cattolici alla Conferenza di Belgrado, per conoscere il contenuto delle decisioni prese è necessario rifarci alle dichiarazioni che alcuni autorevoli rappresentanti delle Chiese ortodosse hanno rilasciato alla fine della Conferenza ed al messaggio finale inviato alla fine della Conferenza stessa alle Chiese ed ai fedeli di confessione Anglicana e Vecchio-cattolica, firmato dal Presidente della Conferenza stessa, Athanasios, Metropolita di Tiatira e di Gran Bretagna, con l'approvazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, pieno di espressioni, di amicizia e di fiducia per un dialogo fruttuoso nell'avvenire.

Da queste dichiarazioni si ricava che si è arrivati a delle conclusioni concrete e realistiche, anche se non tutte le difficoltà sono state superate. Del resto

dall'una e dall'altra parte si è voluto far notare che non si voleva urtare i sentimenti di nessuna delle due Chiese, ma si intendeva solo fare una diagnosi fedele e precisa delle opposizioni teo-

logiche che oggi esistono tra Anglicani e Vecchio-Cattolici da una parte e le Chiese ortodosse dalla altra.

Diamo qui il testo dei due principali documenti ortodossi:

1). DICHIARAZIONI DI MONS. EMILIANOS TIMIADIS,
METROPOLITA TITOLARE DI CALABRIA,
RAPPRESENTANTE DEL PATRIARCA AL C.M.C.

A Belgrado siamo pervenuti a conclusioni concrete e realistiche.

Innanzitutto abbiamo studiato le risposte forniteci finora dagli Anglicani e dai Vecchio-cattolici e abbiamo constatato che esse, su alcuni punti essenziali, non erano abbastanza concrete, chiare e soddisfacenti.

Abbiamo dovuto pertanto elaborare tutta una lista di questioni che devono essere studiate a fondo, poichè su molti punti noi siamo in disaccordo totale.

Ecco alcune importanti questioni controverse che aspettano un chiarimento dalle due parti interessate.

1) - *La dottrina sulla Santa Eucarestia.* La presenza reale di Cristo non è sempre ammessa nelle professioni di fede dei Vecchio-cattolici; la loro dichiarazione di Utrecht non sottolinea affatto la natura sacramentale fondamentale della Santa Eucarestia come trasformazione mistica del pane e del vino in Carne e Sangue di

Gesù, e offerta di azione di grazie, di lode e di supplica; essa non riconosce altresì che i doni trasformati rimangono Carne e Sangue di Gesù, non solo al momento della comunione ma anche dopo e indipendentemente da essa.

2) - *Il matrimonio del clero.* Nessun concilio ammette il matrimonio del Clero e stabilisce l'ordinazione e ancora meno l'elezione all'Episcopato di uomini sposati.

Ora, dato che le Chiese Anglicane e Vecchio-cattoliche riconoscono i primi sette Concili Ecumenici, bisogna che esse osservino anche strettamente le decisioni di questi Concili.

L'usanza pratica in queste Chiese di avere dei vescovi ammogliati, e quella di permettere di contrarre il matrimonio dopo l'ordinazione costituisce un impedimento molto serio per la Chiesa ortodossa, in quanto questa non può riconoscere la validità di tali



Il Patriarca Germano fra i teologi
partecipanti alla Conferenza panortodossa di Belgrado

ordini nè la canonicità di quella gerarchia.

In ogni caso la validità del Ministero dei preti anglicani e Vecchio - cattolici deve essere riesaminata a fondo.

Bisogna sottolineare ancora che a Belgrado si son fatte sentire delle voci di carità per un impegno di dialogo. Le due commissioni per il dialogo con gli Anglicani e con i Vecchio - cattolici, hanno incaricato alcuni loro membri di

fare degli studi più approfonditi. Essi li presenteranno nel giro di sei mesi al Patriarcato di Costantinopoli. I risultati verranno nuovamente riesaminati l'anno prossimo, nel corso di una nuova riunione di queste due commissioni. Nel frattempo, i rapporti inviati ai patriarcati e alle Chiese autocefale, verranno studiati, e, in seguito alle risposte che essi avranno, il Patriarcato Ecumenico prenderà opportune decisioni.

Aggiungerei ancora che nel corso delle deliberazioni è stato fatto l'elogio del coraggio ammirevole che le Chiese anglicane e Vecchie-cattoliche hanno mostrato già nel loro fermo atteggiamento nei riguardi delle innovazioni di Roma. D'altronde queste Chiese hanno subito le conseguenze della loro separazione. Esse tuttavia hanno preferito essere leali verso la verità piuttosto che compromettersi con la debolezza umana. Ci riferiamo alla loro ferma opposizione al primato giuridico della Sede di Roma sulla Chiesa Universale poichè questo primato è stato la ragione principale della loro se-

parazione.

Come sapete, nel suo comunicato finale la Conferenza ha inviato alle due Chiese un messaggio d'amicizia e di fiducia per un dialogo fruttuoso avvenire. Essa non ha nascosto che se alcune verità sono state apertamente dichiarate nel corso delle deliberazioni, i partecipanti non avevano affatto il benchè minimo desiderio di offendere i sentimenti di queste Chiese, ma di fare solo una diagnosi fedele e precisa delle opposizioni teologiche che esistono oggi tra gli Anglicani e i Vecchie-cattolici da una parte e le Chiese ortodosse dall'altra.

2). MESSAGGIO DELLA CONFERENZA DEI TEOLOGI RIUNITISI A BELGRADO

Dopo aver portato a termine, dietro incarico delle nostre Chiese, la Conferenza Teologica Panortodossa, rendiamo grazie con tutta la nostra anima al nostro Dio venerato nella Trinità, di averci fatti degni di giungere ad una conclusione felice. Uniti nella carità, abbiamo studiato con calma i temi sottoposti al nostro esame. Con umiltà comunichiamo adesso il risultato delle nostre consultazioni a Sua Santità il Patriarca ecumenico (il quale ha convocato con decisione sinodale questa Conferenza in esecuzione della decisione « einschlagigen » della III Conferenza

Panortodossa di Rodi) nonchè ai Beatissimi e Reverendissimi Presuli delle sante Chiese ortodosse d'Oriente.

Con gratitudine ci rivolgiamo a Sua Beatitudine il Patriarca Germano di Serbia il quale, sia personalmente come per mezzo dei vescovi della santa Chiesa ortodossa serba, ha voluto darci tutta l'assistenza possibile e ci ha riservato un'accoglienza di straordinaria ospitalità.

Prima di tornare nelle nostre patrie ci sentiamo obbligati di esprimere la nostra ammirazione per i visibili progressi del Paese, per lo spirito liberale e pacifico

come per l'atteggiamento tollerante del Governo, il quale è venuto incontro e viene incontro tuttora in ogni modo a noi stessi, ai nostri compiti nonchè al clero e al popolo serbo ortodosso.

Tutti noi ci ricorderemo e conserveremo memoria di quanta carità, comprensione e cortesia siamo stati oggetto da parte dei grandi e dei piccoli, dei chierici e dei laici, che si sono preoccupati con una premura esemplare per il nostro bene materiale e spirituale. Chiediamo al Signore di conservare la salute e la forza al saggio Patriarca dei Serbi, Sua Beatitudine Germano, e di portare ad un felice compimento l'opera del progresso spirituale e naturale del popolo ortodosso serbo, dei suoi sacerdoti e della sua terra patria.

Se diamo uno sguardo al lavoro compiuto, la preparazione dell'imminente dialogo della Chiesa ortodossa con la venerata Chiesa anglicana e quella vecchio-cattolica, dichiariamo di aver studiate in spirito di carità e di riverenza le discussioni preparatorie all'Unione e che abbiamo riconosciuto e riaffermato i loro risultati come testimonianze del riavvicinamento di queste due venerate Chiese con la nostra Chiesa ortodossa.

Le conversazioni e gli accordi del passato offrono il punto di appoggio per una retta valutazione degli sforzi di conciliazione

fatti da ambedue le parti che si fondano sulla parentela di fede, sul lavoro comune e sull'amore fraterno, che sin da un secolo caratterizzano la relazione dell'Ortodossia all'Anglicanesimo e al Vecchio-cattolicesimo.

Crediamo che lo Spirito Santo che già nel passato ha condotto i rappresentanti delle due direzioni ad una confessione comune su certi capitoli della fede cristiana, preparerà i partecipanti delle imminenti conversazioni a stabilire nella pazienza il grado della fraternità e dell'accordo già esistenti tra Anglicani, Vecchio-cattolici ed Ortodossi, ed a delimitare con franchezza le questioni che hanno ancora bisogno di chiarificazione, affinchè finalmente da entrambi le parti siano riconosciuti in unità e concordia l'unica fede, l'unico battesimo e l'unico Signore e Salvatore.

Non temiamo di esprimere la nostra ammirazione ai Presuli delle Chiese Anglicana e Vecchio-cattolica, perchè come dimostrano il passato e il presente, non hanno cessato di dichiarare in spirito di vera carità la loro venerazione e la loro simpatia per la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica dei cristiani ortodossi dell'Oriente e perchè, senza considerazione per le basi storiche diverse della loro propria formazione, hanno posto in risalto l'accordo e la relazione di preferenza che essi ed i loro ade-

renti intrattenevano con l'Ortodossia.

Questo spirito reciproco di mutua comprensione lo consideriamo come un segno dell'adesione dello Spirito Santo che ci porta verso la mèta sospirata della unione in un momento che il Signore solo conosce. A questa opera dell'unione delle Chiese e della pace dei popoli si è consacrata la nostra Santa Chiesa.

Noi tutti, però, che siamo stati delegati a questa Conferenza come rappresentanti di Essa per lavorare a questo scopo comune e desiderato, esprimiamo a Dio lode e ringraziamenti perchè ci ha resi degni di stare a Belgrado sotto la consapevole direzione e protezione di Sua Beatitudine il Patriarca Germano, al quale auguriamo ogni assistenza dall'alto e ogni forza per prose-

guire in ottima salute la sua grande opera per il bene della Chiesa serba e di tutte le Chiese ortodosse.

Aspettiamo da parte delle nostre Chiese la conferma della lista dei temi che a nostro avviso debbono fare l'oggetto delle conversazioni nelle imminenti trattative di unione. Possa il Signore per le preghiere delle nostre Chiese ortodosse e di tutti i cristiani che desiderano l'unità, fare che questo dialogo con i fratelli anglicani e vecchio-cattolici sia un'opera di amore e di fede, che serva all'onore di Cristo e alla salvezza del Suo Popolo fedele.

Belgrado, 15 settembre 1966.

*Il Presidente
Athenagoras, Metropolita di Tiatira e Gran Bretagna.*

Il Sacramento della Penitenza nella Teologia, Liturgia, Diritto della Chiesa Bizantina

Gli articoli sui « Sacramenti nella Teologia bizantina », pubblicati nella nostra Rivista a firma del Rev.mo Prof. Giuseppe Ferrari, hanno incontrato il più vivo interesse non solo fra i nostri Lettori, molti dei quali ce l'hanno voluto esprimere con lettere piene di ammirazione, ma anche negli stessi ambienti ortodossi, dai quali ci sono pervenute attestazioni di viva simpatia, per la profondità di concetti, ma soprattutto per la straordinaria conoscenza patristica, ascetica e mistica, che l'Autore dimostra, e per la padronanza che egli ha del pensiero e della concezione teologica bizantina.

Nato in Occidente, e appartenente ad una delle gloriose Comunità degli Italo-albanesi, egli ha saputo, come pochi, armonizzare il pensiero eminentemente speculativo degli orientali, superando facilmente la difficoltà che esso presenta invece a molti teologi occidentali.

Siamo lieti di questa testimonianza da parte ortodossa, anche perchè vediamo in essa coronato il nostro contributo alla composizione di un dialogo, che la nostra Rivista si è proposta come uno dei suoi scopi principali.

Pertanto, venendo incontro ai desideri dei nostri Lettori, annunziamo già che è in nostro programma raccogliere e completare tutti gli articoli sui « Sacramenti » in un unico volume, che speriamo possa essere stampato nel prossimo anno 1967.

Con la più grande solennità, la Chiesa greca celebra, il giorno di Pasqua, il vespero della Resurrezione, chiamato comunemente Ἑσπερινὸς τῆς ἀγάπης, il vespero dell'agape, dell'amore, della carità. In esso con riti particolari, si canta il cap. XX, vv. 19 - 25 del vangelo dell'apostolo Giovanni, non solo come argomento della resurrezione, ma anche perchè istitutivo del sacramento della Penitenza. La Chiesa orientale, infatti, come la Chiesa occidentale, crede che la Penitenza è uno dei misteri (sacramenti) di divina istituzione, per cui Iddio, per mezzo del sacerdote, rimette i peccati commessi dopo il battesimo di coloro che, con sincerità di cuore, si pentono e li confessano al sacerdote. La Pa-

squa riapre il Regno di Dio, chiuso per il peccato. Nelle Chiese bizantine, per tutta la settimana pasquale, rimangono spalancate le tre porte del Santuario, durante e fuori gli uffici liturgici. Πάσχα τὰς πόλεις ἡμῶν τοῦ Παράδεισου ἀνοίξαν *O Pasqua, che apri a noi le porte del Paradiso!* » (1). E la liturgia non manca di spiegarcene la ragione: «... perchè dal sepolcro è spuntato il perdono» (2). Così nella breve omelia, attribuita al Crisostomo e che il celebrante legge alla fine dell'ufficio dell'Aurora. Con la Pasqua la Chiesa è indissolubilmente unita al suo Capo, il Cristo, il quale ha ricevuto dal Padre i poteri di rimettere i peccati, poteri che Egli trasmette alla Chiesa, che può, perciò, legare e sciogliere. E la Chiesa annunzia a tutte le genti, in tutte le lingue, questo suo potere. Un rito particolare, infatti, della liturgia pasquale bizantina, è quello di cantare la pericope evangelica della Pasqua in diverse lingue, a periodi ripetuti dai vescovi, presbiteri e diaconi presenti (3).

Questa predicazione, tanto solenne nella Pasqua che segna l'inizio del giorno eterno, corrisponde alla predicazione di Giovanni il Battista all'inizio della vita pubblica del Signore: «*Fate penitenza, perchè è alle porte il regno dei cieli... E venivano battezzati nel Giordano, dopo aver confessato i propri peccati*» (4). Due condizioni pone, adunque, Giovanni per conferire il battesimo, preparazione e simbolo del battesimo cristiano, che introduce nel regno; e queste due condizioni sono: la Μετάνοια il pentimento, la penitenza e la Ἐξομολόγησις la confessione dei peccati. Presupposti questi due punti fondamentali, viene da Dio elargito per mezzo della Chiesa, il perdono dei peccati (ἄφεσις ἁμαρτιῶν).

La Penitenza nella S. Scrittura

Tralasciando l'Antico Testamento e fermanoci soltanto al Nuovo, incontriamo spessissimo il termine μετάνοια: «*Così sta scritto, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risuscitato dai morti il terzo giorno e che in suo nome sarebbe predicata la penitenza (μετάνοια) la remissione dei peccati a tutte le nazioni*» (5). L'Evangelista ci dice

(1) Lodi di Pasqua.

(2) Ufficio pasquale dell'Aurora.

(3) E' un'antica tradizione bizantina quella di cantare, la domenica di Pasqua, il vangelo in questo modo, sia nella liturgia, sia nel vespro; oggi, comunemente, soltanto nel vespro. Nella cattedrale bizantina di S. Sofia, il patriarca lo cantava dalla cattedra absidale; sul solea veniva ripetuto dai metropolitani e, sparsi per tutta la chiesa, anche dal matroneo, dai presbiteri e dai diaconi. Si cantava in greco ed in latino, sempre ciascun periodo ripreso da ogni sacerdote. Infine l'arcidiacono dall'ambone lo ripeteva di nuovo tutto in greco.

(4) Mt. III, 2-6.

(5) Lc. XXIV, 46-49.



Parabola del Pubblicano e del Fariseo

Dettaglio di un affresco del XIV sec. nel monastero di Manasija (Jugoslavia)

con chiarezza che, supposta la μετάνοια, segue la remissione dei peccati. Non solo, ma perchè gli apostoli potessero adempiere alla funzione di questa testimonianza ed indicare la via della penitenza « *manderò sopra di voi la Promessa del Padre mio...* » (6). La stessa termino-

(6) Ib.

logia è usata da Pietro nel discorso della Pentecoste, che potremmo chiamare il discorso programmatico del cristianesimo che si affaccia nel mondo: « *Fate penitenza* » (7).

Significato del termine greco

Il termine, già usato dalla lingua greca classica, nel senso di *pentirsi, mutare di opinione, sentirsi a disagio per un male commesso*, viene accolto dal linguaggio del Nuovo Testamento e quindi dai Padri apostolici: nella patristica greca in genere, come nella liturgia, sta a significare la coscienza, la consapevolezza del male commesso, associata questa a sincero pentimento, alla decisione di astenersi in futuro da quel male, da quel peccato, con la richiesta, contemporaneamente, del perdono di Dio. Il termine classico, dunque, subendo una sensibile evoluzione, diviene un termine tecnico della teologia cristiana, e racchiude in sé concetti vari, ma logicamente collegati. I Padri latini lo tradussero col termine « *poenitere, poenitentia* » ma avvertirono che questo non rendeva perfettamente il significato del termine greco, che, preso in senso etimologico, significa: cambiamento di mente, mentre in senso teologico questo cambiamento di mente viene usato per indicare i vari moti dello spirito che dopo uno smarrimento torna a Dio. Non solo, ma il significato della parola è andato addirittura oltre questi confini, per indicare anche alcuni atti esterni, con cui il cristiano si umilia davanti a Dio, riconoscendosi peccatore. Così abbiamo la piccola $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\alpha$, che è un inchino più o meno profondo e la grande $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\alpha$, che si fa piegando la fronte e le ginocchia fino a terra. Anche il solo piegare le ginocchia è, per gli orientali, non un atto di riverenza ma di penitenza.

Nella letteratura patristica greca, come nella liturgia bizantina, il termine ha, pertanto, il significato di prostrazione, di penitenza, o di quello, più completo, di ritorno a Dio. Per cui il sacramento è chiamato « *il mistero della Penitenza* ».

Pochi termini sono così abbondantemente usati negli scritti patristici come quello di $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\alpha$, il cui significato — del resto già chiaro nei LXX e nel N.T. — viene sempre più determinandosi e spiegandosi attraverso i secoli. Ma già sin dai Padri apostolici si distingue nettamente il perdono dei peccati che si ottiene nel battesimo, dalla $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\alpha$, che si addice soltanto ai battezzati caduti in colpa grave; mentre nella stessa S. Scrittura il termine è usato in senso più generico, cioè come adesione alla fede e rinunzia del passato. Abbiamo,

(7) Atti, II, 37.

quindi, una evoluzione della parola dal greco classico al greco neotestamentario e da questo al greco patristico, in cui più che di evoluzione preferiamo parlare di precisazione (8).

Nei Padri Apostolici

Clemente romano parla lungamente della penitenza. Dopo aver ricordato la predicazione di essa nell'A.T. aggiunge: « *I ministri della grazia di Dio, per mezzo dello Spirito Santo, ci hanno parlato della penitenza* » (περὶ μετανοίας) (9). Egli scrive a dei battezzati che hanno delle colpe e aggiunge, tra l'altro, che il pentimento sia fatto con tutto il cuore: « *... vi chiedo di pentirvi con tutto il cuore, ridando così a voi stessi la salvezza e la vita* » (10). Ma Clemente dice ancora che la penitenza si compie davanti ai presbiteri, da cui si riceverà il castigo, piegando le ginocchia del cuore (11). E' questa ancora oggi la prassi della Chiesa greca, le prostrazioni genuflesse.

Ignazio di Antiochia ci ricorda che per tutti i peccatori indistintamente vi sarà il perdono di Dio, se pentiti si rimetteranno al giudizio del vescovo (12). Mentre il medesimo ci ricorda di fare penitenza in questa vita, finché abbiamo tempo, perché (citando il salmo 6,6) nell'Ades non vi è luogo di pentimento (13). E questo dice, dopo aver ripetutamente comandato di fare sempre tutto col vescovo.

E' ben noto con quante particolarità il Pastore Erma descrive l'argomento della penitenza. Ed è di somma importanza la distinzione che egli pone tra il perdono dei peccati nel battesimo e il perdono nel sacramento della penitenza. Ecco il celebre passo: « *Ti dirò, o Si-*

(8) ΠΙΜεγα Λεξικον τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης (Atene 1956) vol. VI, alla voce Μετάνοια dopo aver dato il significato classico, al n. 2 aggiunge: « nella religione cristiana e oggi anche nel linguaggio popolare (in Grecia) significa la sensazione dei peccati, delle trasgressioni etiche e l'invocazione del perdono di Dio fatta con la decisione sincera di mutar vita e di non ricadere in essi ». E più giù, l'altro significato, al n. 3: « prostrazione fino a terra del capo e delle ginocchia, come atto di adorazione nella preghiera e di sincera penitenza ».

Nei paesi greco-albanesi di Calabria, i nostri vecchi preti in confessione facevano recitare al penitente l'atto di dolore, facendo usare per le espressioni: « mi pento », « mi dolgo ecc. » il termine greco « metanosisem » proprio per il suo significato teologico pieno che non trova corrispondente né in albanese né in italiano. Così pure la confessione nei paesi greco-albanesi si chiama « Skomollisa, skomollisem; mentre nei paesi latino-albanesi si usa più comunemente il termine « rrefehëm ». Anche il catechismo di Luca Matranga — il più antico documento siculo-albanese — è pieno di grecismi. Non era sempre la povertà del linguaggio che li costringeva a ciò, quanto piuttosto la paura di allontanarsi, anche involontariamente, dalle concezioni teologiche orientali.

(9) Al Cor. I, 7.

(10) Al Cor. II, 19.

(11) Al Cor. I, 57.

(12) Al Philad. VIII.

(13) Al Smirn. IX.

gnore, che io ho sentito dire da alcuni maestri che altra penitenza non vi è tranne quella quando siamo scesi nell'acqua e abbiamo ricevuto il perdono dei peccati di prima. Mi rispose: hai udito bene; così è infatti. Chi ha perciò ricevuto la remissione dei peccati, non dovrebbe più peccare, ma vivere nell'innocenza. Ma giacchè tu vuoi sapere le cose con accuratezza, ti spiegherò anche questo, per non dare alcun pretesto a quelli che crederanno o che adesso già credono nel Signore. Quelli, infatti, che hanno ora creduto o che stanno per credere, non ricevono la penitenza dei peccati (μετάνοιαν ἁμαρτιῶν οὐκ ἔχουσι) ricevono, invece, la remissione dei peccati commessi prima (ἄφεσιν δὲ ἔχουσι τῶν προτέρων ἁμαρτιῶν αὐτῶν). Per coloro, invece, che erano stati chiamati prima di questi giorni, il Signore ha istituito la penitenza (ἔθηκε τὴν μετάνοιαν). Conoscitore di cuori essendo, infatti, il Signore e tutto prevedendo, conobbe l'infermità degli uomini e la malizia del diavolo, che avrebbe fatto del male ai servi di Dio, rendendosi malvagio contro di loro. Essendo, dunque, misericordiosissimo il Signore ebbe pietà della sua creatura ed ha istituito questa penitenza ed a me è stato dato il potere di amministrare questa penitenza...» (14).

E' la Chiesa che parla e per Erma, adunque, la Chiesa ha ricevuto il potere di rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.

Lo stesso Erma ci ricorda le qualità della penitenza, perchè sia da Dio accolta: «...Pensi tu forse che vengon subito rimessi i peccati dei penitenti? Niente affatto. Ma bisogna che il penitente tormenti la propria anima, che si affligga con ogni dolore... e se sopporterà le afflizioni... colui che tutto ha creato... gli darà la guarigione: e questo quando Iddio vedrà puro il cuore del penitente» (15).

Il peccatore, dopo la penitenza, ritorna davanti a Dio pienamente giustificato. Così Giustino: «Poichè la benignità di Dio tiene come giusto chi si è pentito dei peccati» (16).

La « Metanoia » nei Padri orientali

La Penitenza, intesa nella molteplicità dei concetti che il termine greco in sé racchiude e che sono le basi della teologia del sacramento, riceve nei Padri sempre maggiore determinazione, precisazione, sviluppo. Ma in nulla si allontana da quanto già avevano detto i Padri apostolici.

(14) Herma, IV pr. 3.

(15) Herma, Sim. VII, 4, 5.

(16) Dial. XLVII, 5.

Le Costituzioni Apostoliche fanno obbligo ai vescovi e ai presbiteri di accogliere i peccatori pentiti: «*Se qualche vescovo o qualche presbitero non accoglie colui che ritorna pentito dei peccati e lo rigetta, sia deposto, perchè raltrista il Cristo che ha detto: festa si fa in cielo per un peccatore che torna pentito*» (17).

«*Conoscenza tardiva è la penitenza, dice Clemente Alessandrino, la conoscenza prima è il non peccare*» (18). Il Crisostomo descrive minutamente le qualità della vera penitenza e S. Giovanni Climaco fa quasi eco alle parole del Crisostomo: «*La penitenza è la promessa fatta a Dio di una seconda vita; la penitenza è l'acquisizione dell'umiltà; la penitenza è la mente che giudica se stessa; la penitenza è la figlia della speranza; è la negazione della disperazione; la penitenza è la riconciliazione col Signore, per le opere di bene contrarie ai peccati; la penitenza è purificazione della coscienza; la penitenza è sopportazione volontaria di ogni dolore, la penitenza è afflizione violenta del ventre e ferita dell'anima con sensazione potente...*» (19).

Confessione (ΕΞΟΜΟΛΟΓΗΣΙΣ)

La penitenza, perchè sia veramente sincera, richiede un atto esterno di umiliazione, che, celebrando nel peccatore ravveduto il trionfo della Grazia, dà gloria a Dio. I peccati, perciò, si debbono denunziare, manifestare alla Chiesa, la quale, come abbiamo visto, ha il potere da Cristo di perdonare. Così, assai di buon'ora, un altro termine appare per indicare, nello stesso tempo, sia la manifestazione dei peccati, sia il sacramento della penitenza in genere. Questo termine è *ἔξομολόγησις* oppure *ἔξαγόρευσις*. Oggi ancora, i termini si equivalgono e, indifferentemente, proprio come in Occidente, il sacramento si chiama «della penitenza» o «della confessione».

Nella S. Scrittura, come nei primi Padri Apostolici, oltre che nel significato di *ringraziare, dare gloria*, questa parola, o il verbo corrispondente, appaiono sia nel senso di *manifestare, riconoscere in se stesso, esaminare la propria coscienza*, sia nel senso di *dichiarare, manifestare ad altri in pubblico o in privato*.

S. Giacomo apostolo, nella sua lettera cattolica, dice: «*Confessate (ἔξομολογεῖσθε) l'un l'altro i vostri peccati...*» (20). E la Didachè: «*Nella domenica del Signore, radunandovi spezzerete il pane ringra-*

(17) Can. 52.

(18) Str. PG. VIII, 1352 C.

(19) PG. LXXX, 764 B, C.

(20) V. 16.



Dettaglio di un affresco del XIV sec.: Il figliol prodigo:
il padre (G. Cristo) e il figlio - Monastero di Manasija (Jugoslavia)

ziando, dopo aver confessato le vostre colpe » (21). Qui, evidentemente, si parla di confessione generica, pubblica. Questa forma di confessione è ancora assai familiare nella liturgia bizantina, in moltissimi riti religiosi. Il celebrante, dopo le preghiere preparatorie davanti alle icone del santuario, si volge verso l'assemblea, s'inchina e chiede perdono a tutti. Lo stesso gesto viene prima dell'ingresso dei SS. Doni, all'inno

(21) XIV, 1.

cherubico. Mentre prima della comunione, i celebranti, sacerdoti, diaconi, vescovi tra loro, e così i fedeli, chiedono perdono scambievolmente, riconoscendosi e dichiarandosi peccatori.

S. Clemente romano parla di confessione e di penitenza da farsi in questa vita: «... finchè rimaniamo in questo mondo, facciamo penitenza con tutto il cuore per le opere malvagie che abbiamo commesso nella carne, per esser salvati dal Signore; finchè vi è tempo di penitenza; perchè dopo che saremo usciti da questo mondo non potremo più colà confessarci o pentirci » (22).

Origene è, senza dubbio, uno dei maggiori testimoni della confessione fatta al sacerdote: « Sappi essere accurato nella scelta di colui a cui farai convenientemente la confessione del tuo peccato, prova prima il medico al quale rivelerai la causa della tua afflizione. Abbi cura che egli sia tale da farsi infermo con gl'infermi, che pianga con chi piange... Costui, medico diligente, ti consiglierà se la disposizione della tua anima sia tale da richiedere che la confessione sia fatta nella pubblica adunanza della Chiesa, perchè tu guarisca e gli altri rimangano edificati » (23).

La confessione si fa al Sacerdote

Nel passo citato di Origene, il celebre dottore alessandrino dichiara che la confessione si fa al medico spirituale, il quale giudicherà sulla opportunità di una confessione pubblica.

Le Costituzioni Apostoliche riportano una preghiera per l'ordinazione dei vescovi, nella quale, tra l'altro, vien detto: « Concedi a lui, o Sovrano Onnipotente, per mezzo del tuo Cristo, la partecipazione dello Spirito Santo, perchè riceva il potere di rimettere i peccati, secondo il tuo mandato, pronunziare le sentenze, secondo il tuo ordinamento, sciogliere ogni legaccio, secondo il potere che hai dato agli apostoli » (24).

S. Atanasio paragona la grazia del battesimo alla grazia della confessione che si riceve dallo stesso sacerdote: « Come l'uomo battezzato da un sacerdote che è uomo viene illuminato dalla grazia dello Spirito, così pure chi si confessa nella penitenza per mezzo del sacerdote riceve il perdono con la grazia di Cristo » (25). Nello stesso senso parla S. Ambrogio: Come può un uomo circondato di infermità, co-

(22) II Cor. 7.

(23) PG. XII, 1386.

(24) PG. I, 1073.

(25) PG. XXVI, 1316.



David inginocchiato davanti ad una personificazione della penitenza
Da un Salterio del XIII sec. della Biblioteca del Patriarcato greco di Gerusalemme

me il sacerdote, rimettere i peccati? E risponde: « *Perchè, adunque, venite battezzati, se non è degli uomini rimettere i peccati? Perchè nel battesimo ha luogo la remissione dei peccati. E quale differenza vi può, quindi, essere nell'esercitare questo potere nel battesimo e nell'esercitare lo stesso potere nella penitenza?* » (26).

(26) PL. XVI, 497

S. Basilio si chiede a chi si debbano confessare i peccati, se a tutti o a determinata persona, e risponde: « *La confessione dei peccati avviene per la stessa ragione per cui si manifestano i mali del corpo. Come adunque, gli uomini non rivelano a tutti i mali del corpo ma agli esperti per le cure di questi, così pure la rivelazione dei peccati bisogna farla a coloro che ci possono guarire* » (27).

Il Crisostomo si ferma a descrivere minutamente i poteri dei sacerdoti, che nemmeno agli angeli sono stati dati. E continua: « *... non a questi, infatti, è stato detto: ciò che legherete sulla terra sarà legato nel cielo ecc. Anche i potenti della terra hanno il potere di legare, ma solo i corpi; questo legaccio, invece, tocca la stessa anima e giunge in cielo, perchè ciò che compiono i sacerdoti quaggiù, questo approva Iddio lassù e la sentenza dei servi è confermata dal Signore ...* » (28). Altrove lo stesso santo dottore spiega come sia più facile confessarsi ad un sacerdote che è un uomo soggetto alle medesime infermità, che non ad un angelo che ha una natura diversa (29).

Molte altre testimonianze si potrebbero riportare da illustri Padri, che preferiamo tralasciare per giungere alle conclusioni.

La disciplina sacramentale

Con S. Basilio e S. Gregorio Niseno, l'Oriente greco ha una vera disciplina del sacramento. I peccati gravi, che debbono essere confessati dettagliatamente, ricevono penitenze ben determinate da cataloghi che vanno formandosi e che tutti accettano. L'ultimo di essi, in ordine di tempo, è quello attribuito a S. Giovanni il digiunatore, patriarca di Costantinopoli, che rappresenta piuttosto la prassi della Grande Chiesa. Esso ancora oggi, rimane, in buona parte, valido nel diritto canonico della Chiesa orientale. Nella terza parte del nostro studio, trattando dell'aspetto giuridico, ci occuperemo di esso.

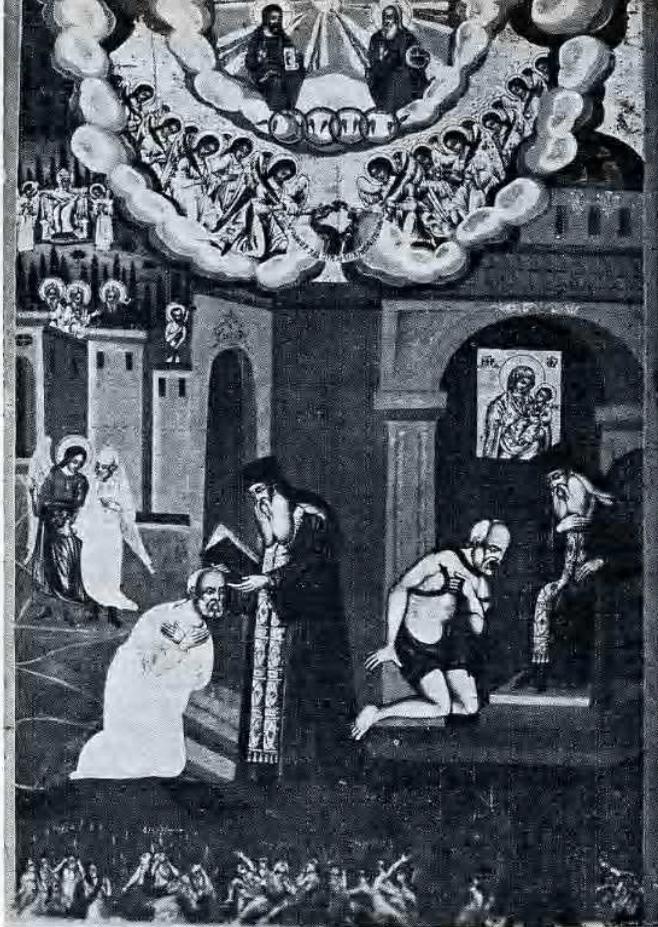
Dalla metà, quindi, del IV secolo in poi, nessun dubbio vi può essere per lo studioso, che la Penitenza sia stata considerata, in tutto l'Oriente, come uno dei sacramenti e che la confessione orale dei peccati, fatta dettagliatamente al sacerdote, sia stata considerata parte

necessaria del sacramento. Ma, come abbiamo visto più sopra, non mancano prove veramente chiare anche nei secoli anteriori.

(27) PG. XXXI, 1236.

(28) PG. XLVIII, 645.

(29) PG. LXIII, 463.



La Confessione - Museo bizantino di Atene

Conclusioni teologiche

Da quanto abbiamo detto sin qui, dall'esame del pensiero dei Padri, possiamo ricavare le varie conclusioni teologiche, che sono la manifestazione della Fede e le opinioni teologiche della tradizione orientale, circa il sacramento della Penitenza.

Il Sacramento è stato istituito dal Signore, come viene riferito dal Vangelo di Giovanni (XX, 22).

L'uomo, spiritualmente infermo a causa del peccato originale, può cadere nel peccato, anche grave, nonostante sia stato illuminato dalla grazia del Battesimo, della Cresima, dell'Eucaristia. Il Signore gli offre il porto di salvezza per mezzo della Penitenza. Il Cristo è il Capo della Chiesa, per cui, operando la Chiesa, è lo stesso Cristo che opera.

Il Signore ha ripetutamente perdonato i peccati, nella Sua vita di quaggiù, ora continua a perdonare per mezzo della Chiesa. Oggetto del perdono non è solo il peccato originale e i peccati prima del battesimo, ma tutti i peccati commessi anche dopo il battesimo.

Il potere di Cristo e quindi della Chiesa di perdonare si estende a tutti i peccati indistintamente, senza eccezione alcuna.

Nella disciplina della Chiesa orientale, almeno dal primo concilio di Nicea, per alcuni gravi peccati non vi è stato un problema di negare l'assoluzione, ma solo di imporre una penitenza più o meno lunga. Il rigore mostrato da qualche vescovo, col negare la possibilità del ritorno a Dio ai caduti in determinati peccati, è stata piuttosto opinione e iniziativa individuale, più che tradizione della Chiesa. Il rigore delle penitenze da imporre, invece, fu oggetto di discussione. Ma questo stesso rigore tende a rallentarsi attraverso i secoli. Basta esaminare i canoni di S. Basilio, di S. Gregorio Niseno o di S. Giov. il digiunatore, o quelli di alcuni concili particolari. L'adulterio era considerato peccato uguale all'apostasia, perchè il matrimonio è l'unione tra Cristo e la Chiesa. L'omicidio, atto di suprema violenza contro l'amore, negava la comunione dei santi, anch'esso era, dunque, apostasia. Ma anche questi peccati vengono assolti dopo sincero pentimento e dura penitenza. Il principio, quindi, della universalità dell'assoluzione rimane fuori discussione per la teologia orientale.

Il dolore dei peccati commessi, il fermo proposito di non ricadere, la decisione di mutar vita, in una parola la μετάνοια sono assolutamente necessari per il perdono. Come abbiamo visto, i Padri parlano di un nuovo battesimo di lacrime; e il peccatore bisogna che dimostri anche con opere esterne, frutti della penitenza, di voler mutare vita. Il dolore deve essere, evidentemente, soprannaturale, universale e assoluto. Non ci si può pentire di una colpa e non di un'altra, perchè questa non sarebbe μετάνοια, mutamento di mente; esso deve provenire dalla mente e dal cuore, cioè da tutte le forze spirituali dell'uomo, mosso dalla grazia. La differenza di contrizione e attrizione, con le discussioni della scolastica occidentale tra dolore perfetto e imperfetto, sono ignorate dall'Oriente. La μετάνοια sgorga dal cuore colpito dalla grazia e si versa nella misericordia di Dio, che è Padre, implorando ἔλεος.

La confessione dei peccati singoli, se peccati gravi, non generica, è assolutamente necessaria, per ottenere il perdono.

Abbiamo visto che i Padri parlano di malattie dell'anima per indicare i peccati e di medico per indicare i sacerdoti. Non si può nascondere al medico il male che uno ha, sotto forma di dichiarazioni generiche. La Chiesa bizantina dispone di cataloghi dettagliati

dei peccati, ad uso dei confessori, dove sono indicati tutti i peccati possibili e la penitenza che a ciascuno di essi è dovuta. Le confessioni generiche, in uso ancora oggi nei monasteri e nelle chiese pubbliche, sono quelle che si fanno pubblicamente da parte del clero o anche dei fedeli in determinate azioni liturgiche. Consistono, generalmente, in inchini più o meno profondi verso i confratelli o verso l'assemblea ecclesiale, accompagnati dalle parole: « *benedite, o fratelli, e perdonate a me peccatore* », a cui l'assemblea risponde: « *Iddio ti perdoni* ». Nei monasteri, i monaci, divisi in due cori, si prostrano, tutte le sere dopo la Compieta, gli uni verso gli altri a turno, dicendo: « *Benedite, o fratelli, pregate per noi e perdonate a noi peccatori tutte le colpe commesse in opere, in parole, con la mente o col cuore* ». L'altro gruppo risponde: « *Iddio abbia misericordia di voi e vi perdoni* ». Anche il Superiore del monastero deve fare la stessa cosa verso i confratelli. Un rito simile si svolge anche alla fine del sacramento dell'Olio Santo da parte del penitente ammalato. In una parola, è questo un rito piuttosto familiare alle comunità cristiane dell'Oriente.

Ognuno, però, vede che non si tratta della confessione sacramentale, anche se si chiama rito della confessione, o del perdono.

Per la confessione sacramentale si richiede la denuncia singola di tutti i peccati gravi commessi dopo il battesimo e non assolti in precedente confessione. E con la denuncia del peccato vanno confessate le circostanze che l'accompagnano, che possono aggravare o diminuire la colpa.

Confessione privata e non confessione pubblica

La confessione è sempre privata, mai pubblica. Come appare dal brano s.c. di Origene, il confessore può imporre al penitente una pubblica confessione se, agendo da medico, pensa che questo sia il modo migliore di curare l'ammalato che si è a lui presentato. Casi simili, più numerosi nei primi secoli, sono man mano scomparsi dalla scena della Chiesa e assai per tempo. Comunque, appare chiaro anche ai tempi di Origene che la confessione era ordinariamente privata e solo in casi particolari poteva essere pubblica. Almeno in teoria, il confessore ancora oggi può in Oriente imporre una pubblica confessione, o meglio una pubblica richiesta di perdono, in particolari casi in cui dei gravi scandali hanno ferito la comunità ecclesiale. Anche qui, però, più che di confessione pubblica, si deve parlare di richiesta di perdono pubblico.

(continua)

Giuseppe Ferrari

IL CONCETTO DI CHIESA E L'UNIONE DELLE CHIESE

Pensieri elaborati dal noto teologo romeno Liviu Stan

Anche se il movimento ecumenico con la sua sempre più intensa attività è ancora lontano dal raggiungimento dell'unione delle Chiese, tuttavia ha già portato un tale fermento e un tale fervore da impegnare nell'angoscioso problema, che assilla la cristianità, tutte le confessioni cristiane e particolarmente la Chiesa cattolica.

Il merito più grande del movimento ecumenico sta nel fatto che esso ha stimolato e ha fatto crescere il pensiero teologico sia in intensità che in profondità, per cui esso oggi rappresenta una rivalorizzazione delle tesi basi della teologia, un approfondimento e una sistemazione di queste in un orizzonte veramente ecumenico, quindi un'evasione da un lungo isolamento, che lo sclerotizzava a tal punto da non lasciargli superare le barriere dei monismi confessionali.

All'orizzonte del nuovo pensiero ecumenico compaiono svariate posizioni e tesi, elaborate dai teologi, per lo più come frutto delle proprie meditazioni e studi o come il risultato dello scambio delle proprie opinioni.

Certamente poter avere una sintesi di questa nuova maniera di porre i problemi teologici o ecclesiastici sarebbe estremamente interessante ed utile in quanto si verrebbe a conoscere l'aspetto nuovo di una tale teologia e quindi il modo con cui si potrebbero orientare tra le varie comunità cristiane, specialmente sotto l'aspetto soteriologico.

Del resto, che altro scopo avrebbero le chiese se non quello di indirizzare e di aiutare l'umanità alla salvezza?

Infatti, ogni altro ideale della loro attività ecclesiastica è solo secondario, in dipendenza e subordinato all'opera della redenzione, dalla quale nessun pensiero o atto cristiano può prescindere.

Dalla redenzione oggettiva, operata da Cristo per tutta l'umanità, ogni fedele raggiunge quella soggettiva nella misura in cui, con l'aiuto della grazia divina, può attuarla.

Ciò naturalmente vuol dire che ognuno è posto in una tale situazione da raggiungere gradualmente e non improvvisamente, cioè attraverso i gradini della perfezione, l'opera della propria redenzione.

Così, in questa ascesa che porta alla redenzione, vediamo tutti i cristiani quasi sparsi in innumerevoli sentieri, che rappresentano nello stesso tempo diverse traiettorie individuali e personali, le quali iniziano nel tempo e terminano nell'eternità.

Tuttavia, in questa marcia, non tutti segnano lo stesso passo e non tutti si trovano allo stesso punto avanzato o nella medesima posizione di retroguardia.

Considerati in gruppi o comunità, o in chiese locali, i cristiani percorrono lo stesso cammino — caratterizzato, come abbiamo detto sopra, da vari stadi — che ciascuno di loro compie verso la salvezza. Quindi, sia che si tratti di comunità più grandi o di chiese propriamente dette, sia di comunità locali, balza evidente ai nostri occhi la realtà che ci lascia constatare come ognuno di questi gruppi, sviluppando una propria attività nella medesima direzione della salvezza, incontra le stesse difficoltà dei singoli cristiani e, così come accade a questi, si viene a trovare in stadi più o meno avanzati.

A questo punto sorge spontanea la domanda: quali di queste comunità sono chiese e quali no?

Il problema resta tra i più delicati e i più nevralgici ed è certamente uno dei più discussi dalla teologia contemporanea.

Sappiamo storicamente che il nome di « chiesa » veniva dato ad ogni comunità cristiana locale.

Nell'epoca apostolica, tanto gli scritti di S. Paolo come quelli degli altri Apostoli e, in particolare, gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse ci dimostrano come ogni comunità locale costituiva un'unità ecclesiale distinta dalle altre e veniva diretta in maniera indipendente da organi propri.

Le lettere di S. Ignazio di Antiochia ed altri scritti dell'epoca ci documentano come la stessa situazione si aveva nell'epoca post-apostolica.

Le diverse chiese, si trovavano anch'esse, come i singoli cristiani, in vari gradini della perfezione, le une meno e le altre più



Icone di tutti i Santi russi. New York, Cattedrale della giurisdizione di Jordanville

forti nella fede, le une piene di peccatori e le altre di uomini di condotta irreprensibile, alcune più avanzate e altre meno, quindi tutte in stadi diversi. Le Chiese si differenziavano inoltre anche per il fatto che alcune erano dotate di carismi e altre no, alcune di martiri mentre altre non ne avevano, alcune avevano bisogno di lavoro carismatico e altre meno o niente del tutto.

Con l'andar del tempo, le chiese locali hanno incominciato a distinguersi le une dalle altre per diverse denominazioni, come: chiesa apostolica, chiesa madre, ecc.

Man mano che la vita ecclesiastica si andava sviluppando, i centri più popolati, costituiti da comunità ecclesiastiche più numerose, polarizzavano attorno a loro unità ecclesiastiche più piccole.

Le chiese madri dei grandi centri acquisivano così una posizione di preminenza, sia perchè site in capoluoghi d'importanza politica, economica e culturale, sia perchè potevano meglio mantenere i legami con le unità cristiane più piccole e disperse. Queste ultime ricorrevano alle sedi dei grandi centri in diverse occasioni: per appianare incomprensioni o dirimere questioni sorte tra i propri fedeli, per avere aiuti, per chiedere direttive.

Le chiese madri divenivano così centri propulsori e basi di azioni ecclesiastiche di estesa influenza, imponendosi per i servizi resi alla

causa cristiana. Tutte queste chiese si sono fatte i propri calendari, i propri martirologi, le proprie sinassi e, per dimostrare l'ininterrotta successione dall'epoca apostolica, anche gli elenchi cronologici dei vescovi della loro sede.

Così nella misura in cui si andavano meglio definendo i ranghi organizzativi della « chiesa » e si formavano unità territoriali sempre più grandi, le sedi vescovili dei centri popolati acquisivano man mano un'importanza sempre maggiore nei riguardi delle altre.

Si è giunti così alle sedi di quelle città più importanti, quali Roma, Alessandria, ecc., le quali vennero preposte alla testa di tutte le vecchie ed antiche chiese.

In virtù di questa evoluzione, la nozione di « chiesa » ha acquistato un incremento e un significato sempre più largo: da una unità prettamente locale è divenuta un'unità sempre più grande ed estesa, passando anche da una denominazione intermedia (la chiesa di Roma, di Alessandria, ecc.) a quella comprendente territori più vasti, come la chiesa dell'Asia, del Ponto, dell'Africa, della Gallia, della Tracia, della Georgia, ecc.

Parallelamente all'estensione territoriale e con lo sviluppo dimensionale, la nozione di « chiesa » ha avuto in seno alla stessa coscienza ecclesiale un significato sempre più vasto, fino a raggiungere, nel secolo IV°, la nozione precisa di « chiesa ecumenica », con significato non solo geografico ma anche strettamente religioso.

La « chiesa », così come era stata definita nel simbolo niceno-costantinopolitano, rappresenta sì una realtà ma anche qualcosa di desiderabile, perchè anche se unitaria rispetto alla base dottrinale e nell'organizzazione generale, tuttavia non è unitaria sotto ogni suo aspetto.

L'ecumenicità della chiesa, definita dai lavori dei Concili ecumenici e dagli scritti dei santi Padri, era un'ecumenicità a struttura federativa, nella quale un certo numero di unità ecclesiali, alcune con più piccoli ed altre con più estesi territori, formavano un'unità realizzata come su una piattaforma elementare e rappresentata all'inizio dal simbolo niceno - costantinopolitano e dalla Tradizione apostolica, che comprendeva la stessa Tradizione, ampliata poi dalle decisioni dogmatiche e di altra natura e dai Sinodi ecumenici.

Questa è stata la « chiesa ecumenica ». In seno ad essa, accanto alla vera Chiesa ortodossa, si trovavano anche organizzazioni ecclesiastiche scismatiche ed eretiche, le quali nella Chiesa avevano il posto dei membri ritardatari o perduti della comunità ecclesiale locale.

Anche se peccatori, questi fanno ancora parte della Chiesa. La stessa cosa è avvenuta per le comunità ecclesiali che sono cadute in scismi od in eresie, senza però rompere completamente con la vera Chiesa.

In questa immagine realistica della Chiesa d'un tempo appaiono non solo diversi gradi di perfezione ma anche alcune situazioni che dimostrano una certa decadenza. Così alcuni gruppi di credenti, anche se costituiti in unità territoriale, hanno incominciato a perdere questa caratteristica ecclesiale; altri l'hanno mantenuta solo in parte: tutti questi possono essere denominati « vestigia Ecclesiae ».

Allo stesso modo si possono vedere e classificare, più tardi ed anche ai nostri giorni, i rapporti tra le diverse comunità ecclesiali, perchè non si può dire che esse abbiano conservato e conservino in eguale misura tutti gli elementi della vera Chiesa.

Comprendendo con il pensiero sia il passato che il presente, potremmo dire che le diverse comunità ecclesiali si sono trovate allora e si trovano tuttora in alcuni stadi principali, che ben definiscono la loro posizione sulla via della salvezza.

Questi potrebbero essere così raggruppati:

a) vi sono comunità in seno alle quali viene mantenuta una semplice e minima fede religiosa cristiana;

b) altre comunità, oltre a questa fede, conservano ancora forme tradizionali di espressione culturale della fede;

c) altre più tradizionaliste, le quali nel modo più completo possibile oltre agli elementi sopraindicati, hanno anche il sacerdozio sacramentale, la dottrina sui sacramenti ed, in genere, la successione apostolica;

d) infine, vi sono comunità nelle quali vengono completamente conservate tutte ed intere le tradizioni apostoliche, tanto come base della fede quanto come grazia del sacerdozio.

Riferendoci ai vari stadi sopracitati, che rappresentano soteriologicamente l'intera cristianità d'oggi, dobbiamo dire che la redenzione (salvezza) non può essere assicurata nella stessa misura alle diverse Chiese o Comunità ecclesiali.

In rapporto agli elementi ecclesiali, si conclude che in alcune comunità esiste solo la vocazione alla salvezza; in altre, invece, si

fanno i primi passi sulla via della salvezza; in altre c'è maggiore progresso; in altre, infine, può essere realizzata in pieno la salvezza.

Naturalmente tutte le chiese o comunità ecclesiali soffrono di imperfezioni o hanno delle deficienze, a causa delle debolezze umane e dei peccati: sono questi i motivi che hanno determinato le scissioni avvenute nella Chiesa e di cui ancora oggi ne constatiamo le tristi conseguenze.

Tuttavia nessuno è autorizzato a non riconoscere come « chiese » anche quelle comunità cristiane alle quali questa denominazione può essere attribuita solo nell'accezione più larga, così come avveniva in origine.

Questa denominazione dev'essere mantenuta, perchè espressione dello spirito missionario della Chiesa, la quale oggi in maniera così impegnativa ripropone lo scopo soteriologico della sua opera come anche dell'intera vita cristiana.

Pur nondimeno non può essere messo da parte, nello spirito ecumenico di qualsiasi discussione o contatto, il problema più scottante, la maniera cioè di realizzare un grande incontro e quindi un'unione completa tra tutte le Chiese cristiane.

Annulare le distanze, fugare le diffidenze confessionali, in una parola rimuovere con comprensione reciproca, con mutua collaborazione, ogni impedimento, che si frappone alla realizzazione di questa santa opera con sincerità d'intenti, dev'essere l'impegno di ogni comunità ecclesiale, di ogni cristiano, a qualsiasi gradino di perfezione si trovi nella strada verso la salvezza.

Cadranno così le divergenze che molto spesso hanno fatto di ogni questione un problema dogmatico e che hanno provocato incomprensioni o addirittura assurdità, difese dalle comunità interessate con partigianeria e da queste spiegate dannosamente come verità sacre ed inviolabili.

Guardando realisticamente, per la soluzione del problema bisogna andare, quindi, alla ricerca di una piattaforma comune, di una base di fede, accettabile da tutte le Chiese e che impegni tutti i cristiani.

Solo in questa prospettiva la coscienza cristiana si potrà aprire, sotto l'influsso della carità di Cristo e dell'amore fra gli uomini, verso un orizzonte veramente ecumenico, che offra valide basi e salde premesse per la realizzazione di un nuovo ecumenismo cristiano e dell'unione ecumenica delle Chiese.

E' chiaro che il contenuto di questo minimum indispensabile — lo diciamo con cognizione di causa e consapevolmente, perchè la

porta della salvezza non può essere chiusa ad alcuno mentre ogni servitore della parola di Dio deve aprire tale porta a tutti — comprenderà almeno i seguenti elementi:

1. La Fede apostolica espressa nel Simbolo Niceno - costantinopolitano.

2. La Fede conservata nella coscienza della Chiesa ed espressa nei primi sette concili ecumenici.

3. Il Sacerdozio sacramentale in cui risiede la successione e l'eredità apostolica, fondamento della sua opera redentrice.

S'intende che al di là di questa base di Fede, oltre questo minimum indispensabile, sono inevitabili le tesi, le posizioni e le differenze in diverse questioni di dottrina, riguardanti in modo speciale l'organizzazione, la disciplina ed il culto, che possono in ultima analisi esprimere l'unità nella varietà della Chiesa.

L'unità, infatti, non è stata e non potrà essere concepita come un'unità di tipo monolitico o come una uniformità, ma solo come un'unità di tipo federativo, così come è stata all'epoca della più completa ecumenicità della Chiesa.

Pensando così e marciando in questa prospettiva, un nuovo metodo di lavoro si apre a tutti coloro che si dedicano al problema dell'unione delle Chiese.

Questo nuovo modo di guardare la situazione, che costituisce di per sé una teoria a parte e che potrebbe essere denominata giustamente — la teoria degli stadi o dei gradi — pone in evidenza una nuova visione delle cose, che sorge dal pensiero ecumenico della vecchia Chiesa, dando nello stesso tempo un'espressione ai tentativi teorici e pratici dell'ecumenismo moderno, verso il quale esso lancia un arcobaleno di pensieri e di sentimenti che parte dalla Fede e dalla pratica della vecchia Chiesa ecumenica.

P. Mircea Eliade

Chiesa ortodossa di Ungheria

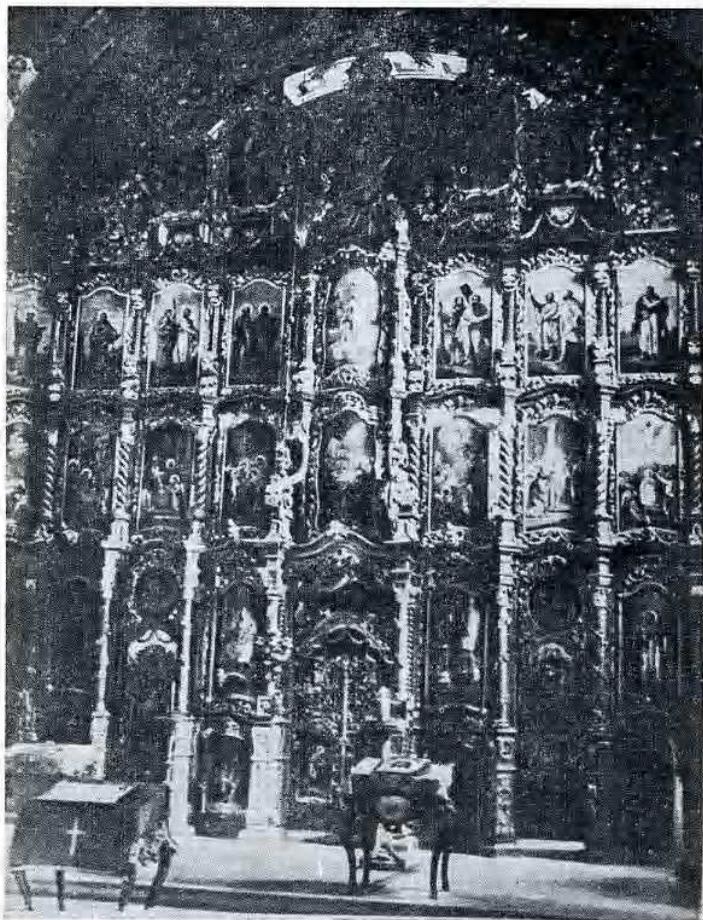
STORIA

La storia dell'attuale Chiesa ortodossa d'Ungheria viene fatta risalire da alcuni fino al sec. X, e collegata con l'opera di alcuni missionari bizantini, chiamati dal principe Gyula, che nel 950 aveva ricevuto il battesimo a Costantinopoli. Si è conservata memoria di un vescovo greco, di nome Ieroteo, mandato dal Patriarca Teofilatto (933-956), come vescovo di «Turchia», cioè di Ungheria, a preparare la conversione del popolo magiaro al cristianesimo, e si ha pure notizia di alcuni monasteri bizantini che sarebbero stati fondati a Maros, nei pressi di Veszprem, a Visegrad, a Tihany, a Pastzto, ecc.

Comunque sia, è certo che nel sec. XIII, in seguito alle invasioni dei tartari, ogni traccia di rito bizantino scomparve in Ungheria e solo dopo il sec. XV si ha notizia di nuovi nuclei di cristiani di rito bizantino, formati in gran parte da emigrati serbi, romeni e ruteni, stanziatisi in Ungheria in seguito all'avanzata dei turchi nei Balcani.

Scacciati i turchi dall'Ungheria, dopo la liberazione di Vienna del 1683 e di Budapest nel 1686, questi gruppi di cristiani bizantini andarono a trasferirsi nelle terre abbandonate dai turchi, occupando la parte settentrionale della pianura ungherese. Più tardi una gran parte di essi aderirono all'unione con la Chiesa Cattolica, già stipulata ad Uzhord nel 1646, e solo pochi si rifiutarono e costituirono il gruppo bizantino, cosiddetto «scismatico», nei documenti degli Asburgo.

La parte più numerosa di questo gruppo era formata da Serbi, per i quali verso la fine del sec. XVIII era stata creata una Diocesi con sede a Budim (Budapest), tuttora esistente, mentre per la parte meno



Eger (Ungheria) Iconostasi della Chiesa ortodossa dell'Assunta

numerosa formata da Greci si era provveduto ponendoli sotto la giurisdizione del metropolita ortodosso di Transilvania.

Nel 1920, in seguito al Trattato di Trianon, l'Ungheria veniva a perdere quasi due terzi del suo territorio e fra questo anche una parte di quello abitato dai cristiani ortodossi, per cui la comunità ortodossa d'Ungheria veniva a ridursi notevolmente.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, nuovi rimaneggiamenti doveva subire la comunità ortodossa in Ungheria, in seguito alla rettifica dei confini con la Romania, con la Cecoslovacchia e con l'U.R.S.S., con la conseguente perdita di numerosi fedeli.



Budapest (Ungheria). Particolare dell'iconostasi della cattedrale ortodossa

Nel 1949 la situazione era ancora caotica, in quanto ben 5 giurisdizioni ortodosse si erano venute a trovare contemporaneamente in conflitto nella direzione della piccola comunità: 1) La Chiesa ortodossa di Serbia che, come abbiamo visto, aveva istituito una propria diocesi con un proprio vescovo a Budim; 2) La Chiesa ortodossa Romana che nel 1946 aveva riunito le parrocchie ortodosse di lingua romena in una circoscrizione ecclesiastica retta da un vescovo; 3) La Chiesa ortodossa russa che nel 1949 aveva costituito un decanato per le parrocchie di

lingua russa direttamente dipendente dal patriarcato di Mosca; 4) La Chiesa ortodossa Bulgara che aveva la giurisdizione su due parrocchie di lingua bulgara; 5) Il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli che fin dal 1931 aveva avvocato a sè la giurisdizione su 11 parrocchie, perchè fondate da greci.

Per ovviare a questa anormale situazione il Patriarcato ortodosso di Mosca, nel 1949, prese l'iniziativa di unire insieme tutte queste varie comunità ortodosse, in un'unica Chiesa ortodossa ungherese. Per questo, pur rispettando le peculiarità etniche e storiche di ognuna, favorì l'introduzione nella liturgia della lingua ungherese ed il Governo dal canto suo appoggiò questa iniziativa, concedendo la trasmissione della Divina Liturgia dalla radio di Budapest due volte al mese e la pubblicazione di una rivista ortodossa ogni due mesi.

La situazione continua però a rimanere confusa ed in pratica ognuna delle cinque branche etniche ha conservato la propria fisionomia.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa d'Ungheria, pur costituendo agli effetti esterni una Chiesa ortodossa autonoma, in pratica manca di un organo centrale direttivo e risulta composta delle seguenti comunità:

- 1) Eparchia di Budim (Budapest), per i fedeli di nazionalità serba.
Vescovo: vacante; amministratore: Protopapas di Budapest.
Fedeli: circa 7.000.
- 2) Decanato di Budapest per i fedeli ungheresi, direttamente dipendente dal patriarcato di Mosca, con sede a Budapest nella Chiesa di S. Nicola.
Decano: Protopapas Feriz Berki.
Parrocchie: 10 (9 ungheresi + 1 russa); fedeli: 20.000.

Aristide Brunello

BIBLIOGRAFIA

BERKI F., A magyarországi orthodox egyház szervezése, Budapest 1949; IVANKA E., Griechische Kirche und griechisches Mönchtum in mitteralterlichen Ungarn, in «Orient. Christiana Period.», 1942, pp. 183-194; Id., Ungarn zwischen Byzanz und Rom, in «Blick nach Osten», 1949, pp. 22-36; MORAVCSIK G. Bizanc és a Magyarság, Budapest 1953; PATACSI G., Die Ungarischen Ostchristen, in «Ostkirchliche Studien», 1962; BERKI F., Orthodoxy in Hungary, in «Orthodoxy 1964», Atene 1964, pp. 144-160. BERKI F., I en Oungaris orthodoxos Ekklesia, in «Eteria Makedonikon spoudon, Idryma melteon Chersonnesou tou Emou 67», Thessaloniki 1964, pp. 63.

CASSIA DI BISANZIO

MONACA E POETESSA DEL IX SECOLO

Reputeremmo defraudare i nostri affezionati lettori se non facesimo loro conoscere un'affascinante figura di Donna che tiene un posto singolare nella liturgia bizantina: CASSIA di Costantinopoli.

I) tema biografico

Dalla *akolouthia* del 7 settembre, compilata da Giorgio Sassos di Porto Said (1) si apprende che il padre della nostra poetessa, Temistocle era uno dei cortigiani dell'imperatore Teofilo e viveva piamente con sua moglie. Tutti e due erano nobili e originari di Roma. Non avevano figli ma pregavano fervidamente ogni giorno, per averne. Furono esauditi: ebbero due bambine: (2) la prima fu chiamata Icassia, la quale crebbe nella virtù e si distinse per scienza e bellezza.

Dopo il mancato matrimonio con l'imperatore Teofilo, Icassia si ritira in un monastero nei dintorni di Costantinopoli. Ma Teofilo si pente e sente rinascere la sua affezione per essa. Entra un giorno nella cella di costei e collabora indiscretamente ad un tropario da essa incominciato. Dopo qualche tempo, Icassia rimasta orfana, distribuisce i suoi beni ai poveri, viene nell'isola di Kasos dove fonda un monastero, prendendovi il nome di Cassiana e terminando la vita nella preghiera e nel lavoro. Le sue venerate reliquie sono ancora a Kasos, dove operano numerosi miracoli (3).

II) commento

a) circa il nome.

Ἡ Κασσία fa pensare alla fonetica dell'ambiente domestico e dei giochi infantili con i coetanei. Però la nostra autrice in un acrostico del Canone dei Defunti da essa stessa composto, usa la forma Κασσία che quantunque un po' strana e misteriosa, corrisponde al tipico nome proprio riportato pure da Suida, vissuto intorno al Mille e che resta anche oggi, cospicua fonte di notizie per il vastissimo campo della bizantinologia (4).

(1) *Akolouthia* della s. Madre nostra Cassiana. Alessandria, 1889.

(2) Dalla terza lettera di s. Teodoro Studita a Cassia, si sa che questa aveva una sorella. Cfr. Raccolta Card. Mai in P. G. 99, 1621.

(3) *Hymnographi Byzantini* in «Echos d'Orient». T. XXII (1923) p. 14.

(4) Ed. Bernhardy II, I (1853) p. 88.

2001
1101

... κεν πολλὰς ἀμαρτίας περιτοσίω
... γυναικῶν κ' κρ' ἀλαθ' ἔμενθη θείω τῆς

... ἀναφορῶν ἀναλαβοῦσα τῆς ἐν, οὐδ' ὀμνῆσαι
... γὰρ: προτῆς ἐν ταφίᾳ σου κομῆσαι, οἱ μοι
... λέγουσι, ὅτι ἔμεις μοι τὰ χεῖρα οἱ πρὸς ἀκολασίαν

... ἰσοφωδῶν τε ἐκαστοῦ ἀκροῦ. Ἐρῶσ' τῶν ἀνδρῶν
... τῶν δὲ ζῆλον μου τῶν πᾶσι τῶν ἀκροῦ. οὐ γὰρ
... φέλοισ' ἔμεν ἀγῶν τῆς ἀλάστοσ' τοῦ δ' ὄνο. καὶ

... φθόνου μου πρὸς τῶν ἐμῶν τῶν κείνων
... ἀκροῦ τῶν οὐρανῶν σου, τὰ φρεσίν σου
... κερῶσαι. Καταφίλοισ' αὐτῶν ἄχρη τῶν σου

... ποδῶν. ἀποσπᾶξο τῶν τῶν δὲ πόδων τῶν τῶν κείνων
... φάλακας βοῶν τῶν σου. οὐ γὰρ τῶν παραδείσῳ
... λαί τῶν δειλῶν τοῦ ὄνο. κροτῶν τῶν ὠσῶν, ἢ

... χηθῶσ' τῶν φουκῶν ἐκρηκῶν ἀνδρῶν τῶν ἐμῶν τῶν
... πλῆθ' ἢ καὶ κριματῶν σου ἀβίωσῶν. ποδῶν
... χηθῶσ' τῶν φουκῶν σου τῶν ἐμῶν. μή με ἐτῆσαι

... δουλῶν στείδ' ἢ καὶ. ὁ αὐτὸν τῶν τῶν χηθῶν τῶν
... ἔλασ' : τῶν κείνων ἐπὶ τῶν κείνων

... τῶν
... χηθῶν

Il poema di Cassia «Kirie, i en pollés...» In un manoscritto di un Triodion musicato che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano

b) *bellezza di Cassia.*

Tutti gli autori di Storia Bizantina, che parlano di Lei, sono concordi nel magnificarla per la sua straordinaria bellezza. Quando si parla di bellezza femminile bizantina, bisogna pensare ad un canone estetico che si puntualizza nell'espressione del volto: ovale per tutti i modelli, con fronte alta, incorniciata da capelli neri con riflessi azzurri, come nelle penne del pavone, e la fronte limitata dall'arco grazioso della sopracciglia sotto le quali, lampeggiano occhi oleastri. Per gli occhi, il canone estetico prevede due tipi: nel primo, gli occhi presentano qualcosa di ardente e altero che sembra voglia scrutare l'anima di chi li guarda e danno al volto femminile un'espressione dignitosa ed energica ad un tempo; nel secondo, invece, c'è più tenerezza nello sguardo che scevro di atteggiamenti piccanti, trasfigura tutta la persona la quale, proprio nella rotondità umida e splendente delle pupille, lascia intravedere tutta la interminabile profondità di una anima, piena di sottile malinconia.

Come saranno stati gli occhi di Cassia? Probabilmente abbinavano l'uno e l'altro tipo. Per il primo milita la risposta pronta e precisa della ragazza all'imperatore Teofilo (+ 842); per il secondo, la sensibilità delicata e la religiosità profonda di cui è pregna tutta l'opera della nostra poetessa. La psiche infatti si rivela nello sguardo poiché gli occhi sono le finestre dell'anima. Certo, in questo senso hanno ragione pienamente gli autori bizantini quando scrivono che la bellezza di Cassia superava quella di tutte le altre fanciulle, scelte per le nozze dell'Imperatore.

c) *nozze imperiali sfumate.*

I cronisti bizantini raccontano che nel maggio 821 ci fu una specie di «concorso di bellezza» nella Sala delle Perle del palazzo imperiale di Costantinopoli, perchè il giovane principe Teofilo potesse scegliersi agevolmente la sposa. La regina-madre Eufrosina consegnò a Teofilo un pomo d'oro, simbolo dell'amore coniugale, perchè lo desse alla futura imperatrice. Le giovani, ornate di tutti i loro gioielli, si erano schierate su due file, l'una di fronte all'altra. Il novello Paride, col pomo in mano, passando tra la duplice schiera, posò il suo sguardo su Cassia e ne restò ammaliato. Forse, il troppo stupore gli sconvolse il senno, poichè, sospirando, non poté trattenersi da esclamare: «Per davvero, da donna è provenuto ogni male!»

Ma Cassia, di rimando: «Però, proprio da donna è provenuto ogni bene!»

Teofilo, urtato dalla pronta e ben assestata risposta, volse le spalle e diede immediatamente il pomo a Teodora di Paflagonia che stava di fronte a Cassia (5).

d) *nel ritiro monastico.*

Sfumate in modo così singolare e clamoroso, le nozze imperiali, Cassia si ritira in monastero dove attende alla preghiera e alle composizioni poetiche nelle quali esala tutta la sua anima squisitamente femminile. E' la Saffo cristiana; figura tra i più grandi melodi e innografi della Chiesa bizantina per originalità di fondo e per freschezza di stile. In questo giudizio concordano quasi tutti i più competenti studiosi di bizantinologia.

Ha composto pure un libro di Sentenze Γνωμαί in trimetri giambici; è una specie di diario spirituale, ricco di osservazioni personali su uomini e cose, su fatti del giorno; e su tutto, sente il bisogno di esprimere se stessa, reagendo e prendendo posizione con delicatezza di sentimento, religiosità profonda e sincerità energica. Soggetto preferito di codeste composizioni: l'amicizia e la stupidaggine degli uomini; temi antitetici e fecondi di spunti vivacissimi. Talvolta in un solo distico o, addirittura in un solo verso, sa dirci cose graziose e divertenti.

Gli scritti poetici strettamente liturgici, tuttora usati dalla Liturgia bizantina, sono: gli idiòmeli di Natale e del Mercoledì Santo; il Tetràdion del Sabato Santo (irmi-tropàri); il primo e altri irmi dell'Oktoichos (2° tono plagale della Domenica) (6); il Canone dei Defunti, composto di 27 tropàri, alcuni dei quali possono benissimo sopportare il paragone con quelli di S. Atanasio Sinaita e di S. Teodoro Studita.

e) *il celebre tropàrio del Mercoledì Santo.*

E' un idiòmelo, come la maggior parte dei tropàri composti dalla nostra poetessa.

Questa forma lirica, libera da regole metriche, permette un'andatura più spontanea e un fluire di pensiero più originale. A questi suoi versi, la nostra Cassia, che era anche musicista valente, dà pure la melodia che più le piace. Il poemetto liturgico del Mercoledì Santo rappresenta una appassionata preghiera che la Maddalena rivolge al

(5) Cfr. Simeone Magistros, P. G. 109, 685, Lebeau: Histoire du Bas Empire, t. XIII, 1832 p. 82.

(6) *Tropàrio* = strofa melodica che storicamente è la prima cellula di tutta la successiva innografia, *Irmo* = tropàrio che dà la melodia modello ad altri tropàri *Idiòmelo* = tropàrio con melodia propria che non cede ad altri tropàri.

suo Signore. Il testo è di 36 stichi; il 29° in parecchi codici è scritto con inchiostro e con caratteri diversi e allude ad un singolare episodio che i Greci di Costantinopoli sanno a memoria e anche in Grecia se lo tramandano fino ad oggi nelle scuole liturgiche.

Un giorno l'imperatore Teofilo che aveva una passione particolare per le cose religiose, andò a visitare i diversi monasteri della sua capitale. Si presentò pure in quello dove Cassia viveva ritirata. Mentre tutte le altre monache si pigiavano davanti all'augusto visitatore, Cassia resta al suo tavolo di lavoro per completare il doxasticòn, già per tre quarti ormai composto. Ma ben presto un rumore di passi si fa udire nel corridoio: è l'imperatore che fa l'ispezione delle celle. Cassia corre a nascondersi nell'oratorio attiguo. Teofilo entra nella cella e, come chi voglia rendersi conto di tutto, si accosta al tavolo dove sta aperto il manoscritto. La poesia incompleta si fermava proprio a quell'inciso, relativo al timore causato alla prima donna dal rumore dei passi dell'Eterno, nella sera di quel giorno funesto in cui fu commesso il primo peccato.

Teofilo, da uomo di spirito, completa la frase aggiungendovi di suo pugno, queste parole: τῷ φόβῳ ἐκρύβη «per timore si nascose».

E se ne va anche lui. Allora Cassia rientra, va allo scrittoio e vede con sorpresa, aggiunto uno stico dall'inatteso collaboratore. Però, dato che il versetto non disturbava il senso e l'armonia del testo, prosegue e completa, senza altre avventure, il suo lavoro che era stato così inopinatamente interrotto. Ecco pertanto, nella traduzione letterale e rispettandone gli stichi:

Signore / in molte colpe / precipitata la donna / la tua / Divinità avendo compresa / assunto l'ufficio di mirofòra / gemendo a Te porta profumi / in preparazione della tua sepoltura / ohimè esclama / poichè notte mi rinserra / stimolo di sfrenatezza / oscuro e tenebroso / amore del peccato / accogli / i torrenti delle mie lacrime / Tu che con nuvole formi / l'acqua del mare / piegati / verso i gemiti del mio cuore / o Tu che abbassasti i cieli / con l'ineffabile tuo annientamento / io bacerò / gli immacolati tuoi piedi / li avvolgerò ancora / colle chiome ondulate della mia testa / dei quali piedi nel Paradiso / Eva di sera / lo strepito risuonandole negli orecchi / PER TIMORE SI NASCOSE / delle mie colpe l'abbondanza / e dei tuoi giudizi l'abisso / chi discernerà / o liberatore delle anime, Salvator mio / non sdegnare me / la tua serva / o Tu che hai la grande incommensurabile pietà.

La melodia di questo poemetto, a sentirla cantare dal solista, alla fine dell'Orthros, nelle chiese, nell'atmosfera mistica della Grande e Santa Settimana, è di una rara potenza drammatica; chi l'ascolta prova il brivido delle cose profonde e sublimi. E', se non il più bello, certamente tra i più melodiosi pezzi della musica bizantina!



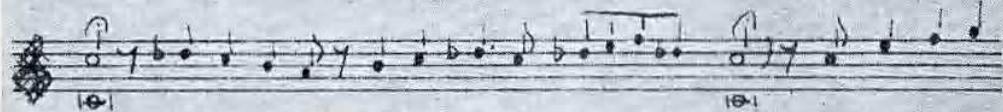
e en ta - fi - - as mu ko - mi - - - zi .



I - - mi i - - i - - - mi i mi le'gu



sa o ti ni - - - ix mi i pa - - - ar chi



i - - - - i - - - - is tres a ko lasi



i - - - - as zo fo - - di is te zo fo - di is



te ke a se - - li - no os e - - - ros tis



a mar ti - - - i - - - as Dhe xe - mu tas



pi gas ton da - kri - - - on o ne fe - les di



e xa - - - gon ti istha - la - - as sis to - i -



i - dor kamfti ti mi pros tus ste na ag mus ste

na ag mus tis ker di - - - a ae o kli -

i nas tus u ra nus ti a fa - to - Su ke - no -

o - si ka ta fi li - - - - -

i - - - so o tus ach ra - - an tu - us

Su po - - - das a po smi - - - - -

i - - - xo o tu - tus de - pa - - -

li in tis tis ke fa li - - - is mu vostri - -

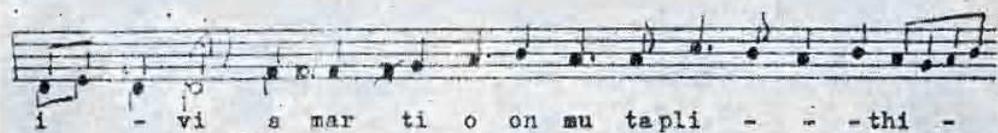
i chi ie on en to pa ra di - - - so E - -

e e va to - di - - - li - - to di

li non kro ton kro ton kro to on ti is o - sin i chi



thi - - - sa to fo - - - vo e - kri -



i - vi a mar ti o on mu tapli - - - thi -



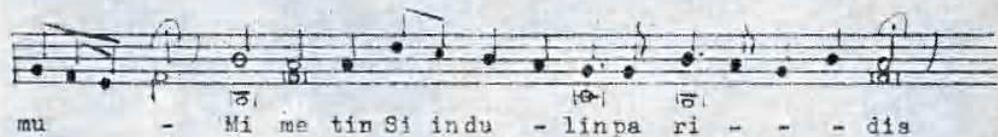
i ke kri ma to on Su - a - vi - - is sus



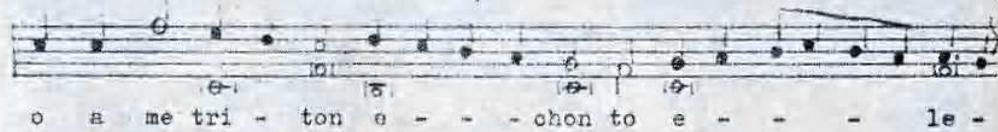
tis ne - ti is e xikni a - - - -



e - si - - - psi cho so - - sta So ti - - ir



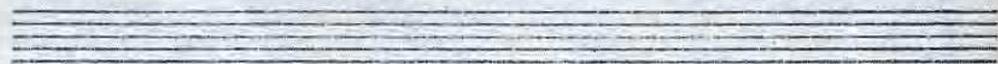
mu - Mi me tin Si indu - linpa ri - - - dis



o a me tri - ton e - - - chon to e - - - le -



e - o - os



Ebbene, domandiamoci: perchè Cassia si nasconde quando l'Imperatore si appressa alla sua cella? perchè così, proprio lei che era stata tanto fiera e ardita nel « concorso di bellezza! »? Era forse tutta presa nell'idea di Eva, dalla quale « è venuto ogni male? ». Temeva forse una seduzione da parte di Teofilo? si sentiva debole nella rinuncia all'amore profano? Misteri della psiche femminile! Forse può lumeggiare la crisi momentanea di Cassia, la prima lettera che a lei scrisse S. Teodoro Studita:

« Ho ricevuto la vostra elemosina; rampollo di un eccellente ceppo, voi conoscete la scienza della beneficenza. Dal mio figlio spirituale Dorotheo ho appreso la carità esercitata da voi direttamente verso di lui, imprigionato per Cristo, non lungi da voi e che voi avete nutrito. Ho saputo che dalla vostra infanzia avete scelto la buona via; per amore di Dio, siete divenuta la sposa del Cristo. *Non cercate più e non amate più altro che Lui, che la sua bontà risplenda nel vostro cuore, per spegnervi ogni amore passeggero e perituro. Fuggite la vista degli uomini, anche onesti, per paura di riceverne o lasciare loro qualche impressione: è la camera nuziale del cielo che vi attende.* »

Questa nostra sottolineatura indica forse meglio di qualsiasi altro documento, lo stato d'animo di Cassia che per la sua esuberante sensibilità e straordinaria bellezza, si sentiva continuamente esposta alle avventure del cuore.

Dal ritiro monastico, ella ormai non doveva guardare che al cielo: lassù l'attendeva la « camera nuziale! ».

III) la risposta di Cassia a Teofilo

Perchè mai, il giovane principe Teofilo, mentre sceglieva la bella tra le belle, la vigilia delle sue nozze, è uscito in quella impertinente sentenza: « dalla donna ogni male »?

Certamente Teofilo non voleva fare in quel momento, della filosofia o del misoginismo ma solo manifestare con una punta di dispetto, il disagio psicologico che provava nell'imbarazzo della scelta. E forse quella fatale sentenza l'ha pronunciata addirittura sorridendo, con aria di costernata sufficienza.

Qualcosa di simile si legge nella vita di Alessandro Magno quando questi ordinò che fossero allontanate dalla sua presenza alcune donne persiane, bellissime, (condotte a lui come bottino di guerra); le allontanò esclamando: « Queste donne fanno male agli occhi! ».

Ma nel caso di Teofilo, assai probabilmente, se Cassia non avesse risposto, l'estemporaneo aforisma sarebbe caduto a vuoto e le cose si sarebbero pacificamente svolte. Invece, ciò che deve aver irritato Teofilo fu la troppo evidente allusione mariologica che, su labbra giova-

nissime di una fra le tanti concorrenti a nozze, diventava lezione di teologia troppo saccente che finiva per mettere in scacco anche il rappresentante supremo dell'Impero. Teofilo, quindi, volta le spalle a Cassia e dà il pomo d'oro a Teodora, non perchè questa gli piacesse ma perchè significava lì per lì, la bocciatura immediata di Cassia. E' certamente codesta la spiegazione più plausibile, qualora pensiamo alla psiche religiosa di Teofilo.

E qual è la fisionomia intima, l'educazione religiosa di Teofilo? Tutto si spiega se si pensa che questo imperatore ebbe per precettore un raffinato maestro, Leone Grammatico di cui Teofilo farà nell'832, il Patriarca di Costantinopoli. Costui gli aveva dato il gusto della teologia e un grande attaccamento alla dottrina iconoclasta. Teofilo imperatore fu spietato con gli iconòduli; fece vuotare le chiese di tutte le iconi, che mandò al fuoco e riempì le prigioni di vescovi e di monaci.

Però la risposta ardita e saggia di Cassia gli dev'essere rimasta piantata nel cuore, per tutta la vita. Ogniqualvolta avrà guardato sua moglie (Teodora, che egli aveva sposato per pura ripicca) certamente avrà ricordato Cassia, il suo volto meraviglioso e la « Donna da cui proviene ogni bene ». Mise nome Maria alla penultima delle sue cinque figlie e fu la sua prediletta tanto che, quando questa morì, le fece fare una bara tutta d'argento; e ordinò che presso la tomba di questa sua figlia, trovassero diritto d'asilo, tutti coloro che vi si rifugiavano. (Al dire dei SS. Padri, le antiche città di rifugio in Israele, sono simbolo di Maria!...).

Anche Teodora dev'essersi ricordata di Cassia e della « Donna da cui viene ogni bene ». Infatti, quando nell'842 Teofilo fu a morte, colpito da atroci dolori intestinali, Teodora gli dette a baciare una icone della Theotòkos e tosto i dolori si placarono cosicchè l'Imperatore poté morire rassegnato e non disperato; e poté così salvarsi, come poi dichiarerà il Sinodo dei Vescovi alla vedova Imperatrice.

La risposta coraggiosa della giovane Cassia a Teofilo, aveva ottenuto a Teodora l'impero che per la morte del marito, ora costei vedeva vacillare. Pertanto Teodora volle fare opera di riparazione e ridare pace alla Chiesa: aprì le carceri, richiamò gli esiliati, convocò un sinodo che condannò l'eresia iconoclasta e ristabilì il culto delle immagini.

Si decretò di celebrare ogni anno, la « Festa della Ortodossia » nella 1ª Domenica di Quaresima, con solenne processione. La festa ebbe luogo l'11 marzo 843, festa che si celebra anche oggi in tutto lo Oriente, con significato di trionfo su tutte le eresie. Difatti, da allora nessun'altra eresia turbò più la Chiesa bizantina.

Qualche anno più tardi, Teodora si ritira dall'impero e alla fine si fa monaca nel monastero di Cariana dove conduce una santa vita per dieci anni, fino alla morte (+ 867). La monaca Cassia, l'antica rivale di

Teodora nel giorno delle nozze imperiali, era morta piamente, dieci anni prima. Teodora quindi, ne aveva preso il posto una seconda volta; la prima, nel palazzo imperiale; ora nel chiostro. Ma restano ora, associate nel culto: sante ambedue per la Chiesa Bizantina.

IV) verga d'acciaio

La pronta risposta di Cassia a Teofilo ci ha messo di fronte ad una magnifica ragazza, dotata di lucida intelligenza e di robusta spina dorsale: tutta d'un pezzo. La seconda lettera di S. Teodoro Studita, a lei indirizzata, ce ne dà conferma:

«... Quel che voi mi dite, è così pieno di saggezza che resto meravigliato nel vedere una tale scienza in una giovanetta; certo, alla nostra epoca, siamo infinitamente lontani, uomini e donne, dal possedere la sapienza e l'istruzione di altri tempi: voi però ne eccellete.

Il vostro linguaggio è per voi ornamento più bello di ogni bellezza naturale, e ciò che val più, la vostra vita è d'accordo col vostro linguaggio. Avete sofferto per il Cristo nella persecuzione attuale e non contenta di essere stata flagellata, bruciate dal desiderio di confessarlo ancora. Sapete che niente è più dolce che soffrire per la verità e trionfare nelle sofferenze...».

Dunque, si tratta di autentica Donna Forte, come la vuole la Scrittura, di autentica martire del Cristo, nel senso etimologico e reale della parola. Aveva già sofferto impavida, ancora in tenera età, sotto un predecessore di Teofilo, l'imperatore armeno Leone IV (813-820); era già collaudata a sostenere la prova più insidiosa: quella di far tacere il cuore in un momento di miraggio supremo: la salita al trono imperiale, diventando la moglie del giovane principe. Ci è riuscita, e come! anzi, oltre forse, la sua stessa aspettativa; chè, avrebbe forse desiderato essere una novella Ester per ammansire il cuore del suo signore, nella lotta iconoclasta. E' un fatto che — nella cornice storica testè prospettata — la risposta di Cassia a Teofilo, va considerata come la grande chiave di volta per la condanna definitiva dell'iconoclastia, per il trionfo del VII Concilio Ecumenico, per la Istituzione della Festa dell'Ortodossia, segno di debellamento definitivo di tutte le eresie orientali.

Sì! Cassia ritorna a noi dal fondo dei secoli, vaga figura di eroina che si staglia nel firmamento della Chiesa, stella splendida e mattutina sul candelabro a sette braccia (i setti primi Concili Ecumenici della Chiesa Una e Indivisa!); e varca i secoli per la gloria di quel divino nome di Donna, che suggella pure la nuova aurora del Vaticano II: Maria!

Papàs Francesco Vecchio

Diario di un viaggio a Creta

(24 luglio - 8 agosto 1966).

Ripetiamo qui il diario di un interessante viaggio a Creta del Rev.mo Archim. ANGELO ALTAN, Delegato ACIOC di Venezia.

La lettura di quanto egli scrive ci dà un'idea dell'ambiente greco-ortodosso della grande isola mediterranea, della vita religiosa di quelle popolazioni, dell'attività pastorale del Clero cretese e particolarmente dell'attività ecumenica di alcuni degnissimi rappresentanti di quell'Episcopato.

Domenica 24 luglio, ore 22: partenza da Venezia con la nave « Fiesta »: passeggeri 254, in prevalenza inglesi; d'italiani, appena 16. Tutto il personale di bordo è greco-ortodosso.

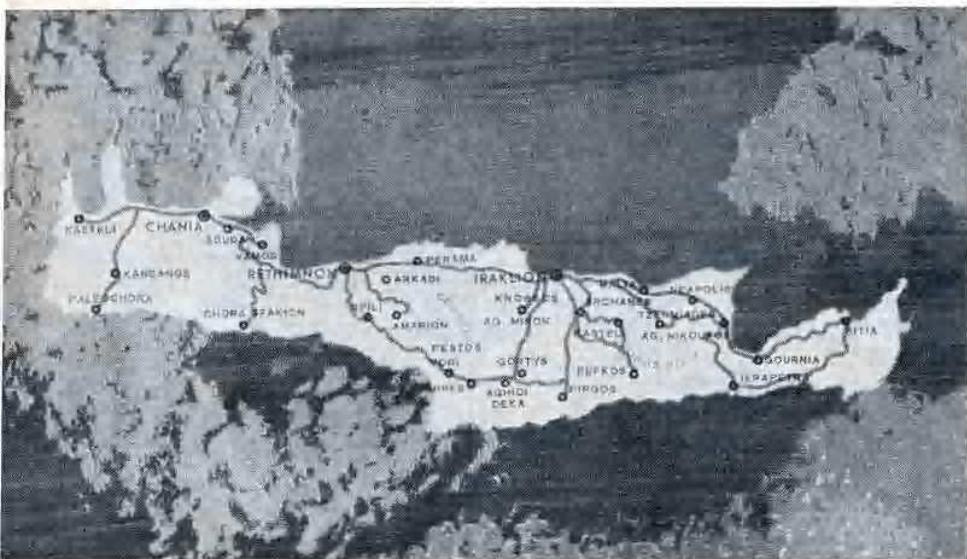
Mi familiarizzo subito all'ambiente che pur risulta assolutamente nuovo per me. E' la prima volta che esco d'Italia, pur avendo ormai 50 anni suonati.

Questa volta però, il motivo era troppo importante per continuare a rimanere a casa; era mio dovere ossequiare di persona Sua Venerabilità il Metropolita Eugenio di Creta e il suo protosincello Cirillo: e dimostrare loro la mia riconoscenza per avermi nominato archimandrita e di avermi pure regalato una magnifica croce pettorale con inciso nel retro la mia nomina con la data: 15 maggio 1966, giorno della solenne consegna della testa di S. Tito (già conservata per tre secoli nel Tesoro di S. Marco ed ora restituita alla Chiesa di Iraklion). Altro motivo del mio viaggio: accettare la generosa proposta fattami dal Metropolita Ireneo, vescovo di Kissamos e Selynon, capo della Delegazione Cretese giunta a Venezia per la traslazione di detta insigne reliquia: rimanere cioè, ospite suo per alcuni giorni a Kastelli nella sua residenza episcopale.

Nella nave sono l'unico sacerdote; la mia capigliatura e barba e soprattutto il mio segnarmi alla ortodossa nel pormi a tavola, spingono parecchi passeggeri ad avvicinarsi e a pormi una fila di domande. Ben presto il dialogo si porta sul terreno unionistico ed ecumenico. Con mia grande soddisfazione trovo tutti concordi nell'auspicare l'unione delle Chiese. Anche il personale di bordo, gentilissimo e rispettoso: un giovane cameriere, nativo del Pireo, mi saluta ogni mattina in latino e in greco accompagnando le parole con un cordialissimo sorriso.

26 luglio: sbarco a Corfù; dopo l'escursione di programma sui più bei siti dell'isola, una brava ragazza ortodossa del posto, che ci aveva fatto da guida, si offre ad accompagnarmi a visitare varie chiese; ho potuto così, parlare con qualche papàs e archimandrita. Accoglienza e addio, sempre in tono cordialissimo; ho ammirato la ieratica compostezza di questi ecclesiastici, sempre avvolti nel rason e coperti di kalimavkion, anche sotto il sole dardeggiante.

Abbiamo passato il Canale di Corinto sotto il cielo suggestivo della prima aurora.



L'isola di Creta

27 luglio, ore 7: arrivo al Pireo; quindi escursione ai luoghi più importanti di Atene. Salito sull'Acropoli, quando la guida ci ha indicato il luogo preciso dell'Areopago rievocando il discorso di S. Paolo sul Dio Ignoto, ho provato un brivido di commozione, pensando alla immensa portata storica, ecumenica e missionaria di quel discorso che resta tuttora, sublime modello di metodo dialogico per l'evangelizzazione dei popoli.

La nave è rimasta al Pireo fino alle ore due dopo mezzanotte: perciò, molto tempo libero per visitare Atene. Preferisco andarmene tutto solo in alcune chiese, passando tra la gente seduta presso la porta di casa o attorno a un tavolo, sotto la pergola; nel dialogo avverto la medesima buona impressione che avevo già riportato nel tenere colloquio coi turisti della « Fiesta ». Vera gioia interiore provo allorchè, sostando nel mio girovagare, entro nella chiesa parrocchiale ortodossa di S. Spiridione al Pireo: è l'ora del canto del Vespere; il protopsaltis mi invita subito a prender posto al sinthronos — evidentemente, un posto di onore! — Quando l'ephimèrios Crisostomo, uomo dall'aspetto venerando, si presenta alla Porta Speciosa, munito di epitrahilion sul rason, mi guarda a lungo con occhi buoni. Finito il Vespere e fatte le mie presentazioni, mi abbraccia più volte con effusione; mi invita quindi, a bere con lui un eccellente caffè-turco nella casa canonica di fronte la chiesa.

Vi partecipa pure un capitano marittimo in pensione che parla italiano e conosce bene Genova e Napoli. La conversazione si svolge in tono amabile e fraterno, condita da qualche battuta spiritosa. A un certo momento, avendo io esclamato — centellinando la chicchera — « Veramente buono questo caffè turco! » il capitano precisa subito: « Caffè turco buono ma governo

turco non buono!» e comincia a descrivere le continue amarezze procurate dal Governo Turco al Patriarca Athenagoras. Il parroco Crisostomo ascolta silenzioso, alzando di quando in quando gli occhi e le braccia al cielo in atteggiamento di accorata preghiera. Alla fine, pure lui dice una parola: «Anche quelle del Turco sono manifestazioni di orgoglio e di egoistica sopraffazione come tante ce ne furono nella Storia della Chiesa. Anche l'imperatore Costantino che pur voleva beneficiare la Chiesa, ha finito per sopraffarla. I tempi, grazie a Dio, stanno cambiando e per somma nostra fortuna è pure venuto al mondo un uomo inviato da Dio: Papa Giovanni. Passeranno anche i Turchi come è passato Costantino e resteranno nel mondo solo le orme di Papa Giovanni!» Codesta particolare concezione storica del parroco ortodosso e il singolare abbinamento da lui espresso tra Costantino e i Turchi, mi hanno colpito assai.

Nuovi abbracci nel congedo mentre il capitano in pensione vuole accompnarmi un po' verso il Porto. Quando gli partecipo la mia ammirazione per quel parroco, per le parole che ha detto e per la fraterna accoglienza con cui mi aveva ricevuto, il capitano aggiunge: «E' uno dei migliori parroci; presto sarà vescovo».

Giovedì 28, ore 13,30: arrivo a Iraklion. Mentre gli altri passeggeri si preparano per la escursione a Knossos, io abbandono la nave e chiedo un taxi per Kastelli. Pur andando veloci, soltanto alle 19,30 arrivo all'episcopio del metropolita Ireneo: siamo nell'estrema zona occidentale dell'isola. Apprendo che il metropolita si trova ad Atene già da tre giorni chiamatovi per affari urgenti e che il suo protosincello è fuori residenza; rientrerà verso mezzanotte. Nessuno è stato avvisato della mia venuta. Tutto questo apprendo da una buona signora ateniese venuta a passare le vacanze a Kastelli, vicino all'episcopio; parla italiana assai bene; è vedova da quattro anni di un professore di teologia dell'Università di Atene e ha nel cuore una piaga sempre aperta per l'unico figlio che i comunisti di Marcos le hanno rapito e portato in Russia ancora in tenera età.

Vengo tuttavia sistemato alla meglio e mi si offre una buona cena.

Venerdì 29 luglio: alla colazione mattutina, è presente il protosincello (anche lui di nome Ireneo); è un magnifico uomo di 33 anni, alto e asciutto, di carnagione scura; barba e capelli nerissimi; tratto finissimo e umile. Ha studiato a Halki (Costantinopoli). Mi dice scherzando, che io ho più grado di lui perchè lui non è ancora archimandrita; mi assegna una stanza bella e comoda, proprio di fronte allo studio del vescovo. Mi indica il tavolo dove posso leggere e scrivere; mi mette pure a disposizione una terrazza posta nel punto più arieggiato dell'edificio, da dove si domina un magnifico panorama.

Ore 13: pranzo. E' ospite di passaggio l'archimandrita Thomà di Atene; ha 70 anni e 42 di sacerdozio; parla calmo, in un francese perfetto; ha lo sguardo vivace ma dolce e invitante. Mi dice che porta la spalla sinistra anchilosata per le botte prese ancora tanti anni fa dai Turchi a Costantinopoli e che alla fine fu liberato per intervento di Mons. Roncalli, allora Delegato Apostolico a Istanbul. Aggiunge commosso: «Da allora l'ho sempre amato come fosse il mio secondo papà».

Dopo il riposo pomeridiano, faccio una passeggiata nei dintorni dello episcopio; vi è tutto un fervore di opere volute e suscitate dal metropolita Ireneo: scuole elementari, ginnasio, educando delle ragazze, asilo per bambini orfani e poveri, reparto degli istruttori; parlo con due magnifici giovani negri (uno del Kenia e uno dell'Uganda) che si preparano a diventare cantori e predicatori per l'Africa. Nel gineceo stanno pure due ragazze dell'Uganda che studiano economia domestica per andare poi tra le Comunità Ortodosse dell'Africa, come assistenti sociali.

Gli edifici, tutti di nuova costruzione, sono belli e spaziosi. E' in via di completamento un nuovo edificio con docce e servizi modernissimi che servirà da dormitorio per ragazzi del ginnasio che durante gli studi non hanno modo di ritornare a casa. Da notare che tutta la zona di Kastelli era assai trascurata socialmente fino a pochi anni fa: tutto il merito quindi spetta al dinamico e generoso vescovo Ireneo.

Mi spingo poi, nella mia passeggiata, fino alla spiaggia deserta dove rimango alquanto a gustare l'ora suggestiva del tramonto.

Al rientro trovo la cena già preparata: abbondante ma tutta vegetariana; vi troneggia una grande caraffa di buona acqua fresca; con mia delusione (lo confesso sinceramente!) per l'assenza dell'ottimo vino cretese. Mi spiegherà poi, la buona signora Irene venuta a prendermi per una passeggiatina al fresco, sotto la luna: « La cena del venerdì comporta anche l'abolizione del vino — oltre quella della carne — perchè Gesù è morto già alle tre sul Calvario, immolandovi sulla croce la Sua Carne e spargendovi tutto il Suo Sangue per la vita del mondo ». Ho cenato da solo; il protosincello, come ho avuto modo di costatare nei giorni successivi, è assai resistente al digiuno e spesso sposta l'orario dei suoi pasti per poter dare udienza ai fedeli a qualsiasi ora (che vengono spesso da assai lontano). Anzi troncherà spesso il frugale pasto, se richiesto d'urgenza per un'opera buona.

Sabato 30 luglio: di buon mattino faccio una passeggiata lungo la spiaggia. Un pastore, uomo robusto e sereno, sui 55 anni, mi invita a sedere sotto una tettoia rialzata, accanto alla casa dall'aspetto quasi civettuolo (si potrebbe chiamarla quasi, una villetta); da lì respiro a pieni polmoni, l'aria balsamica dei poggi e del mare. E' figlio di un papà morto a 83 anni nel 1953; ha quattro nipoti; mentre fa scorrere un tipico convoskinion nella mano sinistra, tiene sulle ginocchia, il nipotino più piccolo, (un bel bambino di quattro anni, dagli occhi azzurri e intelligenti). « Di questo bambino faremo un papà » dice, baciandolo amorosamente sulla testa, mentre il piccolo Kostàs risponde con un sorriso ineffabile e divertito. Poco dopo esce di casa la figlia del pastore, mamma di Kostàs, offrendomi una buona tazza di caffè turco accompagnato da uno scintillante bicchiere d'acqua, deliziosamente fresca che bevo con avidità.

Passo poi, per la strada principale del paese; la gente sta seduta fuori, assieme a qualche vecchio papà. Tutti mi salutano con deferenza; approfitto per spiegare il motivo della mia venuta; tutti ascoltano volentieri; si tramandano la notizia di bocca in bocca; mi offrono bibite, sigarette e qualche fetta di mellone; accetto tutto, con loro evidente soddisfazione; congedandomi da loro, mi invitano a ripassare, ripetendo parecchi di loro, quasi a ritornello: « Bella Italia! Bella Venezia! Buono Papa Giovanni! ». (Ho notato che qui tutti parlano di Papa Giovanni, come se egli fosse ancora vivo). Vado quindi

a visitare la spaziosa chiesa parrocchiale dedicata a S. Spiridione. (Quella dell'episcopio, di costruzione recentissima, è dedicata per volere del metropolita Ireneo, a S. Ecumenio, per significare l'ansia ecumenica che prende il cuore di questo ottimo vescovo e pastore; e che veramente lo sia, lo testimonia il fatto che tutti parlano di lui con entusiasmo; anzi, in alcuni locali pubblici, campeggia sulla parete principale, un suo grande ritratto). Nella chiesa parrocchiale, in tutte le domeniche e feste, alle 6,30 del mattino, celebra la s. Liturgia il protosincello. Accanto alla chiesa, sta il piccolo appartamento della calògera (monaca). Appena mi presento, essa mi invita subito a sedere mettendomi dinanzi un piattino di miele, una chicchera di caffè e l'immancabile bicchiere d'acqua fresca.

Al ritorno, un giovane mi chiama in disparte; mi dice in ottimo italiano: « Sono il figlio del Direttore delle Scuole Elementari di Kastelli; sono ritornato appena cinque giorni fa dall'Italia, dove faccio il quinto anno di agraria all'Università di Bari. Ho sentito che lei lavora per l'unione delle Chiese; è una gran bella cosa, mi interessa assai ma, mi sono astenuto di proposito dal parlarne finora con chicchessia. Mi sembra che lei sia un sacerdote comprensivo e aperto. Dico francamente: io sono ortodosso, ma non sono praticante neanche della mia religione. Ho studiato pure le religioni dell'Estremo Oriente; trovo in tutte, dei lati buoni che servono molto ad elevare il tono spirituale degli uomini e dei popoli; però vi trovo anche dei punti dottrinali e pratici che fanno a pugni con la realtà della vita. Io, sono giovane e sento intensamente la vita; vorrei superare questi punti che mi sembrano negativi ma non so come fare ». Parlava con grande sincerità e con tono veramente impegnato, che mi ha commosso. Gli dico qualche parola di orientamento. E lui: « Quanti giorni resta qui? » — Pochi — rispondo. « Peccato! » fa lui. — Sta' tranquillo, gli dico; se il Signore vorrà continueremo il dialogo in Italia —.

Mi alzo e abbraccio il bravo Aristide che soggiunge: « Non sono ancora fidanzato, proprio perchè mi piace fare tutte le cose per benino ».

Gli dò un bacio in fronte, anche se la gente del bar osserva incuriosita. Mi allontanano mentre Aristide mi saluta a lungo, agitando la mano.

Tramonto, sabato 30 luglio: Papàs Manuel di 33 anni che dirige la tipografia vescovile, assieme alla sposa Penelope di 32 anni, mi invita ad accompagnarmi a loro due, nella loro quotidiana passeggiata serotina fino al mare; Penelope è in gestazione avanzata dell'ottavo figlio. Papàs Manuel mi dice che i proventi sono scarsi ma che la Provvidenza non mancherà. Penelope sorride calma e fiduciosa, mentre il plenilunio illumina ormai la campagna circostante e il mare tranquillo. Il mio pensiero, per antitesi, vola ad Occidente dove tanti genitori cosiddetti « cristiani » non hanno nemmeno un decimo della fede evangelica che nutre il cuore di questi umili sposi i quali, con semplicità viva e profonda, prolungano nella intimità amorosa del santuario domestico, la Grande Chiesa di Cristo.

Domenica 31 luglio: alle ore 6 del mattino mi porto con papàs Costantino, alla chiesa parrocchiale di S. Spiridione per la Divina Liturgia.

Alle 16,30 P. Costantino comincia l'Orthros: io mi metto nello stallo di fronte; entrano intanto i primi fedeli e poi due cantori. (Quando comincerà la Messa, il Coro sarà composto di 7 cantori tra cui un negro dell'Uganda). Il



La venerata reliquia di S. Tito a Creta

protosincello già entrato per la porta esterna del diaconikòn, appare alla Porta Speciosa vestito coi sacri paramenti e con tutte le insegne archimandritali che il grado di protosincello comporta, per chi è, come P. Ireneo, jeromonaco. Dopo che P. Costantino ha letto il Vangelo dell'Orthros, P. Ireneo lo presenta al popolo per il bacio e poi lo porta processionalmente all'altarino che sta presso la porta centrale del tempio, dove sta l'icona del santo titolare e ivi lo colloca per lasciarlo esposto al bacio di tutti coloro che entreranno più tardi. Il protosincello Ireneo, tornando al vima, viene lentamente dinanzi al mio

stallo e mi invita a passare al *sinthronos* dove resterò durante tutta la Divina Liturgia.

Intanto viene collocato al centro del tempio, il tavolino per i *còlivi*, portati dai familiari di un defunto. Vi ardono attorno due lunghe candele ornate di nastri violacei; poi, tutti i fedeli presenti, parteciperanno al dolore di codesta ricorrenza funebre, accendendo candeline e infilandole sulla sabbia, in un ampio vaso accanto.

Ho capito appieno il valore della Liturgia della Parola e come il Vangelo sia davvero Pane di Vita, quando, dopo la comunione dei celebranti, il protosincello, dalla Porta Speciosa ha tenuto l'Omelia sulle parole « Signore, salvami! » della pericope del giorno: (domenica IX di Matteo) l'episodio di Pietro che camminando sulle acque incontro a Cristo, sta per affogare. Finita l'Omelia (nella quale P. Ireneo ha trovato modo di accennare bellamente anche a me e al motivo unionistico della mia presenza, il conceleberrante Papàs Costantino ha benedetto il popolo con il calice e lo ha portato alla *pròtesis* mentre due chierichetti distribuivano l'*antidoron* ai cantori. La messa era così, praticamente finita e la comunione dei fedeli si era così attuata attraverso il bacio del Vangelo all'*Orthros* e l'ascoltazione dell'Omelia al momento del *kinonikon*. Tutto questo io lo vedevo poi espresso attraverso l'*antidoron* che tutti i fedeli riceveranno alla Porta Speciosa dalle mani del protocelebrante mentre dalla Porta del *megalìsodo*, P. Costantino darà la Comunione eucaristica agli infanti portati sulle braccia delle mamme e ad altri piccoli bambini; nessun adulto, neppure la *calògera* ha fatto la Comunione. Mi è venuto allora questo pensiero: solo chi non è ancora in grado di comprendere tutta la portata immensamente impegnativa del Vangelo, può accostarsi tranquillamente alla mensa eucaristica; ad altri invece, conviene meglio una astensione rispettosa per non mangiare e bere la propria condanna.

Dopo l'*apòlìsis* è seguito immediatamente il *nekròsimon* con la benedizione dei *còlivi*: vi ho notato il canto dell'alleluja per nove volte. (N.B. il numero 9 viene espresso in greco con la lettera theta che è la iniziale di *thànatos* = morte; la Fede cristiana sa trasformare la morte nella visione pasquale della Resurrezione). Tutta la liturgia dall'*orthros* all'*antidoron* è durata due ore. E' seguito poi, il rito di iniziazione per un bambino di otto mesi: battesimo, cresima, prima comunione.

Rientrato in episcopio, faccio colazione con lo jeromonaco Procopio col quale poi, salgo sulla terrazza a conversare fino all'ora di pranzo. Padre Procopio ha dimorato per un anno sul Monte Athos dove ha visitato tutti i venti monasteri.

Pranziamo assieme al protosincello che veste una magnifica chitona color turchino. Lo ringrazio dell'accenno avuto per me nella omelia, per cui poi, parecchi fedeli sono venuti a baciarmi la mano; ma subito Ireneo col suo solito incantevole sorriso mi invita a bere un vino traditore per accompagnare un piatto abbondante di carne, ottimamente preparato. E' domenica: domani comincerà il solenne digiuno per la grande festa mariana del 15 agosto.

« Sei Satanàs! » gli dico, ritirando il bicchiere. Mi risponde in inglese (che poi, P. Procopio mi traduce in francese): « Non c'è dubbio che io sia Satanàs, dal momento che l'angelo sei tu » (mi chiamo: angelo!). — Anche Satanàs è angelo! — rispondo, e Ireneo di rimando: « Questa dunque, è la



Il metropolita Eugenio di Creta

mensa degli angeli!» e accompagna la voce con uno sguardo profondo e graziosamente malizioso.

Alla cena sono solo. Una simpatica ragazza del gineceo di nome Agnese, mi spiega in un greco facile che P. Ireneo cenerà verso mezzanotte: deve prima sbrigare parecchie pratiche accumulate per la prolungata assenza del metropolita il quale ha telefonato da Atene che arriverà domani in aereo. Dopo cena, esco per far visita a papà Costantino che abita vicino all'episcopio con moglie e due piccoli bambini. Vi trovo papà Pantalimone, un bel giovane, sposato pure lui e che parla latino avendo studiato all'Accademia di Atene. La moglie di P. Costà ci offre una deliziosa limonata fresca che sorseggiamo sotto la pergola, parlando intanto, di liturgie e di ecumenismo. Così, fino ad ora tarda mentre sotto un magnifico cielo di stelle, la luna piena guarda e ride.

Lunedì 1° agosto. La colazione mi viene portata da Elena, una quattordicenne del gineceo. Mi avverte graziosamente in greco: «Oggi niente latte, burro e formaggio perchè siamo nella quaresima della Madonna; ecco quanto si può prendere nella colazione di oggi e nelle mattine seguenti». E mi indica: caffè, miele, olive e due immensi grappoli d'uva nera, degni della Terra Promessa! Ringrazio la ragazzina che si ritira con un sorriso splendido e un profondo inchino.

Esco per la mia passeggiata mattutina; incontro il giovane teologo jeronaco P. Seraphim. E' di statura insolitamente piccola ma di acuto ingegno come poi ho costatato nel dialogo amichevole che si è protratto quasi fino a mezzogiorno. Ha studiato S. Scrittura ad Atene; parla tedesco e scrive

correntemente in ebraico; è ammiratore della mistica russa. Conosce pure bene gli Atti del Vaticano II. La tesi su cui egli insiste è questa: « La posizione del Vaticano II di fronte alla Chiesa Ortodossa, nel suo insieme è buona; però deve migliorare ancor più, tralasciando ogni intransigenza giuridica e appellandosi ancor più allo spirito evangelicamente ecumenico di Papa Giovanni. La Verità deve farsi strada con la Carità, e non viceversa. Gesù nell'ultima Cena ha detto: Amatevi come io ho amato voi. Circa la Verità, Gesù invece ha detto: Ho altre cose da dirvi ma non le potete sostenere adesso; quando verrà lo Spirito S. allora apprenderete tutta la Verità. Perciò la Verità si fa strada nel cuore degli uomini, solo attraverso lo Spirito S. che è Spirito di Amore e Carità. Così si è comportato Papa Giovanni. Il Vaticano II è come un'asta di una bilancia che deve svuotare il Vat. I di ogni asprezza giuridica e in compenso versare tutto il peso dell'Amore sul futuro Vaticano III; sarà quello il vero Concilio di Papa Giovanni e di tutta la Chiesa ».

« Auspichiamo » gli rispondo sorridendo. Padre Serafim mi fissa un istante, poi conclude in latino: Ergo amici sumus! Ci abbracciamo cordialmente. Aggiunge di conoscere e amare anche molti Santi latini, come S. Francesco d'Assisi e S. Chiara, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo de' Paoli, S. Teresina e Don Bosco. Lo abbraccio per una seconda volta. Mi dice ancora: « Il nostro metropolita Ireneo è come S. Vincenzo de' Paoli e Don Bosco perchè unisce la spiritualità alla carità sociale ».

Rispondo: « Io pure l'ammiro come un autentico Vescovo Santo ». P. Serafim mi bacia le mani in segno di soddisfazione.

Quando rientro nella mia stanza, mi sento ancora commosso e penso fra me: « Non è forse questo, l'autentico dialogo ecumenico? ». E ne ringrazio devotamente il Signore!

Pranzo: assieme al protosincello; egli mi avverte che il pasto di ogni mezzogiorno sarà come vedo preparato per oggi: legumi cotti e crudi, pane, olive, mellone e uva. Niente vino; così fino al 15 agosto; solo il giorno 6 agosto, festa della Trasfigurazione, sarà permesso il pesce.

Gli rispondo che per parte mia, io mangio tutto volentieri, anzi col sapore di una scoperta nuova dopo aver mangiato per anni, tanti cibi complicati e artificiali della civiltà occidentale e moderna. Gli chiedo poi in dono lo Himerològhion di quest'anno, ricco di notizie liturgiche e storiche, tutte assai interessanti per me. E l'impareggiabile protosincello mi accontenta subito!

Cena: mi viene preparata sotto un albero del cortile, da due ragazze: Evangelina ed Erasmia che mettono sulla tavola una abbondante porzione di spaghetti al sugo fresco di pomodoro; un piatto di pomodori conditi, pane, uva e acqua fresca. Il protosincello è andato intanto a cantare il vespero nella chiesa parrocchiale, toccandogli la settimana di turno. Faccio quindi una passeggiatina nei dintorni, attendendo l'arrivo del Metropolita che finalmente giunge alle 22; mi abbraccia cordialmente e mi domanda subito notizie di Venezia. Mi ritiro quindi nella mia stanza, lasciando il vescovo col protosincello.

Martedì 2 agosto: il vescovo riposa; scenderà per la colazione, alle 10. Appena mi vede, mi mostra la lettera che gli avevo inviato preannun-

Il metropolita Ireneo



ciando il mio arrivo a Creta; era tra la posta del primo giorno in cui egli si trovava già ad Atene. Mi domanda premurosamente se ho qualche difficoltà per il cibo e per qualsiasi altra cosa; mi invita poi nel suo studio, per un primo colloquio. Scende quindi per le udienze; ne ha parecchie, tra sacerdoti, laici, umile gente che attende; e tutti riceve amabilmente, sedendo all'ombra di un grande olivo.

Intanto anch'io ho modo di avvicinare altri sacerdoti ortodossi scambiando con loro qualche idea sul problema unionistico. Ne trovo di entusiasti e ne trovo di scettici, ma tutti concludono: *elpisomen*=speriamo!

Il pranzo avviene dopo che il vescovo ha espletato tutte le udienze; sono circa le 13,30; sediamo a mensa; col vescovo e il suo protosincello mi trovo a perfetto agio in un'atmosfera di familiarità e di semplicità che mi rende contento e tranquillo. Il vescovo indicandomi il vino, dice in francese: « Siamo nella quaresima di agosto, il vino è proibito; però voi siete ospite » e così dicendo mi riempie il bicchiere di ottimo vino cretese; poi aggiunge sorridendo e versando nel proprio bicchiere: « e due dita anche a me; uno *propter stomachum* come dice S. Paolo e l'altro per fare compagnia all'ospite buono e illustre che siete voi! ».

Ore 18: partenza col vescovo per Chanià, a 45 km. da Kastelli per partecipare alla sagra celebrata per la ricorrenza del 1° centenario dello « olocausto

del monastero di Arcàdi ». (Esattamente cento anni fa, in questo monastero si erano rifugiate circa 900 persone per sottrarsi alla persecuzione del Turco; vi erano intere famiglie con donne e fanciulli. Il Turco assediante promise libertà, se fossero usciti tutti, disarmati. I monaci consigliavano a resistere, senza dar retta alle promesse del Turco; ma 27 persone vollero uscire dal monastero credendo che il Turco mantenesse la parola; purtroppo non fu così; furono tutti decapitati. Allora gli assediati decisero di celebrare i sacri Misteri per l'ultima volta; poi dettero fuoco alle polveri da sparo di cui era munito il monastero; tutto saltò in aria e morirono tutti: assediati e assedianti).

L'auto del vescovo è a forma di autoambulanza e porta il segno della Croce Rossa. Il vescovo mi spiega: « Ho acquistato una macchina che serva innanzitutto ai miei diocesani nei loro momenti di gravi necessità. Il vescovo dev'essere continuamente a servizio di tutti ».

Ci fermiamo quindi a visitare una vasta fattoria che il vescovo ha acquistato a beneficio della diocesi e che viene lavorata con mezzi modernissimi da alcuni ragazzi americani, obiettori di coscienza, che il Governo Statunitense ha messo a disposizione delle opere sociali, in tutto il mondo. Essi lavorano gratuitamente; sono ortodossi e vengono assistiti da papàs Anghelos che ha moglie e due bambine. Mentre il vescovo parla col giovane americano che è ingegnere-capo, papàs Anghelos fraternizza subito con me, sentendo che io pure mi chiamo Angelo. Dice poi, anche una parola latina: *Utinam!* e mi spiega in greco: « Dio volesse che il novantenne e cadente Crisostomo di Atene, lasciasse il posto a veri pastori come il nostro: *episcopos Irenaios ikòna Xristù*.

Saliamo in macchina e andiamo a visitare il Palazzo degli incontri ecumenici, voluto dal metropolita Ireneo e ormai in avanzata costruzione, in una incantevole posizione prospiciente il mare e accanto all'antichissimo monastero dell'Assunzione, abitato attualmente da 17 monaci.

Visitiamo quindi la bellissima chiesa di questo monastero; l'igumeno ci porta poi sulla terrazza scavata nella montagna a picco sul mare, dove ha già fatto preparare la cena per noi due. Mi dice il vescovo scherzando: « Padre Angelo, ecco, qui siamo a Venezia sul molo; ci manca soltanto il Palazzo Ducale e la Basilica di S. Marco! ». Mi invita quindi a benedire la mensa; obbedisco e benedico in rito greco, mentre il vescovo si segna devotamente alla presenza dei monaci incuriositi. Ecco il menù che poi consumiamo con appetito: zuppa di lumache, squisitamente preparata; olive, un piatto abbondante d'insalata mista (pomodori, cipolle e cocomeri); mellone e acqua fresca. Alla fine, anche un buon vino aromatizzato. Dice l'igumeno: « Facciamo dispensa per voi, benvenuti pellegrini e perchè le cipolle non abbiano a gravare troppo sul vostro stomaco! ».

Sono le 20,30: montiamo in macchina, diretti al concerto di Chanià. Entriamo nella vastissima sala, stracolma di gente. Sediamo in prima fila con le Autorità; il vescovo accanto al Presidente dell'Accademia Musicale Cretese e io accanto alla sua signora che non parla italiano ma lo capisce; dice che non si accontenta di vedere Venezia solo in televisione ma che sogna di venirci una buona volta, di persona.

Il concerto, in due tempi, si è protratto fino alle 23.

Rincasando, il vescovo mi chiede se sono stato contento della serata. « Magnifica! — rispondo — ma penso soprattutto al « Palazzo di vetro » sul mare,

vicino al monastero. Sarà l'ONU delle Chiese » aggiungo scherzosamente. Allora il vescovo mi spiega che spera diventi davvero questo edificio qualcosa di simile, quando l'anno venturo sarà finito. Diverrà il centro d'incontri di tutte le Chiese mediterranee e africane. Proprio per questo, egli andrà presto anche a Mosca dove è stato invitato da quel Patriarcato. La stessa cappella di S. Ecumenio, in episcopio, è stata dedicata a questo santo perchè è stata costruita da ragazzi di varie nazioni di Europa, America e Africa.

Rientrati in episcopio, troviamo la tavola imbandita per la cena; il vescovo mi invita a cenare; e mangiamo riso al pomodoro, olive, mellone, uva e concludiamo con un bicchiere d'acqua fresca; (qui l'acqua è sempre deliziosamente fresca, perchè di sorgente). E' mezzanotte.

Oggi a pranzo c'è pure commensale una giovane coppia finlandese, di religione evangelica. Lui fa il pittore; parla inglese e tedesco con il vescovo che conosce pure queste lingue. Mi permetto osservare in tono scherzoso, un po' in francese, un po' in greco: « Oggi il pranzo è veramente ecumenico! ». E il vescovo di rimando: « Ma è spesso così, alla mia tavola! La mia diocesi è molto conosciuta all'estero; tutti sanno che possono trovarvi un letto e un posto a tavola; le porte del mio episcopio sono aperte a tutti, senza distinzione ».

Aggiungo: « Vostra Venerabilità è un vero pastore ecumenico ». — « Mi sforzo di esserlo » — dichiara umilmente il metropolita, chinando il capo e sorridendo dolcemente.

Alle 19 vado alla chiesa parrocchiale assieme a Papàs Pantalcimone che al mattino mi aveva già ricevuto con grande ospitalità in casa sua dove ho pure conosciuto sua moglie Cristina e il figlio Eutiche di 5 anni. P. Pantalcimone canta l'ufficiatura della Paràclisis che è durata un'ora. Poi parecchie donne presenti si sono avvicinate a me esprimendo la loro soddisfazione nel sentire che sono contemporaneamente cattolico e ortodosso e che lavoro per



Il « Forte veneziano » di Iraklion

l'unione delle Chiese. Questa sera ceno col vescovo sotto un grande olivo dell'episcopio; pace grande dovunque, sotto il plenilunio.

Giovedì 4 agosto: alle 10 parto col vescovo per Chanià ove arriviamo alle 11,30. Mentre lui scende nella piazza principale per sbrigare alcune pratiche, mi fa portare dal suo autista, alla parrocchia latina ove m'incontro col parroco P. Niceforo, cappuccino. Tra le cose belle che questo Padre mi confida, c'è pure un apprezzamento sul metropolita Ireneo, in questi termini: «E' il miglior vescovo ortodosso di tutta Creta: umile, astinente, frugale; lavora in modo veramente apostolico». Rimonto in macchina; quindi ritorna anche il vescovo che ci porta al ristorante sull'acropoli di Chanià, al cospetto del mare. Ordina il solito piatto vegetariano e una frittura di misto mare e birra.

Quando gli rivelo l'elogio di P. Niceforo, egli in risposta ripete tre volte: Beata simplicitas! e aggiunge: «Cerco di lavorare come S. Francesco d'Assisi; la mia diocesi è la più piccola di tutta Creta eppure attraverso la mia povera persona è nota ai grandi del mondo. In settembre sarò ospite personale del Patriarca Alessio di Mosca e in ottobre, dell'Arcivescovo di Conterbory. Proseguiamo la nostra opera di riconciliazione, ovunque, con mitezza e fiducia».

Ancora sotto l'olivo dell'episcopio, per la cena. E' l'ultima cena; domani mattina presto, lascerò definitivamente Kastelli per Iraklion.

Il vescovo mi mostra l'Oriente Cristiano, il benemerito periodico della «Pro Oriente», giuntogli con la posta del pomeriggio; e mi indica con gioia la foto in cui figura anche lui. Gli parlo dell'opera che svolge in Italia l'Associazione ACIOC; ascolta il tutto assai volentieri, con evidente interesse. Vuole quindi che la buona signora Irene, presente anche lei stasera, gli traduca in greco ciò che sta scritto circa la mia nomina archimandritale e alla fine batte le mani in segno di plauso, come un fanciullo contento.

Chiedo l'ultima benedizione. Sotto l'olivo e di profilo, illuminato dal chiaro di luna, il vescovo Ireneo mi sembra Gesù. Ricordo la parola di papà Angelos di Deliana: Ikòna Xristù: il vescovo Ireneo è l'immagine di Cristo!

Venerdì 5 agosto. Devo lasciare Kastelli per Iraklion. Alle 6,30 del mattino, il vescovo sospende la sua toeletta per darmi l'ultimo saluto; mi chiama nel suo studio: ha i lunghi capelli che gli cadono sciolti sulle spalle. Mi fa dono di un grande antiminson per celebrare la Messa dovunque; una crocetta fatta di legno di palma, della Terra Santa e una sua foto con autografo. Per Sua Em. il Card. Urbani un magnifico Crocifisso da tavolo, in madreperla e fosforescente, venuto da Gerusalemme; per Sua ecc. Mons. Olivotti, un piatto folkloristico di Knossos. Mi aiuta egli stesso a fare la valigia; chiama l'autista e intanto ordina una buona colazione per me, nel modesto refettorio dell'episcopio, alla fine della colazione il Venerabile Ireneo scende per darmi ancora una volta, l'ultimo saluto; siede a tavola coi capelli sciolti ancora; nella mia commozione, mi sembra essere con Gesù, all'Ultima Cena.

Salgo in macchina e vengo portato alla stazioncina donde parto poi in corriera per un tragitto di 200 Km.

Arrivo a Iraklion, la capitale di Creta, alle cinque pomeridiane. Scendo vicinissimo alla cattedrale; mi viene subito incontro il protosincello, archimandrita Cirillo Kypriotakis che mi bacia e abbraccia più volte. Mi introduce subito nel palazzo metropolitico di recentissima magnifica costruzione

e mi mette alla presenza del Venerando Esarca di Europa e Capo di tutta la Chiesa di Creta: Metropolita Eugenio (alto e imponente come Atenagora di Costantinopoli). Mi dà il benvenuto; chiama il diacono Agatangelo del S. Palazzo; mi si offre subito una bibita fresca e un buon caffè. Poco dopo vengo portato in una magnifica stanza al piano superiore: manca solo l'acqua corrente perchè non sono finiti ancora i lavori di allacciamento. Scale e pavimenti di marmo e palchetti nelle stanze: dovunque, mobilia nuovissima e di buon gusto.

Il diacono Agatangelo mi porta due ampi recipienti d'acqua e l'occorrente per una prima sommaria toeletta.

Alle 19 vengo prelevato dal protosincello Cirillo e dall'archim. Fozio (che parla ottimamente francese; ha studiato due anni al seminario di S. Sulpizio a Parigi). Mi accompagnano in auto fino alla bella chiesa della Trasfigurazione per partecipare al vespero pontificale. Mi viene assegnato il posto d'onore nel sinthrono del vima.

Alle 21 cena in uno dei migliori ristoranti: Cirillo e Fozio ordinano per sè una porzione di legumi ma per me un piatto speciale di carne gustosa e ben preparata; mi spiegano che per loro continua il digiuno della Madonna. Io dichiaro subito di voler associarmi al loro digiuno, tanto più che è venerdì. Rispondono: « Tu sei l'ospite » e aggiungono sorridendo: « alla tua anima pensiamo noi ». Ringrazio e dico: « Voglio pensare allora, che dopo i Primi Vesperi della Trasfigurazione siamo già entrati nella grande festa e perciò è cessata l'astinenza del venerdì ».

E loro: « Questa tua interpretazione non sarebbe sufficiente per noi, in quanto che, per noi, la festa della Trasfigurazione comporta solo il permesso del pesce e del vino; nient'altro più, perchè continua il rigido digiuno fino al 15 del mese. Comunque, per la tua anima, pensiamo noi! » ripetono sorridendo. Allora decido di mangiare tutto a gloria di Dio, come insegna S. Paolo e così la cena si protrae fino alle 10,30 con ampie porzioni pure di frutta variata e gustosa e buoni bicchieri di birra! Quindi, di nuovo in auto, alla metropolia dove mi affidano al diacono Agatangelo.

Sabato 6 agosto: ore 7,30. Vengono i due carissimi confratelli a prendermi in macchina per portarmi alla chiesa dei Primi Vesperi dove c'è già il metropolita Eugenio, circondato da tutto il clero e da immensa folla. L'ufficiatura dell'Orthros (Laudi mattutine) è già cominciata. Mi viene assegnato lo stesso posto d'onore datomi nei vesperi; così potrò presenziare a tutta la solenne liturgia, a due passi dalla trapeza. Alla fine dell'orthros ci fu processione all'esterno della chiesa, per lungo tratto, con la grande icone della Trasfigurazione e anch'io ho partecipato, assieme al clero che rivestito dei sacri paramenti, attorniava l'arcivescovo. Con la benedizione dell'antidoron, oggi il diacono porta presso le Sacre Specie anche un panierino d'uva bianca che viene pure benedetta dal metropolita Eugenio; questi intanto mi porge amabilmente la primizia dell'antidoron che io consumo mentre il metropolita e i concelebranti assumono il S. Pane e il Calice. Il metropolita subito dopo la sua comunione, abbandona l'altare e si porta a quello dell'aghiasmation dove prende un grappolo d'uva; ne assaggia alcuni grani e poi lo offre a me; lo mangio davanti al calice delle Sacre Specie riservate alla comunione che i fedeli faranno poi, alla Porta degli Isodi mentre tutto il popolo rice-



Costume cretese

verà l'antidoron dalle stesse mani dell'arcivescovo, salito sul suo trono posto nel mezzo della chiesa. Alla comunione hanno partecipato non solo bambini ma anche le mamme che li tenevano in braccio, e tante altre persone adulte tra cui, molti uomini e perfino le guardie municipali in divisa che tenevano l'ordine nella chiesa affollata.

Quindi un buon rinfresco nella vicina canonica del rettore, papà Giorgio; sua moglie e i suoi due bambini facevano gli onori di casa. Mi portano poi ad alloggiare nel magnifico albergo Xania che già aveva ospitato nel maggio scorso, la delegazione veneziana; e quindi nuovamente in macchina per il pranzo in metropoli. L'arcivescovo Eugenio mi vuole a tavola di fronte

a sè. Commensali sono pure il protosincello Cirillo, l'archimandrita Fozio e due signori laici: Kyrios Kostàs nativo di Porto Said e suo cugino Marcello. Serve a mensa il diacono Agatangelo. Il pasto è di stretto magro: ottima frittura di pesce inaffiata con ottimo vino cretese. Si passa quindi nello studio del metropolita per il caffè; io presento ad Eugenio una mia foto con dedica e una lettera del vescovo Olivotti. L'apre ed essendo scritta in italiano, me la riconsegna per la traduzione; traduco in francese e l'archimandrita Fozio la ritraduce in greco. Eugenio ringrazia delle devote espressioni di Mons. Olivotti e assicura che gli scriverà quanto prima.

Alle 18 partenza in macchina per Knossos dove l'archim. Fozio mi fa da guida preziosa. Quindi visita alla chiesa dell'Assunzione accanto al palazzo che fu abitato per una settimana dal Patriarca Atenagora nella sua venuta ufficiale a Iraklion, due anni fa. Questa chiesa, dove l'archim. Fozio svolge la sua attività pastorale, ha per rettore papàs Nicola il quale poi, assieme a sua moglie, ci offre un gustoso e abbondante rinfresco nel suo bel giardino.

Alle 20,30 ritorniamo in metropoli; l'Arciv. Eugenio mi attende per avere da me un ampio giro d'orizzonte su vari argomenti conciliari e unionistici. Alle 22 la cena che l'Arcivescovo chiude brindando alla salute del Patriarca Urbani, di Mons. Olivotti, di mons. Scarpa e di tutta Venezia. A mia volta, io brindo alle maggiori fortune del SS. Trono Ecumenico, di Sua Venerabilità il Metropolita Eugenio e di tutta la S. Chiesa di Creta. Eugenio aggiunge: « Voglio pensare che mons. Scarpa sia uomo di parola; ha promesso di organizzare una escursione di veneziani a Iraklion; perciò spero di rivederlo ». Rispondo sorridendo: « Che mons. Scarpa sia uomo di parola, non c'è dubbio; tanto più che egli dirige nella Curia di Venezia l'Ufficio Pellegrinaggi; perciò, l'organizzare una escursione a Creta, rientra nei suoi compiti curiali ».

Dopo cena, passiamo nello studio dove il Venerabilissimo Metropolita si dichiara assai spiacente di non poter trattenersi con me, anche il giorno successivo dovendo egli presiedere nel monastero di Arcàdi, il Sinodo di tutti i vescovi di Creta per la solenne commemorazione del 1° centenario dell'OLOCAUSTO e per decidere la fondazione di una università nell'isola. Mi regala quindi un magnifico volume su Creta Antica, una foto personale con dedica affettuosa e una medaglia commemorativa del ritorno di S. Tito a Iraklion.

Domenica 7 agosto ore 7,30: presenzio alla liturgia celebrata dal protosincello Cirillo nella bella e vasta chiesa di S. Tito. La sacra reliquia si trova sotto un magnifico ciborio di legno speciale, assai ben lavorato e posto accanto al trono episcopale, ad indicare che S. Tito è il primo vescovo della Chiesa Cretese.

Poi, lieta conversazione col parroco papàs Elia da Rodi, col diacono Gregorio dal profilo ieratico e signorile e col giovialissimo anziano P. Nicola che mi chiede immagini della Mesopanditissa (madonna della Salute). Quindi visita al museo archeologico; pranzo al Xanià.

Alle 17,30 partenza sulla nave Minos con cabina di prima classe per interessamento diretto dell'Arciv. Eugenio che attraverso il protosincello mi affida all'ottimo sig. Manòli, capo-controllo dei passeggeri.

Arrivo al Pireo alle ore 8 dell'indomani. Mentre dal parapetto della nave sto guardando l'attracco, mi si avvicina un giovane e mi saluta in italiano. Dice che ha studiato medicina a Bologna e che ora fa il medico condotto nei dintorni di Atene. « Ho sentito — dice — che lei lavora per la unione delle Chiese. E' una gran bella cosa che già da gran tempo avrebbe dovuto esser stata effettuata. Ma vorrei dire il mio pensiero che è un po' il pensiero di tutti noi che non siamo teologi e sacerdoti: Voi preti, latini e greci avete fatto finora troppo teologismo e perciò vi siete divisi. Gesù, anche quando parla della Trinità come nell'Ultima Cena, usa un linguaggio di famiglia che va dritto al cuore. Io sono sposato, ho famiglia e lo sento in profondità questo linguaggio di Gesù anche quando egli parla delle cose più alte. Pertanto vi domandiamo questo: meno sillogismi teologici e più spirito evangelico! ». Parlava con accento tanto convinto, che quasi quasi l'abbracciavo!

Rimango ad Atene fino a mezzogiorno; uscendo dalla chiesa S. Dionigi, un archimandrita mi chiede se fossi un pope iugoslavo! Quando apprende chi sono e qual'è la mia attività, il suo giovane viso si illumina e mi dice con grande cortesia: « Spero che lei voglia accettare anche il mio ringraziamento per il ritorno delle reliquie di S. Saba e S. Tito; io sono l'archimandrita Giustino di Rodi; finora appartenevo al clero di Gerusalemme, ora passo a quello di Creta » e così dicendo mi invita in un locale per offrirmi una bibita che ho bevuto alla sua salute e per l'unione delle Chiese!

Partenza in pulman per Patrasso dove arrivo alle ore 18; dò un saluto all'insigne reliquia del capo di S. Andrea apostolo e salpo sulla bella e comoda nave Sophia che mi sbarcherà la mattina dopo, ad Ancona.

Nel tragitto da Patrasso ad Ancona mi trovo a tavola con due coniugi di Stoccarda, protestanti evangelici; lui: calmo, fumava continuamente la pipa; lei, più vispa e sempre sorridente. Lei parlava francese e traduceva poi in tedesco al marito ciò che dicevo. Il discorso era caduto ben presto sull'ecumenismo e l'unione delle Chiese. Accettavano volentieri l'idea dell'unione. Lei ordina una bottiglia di buon vino rosso che versa a più riprese nel mio bicchiere, dicendomi tra l'altro: « Il calvinismo, religione non buona perchè troppo cupa; la religione evangelica è più buona perchè meno cupa; la religione italiana (sic!) mi piace assai perchè più allegra ». Di fronte a questa vispa creatura che con amabile sorriso, risolveva tutto l'ecumenismo in chiave di... allegria, francamente rimasi disarmato; e cordialmente bevetti e gustai ciò che la Provvidenza mi offriva!

Riassumendo, posso dire che ho trovato dovunque, per l'idea unionistica, buone disposizioni e perfino entusiasmo. Solo una voce udiì, indirettamente, scettica e negativa su questo tema; fu una guida ateniese che intervistata da un gruppo di turisti francesi, circa i gesti di riconciliazione tra Paolo VI e Atenagora, così si espresse: « Atenagora si trova in difficoltà col governo turco, perciò cerca appoggio dalla Chiesa di Roma e il Papa non si lascia sfuggire l'occasione per accalpiare il Patriarca Ecumenico. Tutto qui! ».

E' questa l'unica voce un po' stonata, risuonata in codesto mio viaggio che fu tutto improntato a quell'irenismo ecumenico che vuol essere la sigla più bella dell'ora che volge per l'umanità e la Chiesa!

Archimandrita Angelo Altan

Pellegrinaggio Ecumenico da Milano a Istanbul

Dal 3 all'11 luglio una rappresentanza della Sezione Ecumenica del Gruppo Milanese dei Laureati di A. C. e della Fraternità dei S.S. Nicola e Sergio, guidata dall'assistente P. Mircea Clinet, ha compiuto un pellegrinaggio ecumenico in macchina attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria con meta a Istanbul.

I fatti esterni e i contatti avuti nel lungo viaggio sono presto detti; ma nessuna lingua umana potrà mai esprimere quello che è passato nell'animo, nessuno riuscirà mai a far intendere, a chi non c'era, quanto vivo fosse il legame di carità autentica, che univa cristiani di confessioni diverse, nel vincolo dell'unico Cristo Salvatore. Solo chi ha esperienza di incontri di questo genere sa quanto copiosa in questi momenti fluisca la grazia di Dio nella mente e nel cuore, o meglio, nell'intimo più profondo dell'anima, che ha inteso una volta e fatto sua la richiesta del Cristo al Padre: «*Ut unum sint!*».

Le tappe degli incontri sono state: Belgrado e Pancevo in Jugoslavia; Sofia e Plovdiv in Bulgaria; Istanbul, Halchi e Moda in Turchia.

A Belgrado è stata fatta visita al Patriarcato Ortodosso, dove la delegazione è stata ricevuta dal Vicario Patriarcale Mons. Sabba, Vescovo titolare di Moravitsa, che con cordiale affabilità si è intrattenuto a parlare delle comuni speranze ecumeniche alla luce del Concilio Vaticano II. Quindi nel Museo Patriarcale sono stati ammirati preziosi cimeli dell'arte e del culto della antica Serbia ivi custoditi, nè è mancata una sosta nella Biblioteca Patriarcale. Il Direttore ha fatto festosa accoglienza ed ha gradito l'omaggio per la biblioteca di quattro volumi del «*Regno*» sul Concilio. Poi è stata la volta della visita alla Facoltà Teologica della Chiesa Serba con un lungo

cordialissimo colloquio con due professori della stessa Scuola e col Bibliotecario, gli unici presenti in sede, date le vacanze estive.

Di particolare interesse poi è stata la visita alle due parrocchie ortodosse di Pancevo, a una trentina di chilometri da Belgrado.

Ritornati in città, nella chiesa Patriarcale Ortodossa, ci attendeva la gradita sorpresa di assistere ad una funzione serale e di ricevere la benedizione di Sua Beatitudine Ghermanos, Patriarca di Serbia.

Durante la permanenza a Belgrado è stata fatta visita allo Arcivescovado Cattolico e reso omaggio a S. E. Gabriele Bukatko, Arcivescovo latino di Belgrado e Amministratore Apostolico di Krizevci per i fedeli di rito bizantino; inoltre è stato possibile un lungo, interessantissimo colloquio con il redattore della rivista cattolica «Blagovest», Mons. A. Turk, che ha parlato della situazione religiosa con speciale riguardo alla Macedonia negli anni passati, a cui il recente accordo tra S. Sede e Jugoslavia apporterà indubbi benefici.

Anche i due giorni di permanenza a Sofia sono stati densi di incontri interessantissimi.

Siamo accolti fraternamente dall'Arciprete della Chiesa Romana Ortodossa di Sofia Rev. J. Christea e dalla sua famiglia, a cui P. Mircea è legato da vincoli di sincera amicizia oltre che dalla patria comune. E' il Rev. Christea che ci accompagna e ci ottiene l'incontro con Sua Beatitudine Cirillo, Patriarca di Bulgaria, il quale ci riceve nel palazzo del S. Sinodo al termine di una seduta. E' udienza affabile e cordiale, durante la quale non manca un accenno a Papa Giovanni quando era Delegato Apostolico in Bulgaria, alla situazione ecumenica generale, mentre sul piano concreto vengono sottolineati i buoni rapporti già esistenti in Bulgaria tra cattolici e ortodossi.

Indi visitiamo la Chiesa Russa Ortodossa di Sofia e l'Archimandrita Methodie, che la regge come parrocchia del Patriarcato russo di Mosca.

Nei due lunghi colloqui avuti con lui, l'uno all'andata e lo altro al ritorno, ci ha colpito in questo monaco la larga apertura anche ecumenica, ch'egli manifesta con le parole, ma che più ancora si coglie da tutto il suo atteggiamento: nel gesto della benedizione, da noi chiesta e ch'egli ci dà; nella preghiera reci-



S. S. Atenagora I, Patriarca di Costantinopoli, con il gruppo di Milano

tata insieme; nel saluto quanto mai affettuoso, come fossimo veramente fratelli, come avessimo sempre vissuto insieme.

Sempre a Sofia abbiamo ossequiato S. E. Mons. Curtev, Esarca Apostolico per i fedeli cattolici di rito bizantino in Bulgaria e Mons. Talev, Amministratore Apostolico per i Cattolici della alta Bulgaria.

Di passaggio a Plovdiv abbiamo incontrato Mons. Dobranov, che fu già Amministratore Apostolico Cattolico della città, il quale ha sottolineato la difficile situazione dei cattolici in Bulgaria.

Le giornate dal 9 al 13 ad Istanbul sono indimenticabili, Al centro stanno tre momenti: l'incontro con l'Amministratore Apostolico Cattolico di rito orientale, Mons. Caloyeras; l'udienza del Patriarca Ecumenico Athenagoras I; il contatto col mondo islamico.

Lasciamo da parte la squisita e premurosa accoglienza a noi fatta da S. Eccellenza, che ha organizzato ciascun giorno della nostra permanenza ad Istanbul, prevenendo ogni desiderio, dalla visita ai luoghi famosi per i ricordi storici della nostra dolorosa divisione, alle numerose, monumentali Moschee nonchè alla fia-

besca reggia di Totkapi, alla tradizionale passeggiata sulle rive del Bosforo fin dove si slarga nel Mar Nero, al multicolore formicolio del gran Bazar. La cosa che colpisce è vedere come, sotto la guida e per impulso di quest'uomo eccezionale, la Chiesa Cattolica di rito orientale, calata in pieno islamismo, vive accanto e in stretto contatto con la Chiesa Ortodossa orientale, che qui ha la sua sede patriarcale, il suo Patriarca Ecumenico, con tutto il peso di una tradizione plurisecolare trasmessa dall'antica Bisanzio. La migliore definizione del rapporto che oggi lega le due Chiese è racchiusa nelle parole con cui lo stesso Patriarca Ecumenico ha salutato Mons. Caloyeras, che ci presentava a lui: «Questi mi è padre e figlio».

Il giorno 11 luglio il Patriarca Ecumenico Athenagoras I ci ha ricevuto in udienza al Fanar, nel suo studio privato, trattandoci per più di venti minuti in affabile colloquio, scevro da ogni protocollo.

Dopo aver espresso la sua soddisfazione e la sua gioia nello accoglierci presentati da colui ch'egli stima ed ama, come s'è detto, come padre e figlio, si è soffermato particolarmente sulle relazioni tra le Chiese Cattolica ed Ortodossa e sull'ideale della unità cristiana.

A questo riguardo il Patriarca ha tenuto a rilevare l'azione provvidenziale di Papa Giovanni e soprattutto di Papa Paolo VI, azione ch'egli segue da vicino per il bene della cristianità e del mondo intero.

«Tutto ci unisce, ha aggiunto, ed io non dispero che giungeremo un giorno alla completa unità nella concelebrazione eucaristica».

Inoltre ha mostrato a due riprese le fotografie del suo incontro col Papa: una si trova al centro della parete dietro alla sua scrivania di lavoro. Su questo tavolo egli ha anche indicata la presenza di «due Madonne latine» correggendosi poi subito: «ma la Madonna è una ed è la Madre di tutti».

S. Santità ha anche lodato l'attività del Sommo Pontefice a favore della pace, attività estremamente difficile, ma indispensabile.

Ricordando il Concilio Vaticano II ha detto di aver seguito i lavori mediante i suoi osservatori e attraverso la stampa. Poi con particolare cortesia a riguardo del nostro paese d'origine ha elogiato l'Italia, la cui gente è molto somigliante a quella ellenica e greca.

Nel corso dell'udienza ci è stato offerto un dolce tradizionale greco con un bicchier d'acqua, che stava per mettere in imbarazzo noi, ignari della costumanza.

Dopo aver mostrato di gradire i modesti doni a lui offerti in segno di devozione filiale e aver sottoscritto varie immagini a nostra richiesta, ha acconsentito a farsi fotografare in varie pose, prendendo ora l'uno ora l'altro di noi sottobraccio, quasi a far sentire maggiormente ad ognuno il suo affetto paterno. Quindi ci ha invitati a recitare insieme il « Pater Noster » e ci ha benedetti, assicurandoci che con noi veniva tutto il suo cuore.

Poi c'è stata la visita alla Facoltà Teologica di Halchi, ricevuti dal Rettore Mons. Andrè, Vescovo di Klaudiopoleos, che ci ha mostrato la ricchissima biblioteca, le sale di rappresentanza e di studio, l'appartamento dove il Patriarca Ecumenico suole passare le sue vacanze. Dopo una sosta nella chiesa e la recita in comune del Padre Nostro, ci siamo congedati con la reciproca promessa di un ricordo nella preghiera.

Di lì siamo passati nell'isola Principe a visitare la residenza estiva di Angelo Roncalli quando era Delegato Apostolico, pregando nella cappellina, dove si legge, scritta a grandi caratteri, un'invocazione alla Vergine: « Interveni pro clero, intercedi pro populo »; indi a Calcedonia, dove nella basilica di S. Eufemia, si dice abbia avuto luogo il famoso Concilio del 451, poi a Moda.

Qui, in una zona tra le più povere, dove quasi tutti sono musulmani, c'è una chiesa cattolica. Qui vivono e lavorano due religiosi Assunzionisti, immersi in pieno islamismo, che ancor oggi spesso ha carattere di fanatismo. Essi si sono posti il problema di rispondere alle istanze della gente tra cui vivono, di portar loro il messaggio cristiano, presentarlo specialmente alla classe degli intellettuali, che non trovano più adeguato alimento nel Corano; e la chiave è in gran parte la soluzione del problema sociale, anche qui come in molti altri paesi dove urge la fame e la miseria.

Questa è la cronaca del lungo pellegrinaggio ecumenico, inadeguata ad esprimere i sentimenti dell'animo; ma anche l'aggiunta di altre parole sarebbe soltanto inefficace balbettio.

Basta la consolante constatazione che un po' dovunque la cristianità si è messa in cammino alla ricerca di quella unità di fede e di culto, che Cristo ha voluto per la sua Chiesa, affinché il mondo creda e sia salvo.

K. M.

(a cura dell'Archimandrita P. Pietro Dumont, OSB)

E' apparso il primo volume della traduzione francese della « DOGMATICA DELLA CHIESA ORTODOSSA CATTOLICA » del Prof. P. N. Trembelas a cura delle Case Editrici di Chevetogne e di Desclée de Brouwer.

La traduzione di questa importantissima opera teologica dell'eminente Professore emerito dell'Università di Atene, è stata fatta dall'Archimandrita P. Pietro Dumont, del Monastero di Chevetogne, già rettore del Pontificio Collegio greco di Roma.

Si tratta di un apporto importantissimo dato al dialogo in atto fra la Chiesa Romana e la Chiesa Ortodossa, per la conoscenza del pensiero teologico attuale di quest'ultima.

E' infatti la prima volta che abbiamo in Occidente un trattato completo di dogmatica greca-ortodossa in una lingua facilmente accessibile anche ai non-orientalisti di professione.

Dobbiamo quindi essere vivamente grati a colui che ha assunto su di sè la fatica non lieve di un lavoro che sicuramente ha richiesto pazienza e una specifica preparazione.

Anche se l'opera del Trembelas non è il manuale ufficiale dell'insegnamento teologico in Grecia, essa esprime tuttavia esattamente la dottrina più comune e più fedele di questa Chiesa.

Il primo volume che adesso è stato pubblicato, abbraccia le fonti della dogmatica, la sua storia, i suoi principi fondamentali, il metodo e la divisione attuale dei testi di dogmatica.

A questo primo volume che rappresenta una mole di ben 640 pp., ne seguiranno fra poco due altri di cui la traduzione è già pronta.

La fatica intrapresa dal padre Dumont che per tanti anni ha dedicato la sua vita allo studio dei problemi religiosi orientali ed ha lasciato un ottimo ricordo del suo spirito, della sua persona e della sua anima grande negli anni in cui, come rettore del Pontificio Collegio greco di Roma, ha formato generazioni di seminaristi di rito orientale all'amore ed al culto della liturgia e della teologia bizantina, sarà certamente compensata dalla riconoscenza di tanti studiosi occidentali e dei suoi ammiratori che saranno così facilitati nello studio della dogmatica ortodossa.

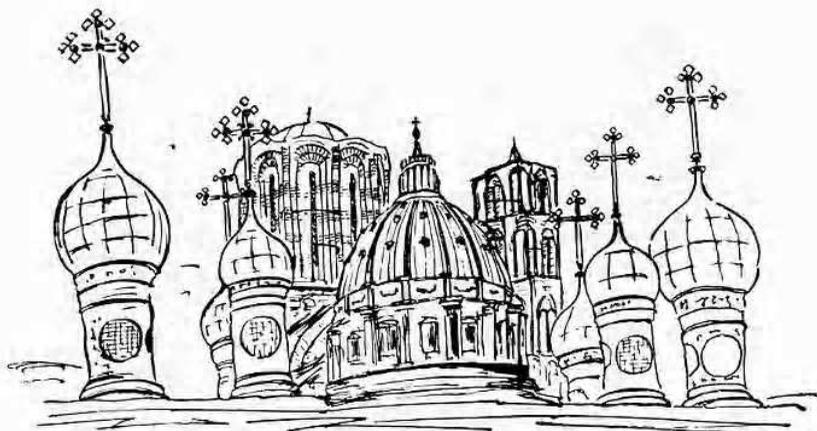
Ed un altro grazie sentito egli avrà da tutti quelli che in questo nuovo clima ecumenico vogliono meglio conoscere tutto ciò che di buono, di vero, di santo e di sublime hanno i fratelli ortodossi.

Ci piace chiudere questa presentazione con le parole di plauso che ha scritto il Card. Bea nella presentazione di questo volume.

« Ci tengo a felicitarmi con voi e a dirvi che io sono veramente felice che così sia stata messa alla portata di un più gran numero di lettori questa opera che contiene in sè l'esperienza di tutta una vita consacrata al servizio della Chiesa ortodossa nell'insegnamento universitario.

Il vostro lavoro apporta una possibilità concreta ai professori e agli studiosi di teologia che conoscono la lingua francese di realizzare circa il pensiero ortodosso quello che è richiesto dal n. 9 del Decreto Conciliare sull'Ecumenismo . . . ».

Ora per acquistare tale conoscenza ci vogliono le fonti. Per l'insegnamento ortodosso purtroppo queste fonti rimangono per lo più inaccessibili e poco note. Il lavoro intrapreso dal P. Dumont fa parte dunque di queste condizioni previe per ogni dialogo serio con le Chiese ortodosse.



NOTIZIARIO

UNA INTERVISTA COL DIRETTORE DELL'UFFICIO SOVIETICO
DEGLI AFFARI RELIGIOSI

Vladimir Kouriedov, direttore dell'Ufficio sovietico per gli affari religiosi, ha concesso ultimamente un'intervista. In tale intervista, Kouriedov risponde «alle domande dei lettori» in merito alle relazioni tra Stato e Chiesa nella U.R.S.S. Data l'importanza di questo testo, se ne riportano i brani salienti.

La prima domanda posta a Kouriedov è stata: «Ci sono molti credenti in U.R.S.S.? La legge sovietica come definisce la situazione delle organizzazioni religiose e come ne controlla l'attività?».

A tale domanda, Kouriedov ha dichiarato che il numero dei credenti in URSS è sconosciuto, «dato che non esiste alcun censimento dei cittadini sovietici che indichi il loro atteggiamento verso la religione».

Non esiste nessun documento ufficiale che permetta di sapere se qualcuno abbia o no una fede.

Kouriedov ha fatto notare che la legge stabilisce la separazione tra Chiesa, Stato ed educazione, e proibisce categoricamente ogni discriminazione religiosa.

Kouriedov ha poi analizzato nei particolari i due decreti varati qualche mese fa dal Soviet Supremo dell'U.R.S.S. I due decreti «si mostrano meno severi verso coloro che violano la legge sulla separazione tra Chiesa e Stato per la prima volta». D'altra parte, i cittadini che sono già stati processati una volta per lo stesso reato saranno trattati con maggiore severità.

Kouriedov ha anche dichiarato: «Naturalmente, nel nostro Paese la libertà di coscienza non significa quel che certe personalità religiose straniere vorrebbero; per esempio, che le attività delle associazioni religiose non siano limitate e che esse possano fare ciò che vogliono senza tenere conto della legislazione del nostro paese».

Il punto sul quale insiste la legge è che la religione deve limitare le sue attività alla soddisfazione delle esigenze religiose dei credenti senza turbare l'ordine pubblico.

«La religione deve astenersi da ogni atto offensivo per la personalità e i diritti del cittadino. La legge proibisce di approfittare di una riunione di credenti per pregiudicare gli interessi della società sovietica o per dissuadere i credenti dal compiere i loro doveri civili e di partecipare alla vita dello Stato e della società.



S. E. Costantino di Patrasso e l'Arcivescovo Baldassarri di Ravenna nella Basilica di S. Vitale a Ravenna (maggio 1966). In una suggestiva manifestazione ecumenica, le Chiese di Ravenna e di Patrasso si sono unite in quella occasione nella preghiera, nei doni e nell'abbraccio dei loro Pastori

Inoltre la legge sovietica proibisce anche tutte le usanze superstiziose, nocive alla salute, e anche le manovre subdole destinate a risvegliare la superstizione.

Per quanto riguarda l'obbligo di registrazione, a cui sono tenuti tutti i gruppi religiosi, Kouriedov ha detto: «E' nell'interesse dei credenti come in quello dello Stato che esista la registrazione.

Dal punto di vista legale, essa prova che un'associazione religiosa ha ricevuto l'autorizzazione ufficiale. D'altra parte, gli organi dello Stato garantiscono la protezione dei diritti dei credenti appartenenti a tali associazioni religiose ».

La registrazione di un gruppo religioso non potrebbe essere rifiutata, «a meno che il suo insegnamento, le sue pratiche od ogni altra attività contraddicano la legge e costituiscano un tentativo di esercitare una pressione sulla persona e sui diritti del cittadino ».

La maggior parte del clero in URSS, ha affermato Kouriedov, « si sforza di ubbidire alla legge e di mostrarsi leale verso tutte le misure del governo sovietico nel campo della politica interna ed estera ».

Kouriedov ha notato a questo riguardo « il contributo che la Chiesa Ortodossa russa e il suo capo, il Patriarca Alessio, come anche le altre Chiese dell'URSS, hanno dato alla lotta per la pace ».

La seconda domanda, rivolta a Kouriedov, è stata: « Quale atteggiamento bisogna assumere verso l'attività di certe nuove associazioni battiste? ». A tal proposito, Kouriedov ha dichiarato: « Come noto, esiste una Chiesa di battisti cristiani evangelici » in URSS, il cui organo centrale si chiama « Associazione dei Battisti cristiani evangelici » e la cui sede è a Mosca.

Qualche tempo fa, un gruppo, chiamato « gruppo di iniziative », ha formato la relativa organizzazione in opposizione ai dirigenti dell'Associazione ed ha tentato di dissolverla. La parola d'ordine di questo gruppo è chiara ed inequivocabile. Esso ha chiesto l'abolizione delle leggi sovietiche sul culto religioso che esso ritiene « demoniache ». Ha chiesto libertà illimitata nel diffondere la religione non solo nelle Chiese, ma anche nelle strade, luoghi pubblici, parchi, ecc. Ha anche chiesto che sia posta fine all'educazione atea nelle scuole.

Questo gruppo non è riuscito ad avere l'appoggio dei credenti, ma solo del 5% dei battisti. Allora esso ha preso il nome di « gruppo di iniziativa », poi quello di « Comitato organizzatore per la convocazione di un congresso unito dei battisti cristiani evangelici ». E' con questo nome che il gruppo, di cui si parla, è diventato indipendente e si è autoproclamato centro spirituale di tutti i battisti.

Ha chiesto al governo di essere riconosciuto come tale, in sostituzione dell'ex-centro evangelico battista. E' difficile dire se questa richiesta illegale sia stata determinata da ignoranza o arroganza. Sono gli stessi membri di una organizzazione religiosa che devono decidere chi deve essere responsabile della propria direzione.

Dopo il fallimento di questo tentativo di prendere in mano la direzione di tutta l'organizzazione evangelica battista, gli apostati hanno cominciato ad organizzare la lotta contro la legislazione sovietica in materia religiosa. Con volantini, lettere ed ogni sorta di scritti, hanno iniziato attacchi calunniosi contro lo Stato sovietico e la sua politica religiosa. Hanno dato una descrizione falsa delle leggi sul culto religioso ed invitato i credenti a trasgredirle.

Il « gruppo di iniziativa » è anche arrivato ad organizzare processioni nelle strade di certe città, a tenere riunioni di preghiera in luoghi pubblici e a dare un insegnamento religioso ai ragazzi, contrariamente alle leggi in vigore. Nonostante siano stati avvertiti che la loro azione era illegale, questi gruppi battisti hanno continuato la loro attività. Non ci si deve, dunque, meravigliare, ha concluso Kouriedov, che alcuni di loro debbano rispondere della loro attività.

L'enorme maggioranza dei battisti sono onesti cittadini sovietici. Per la loro ignoranza alcuni di loro sono stati spinti a pratiche illegali, contrarie alle leggi sul culto religioso.

Sarebbe meglio mostrare che essi hanno la possibilità di soddisfare le loro esigenze religiose, perchè lo Stato garantisce la libertà religiosa ed accorda loro la protezione necessaria.

Si renderanno conto che non è necessario creare un secondo centro battista. Parecchi l'hanno capito e sono tornati « dai loro ex-dirigenti ecclesiastici ».

La terza domanda è stata: « Fino a che punto i compagni che credono che il mezzo migliore per eliminare le « aberrazioni religiose » nello spirito del popolo sia quello di limitare o di proibire ogni organizzazione religiosa in URSS, hanno ragione? A tal proposito, Kouriedov ha negato esplicitamente ogni forma di aperta costrizione per combattere la religione.

« Da molto tempo si sa che tutte le forme di proibizione o di pressione amministrativa sono armi senza efficacia contro l'ideologia religiosa. Non si può forzare nessuno, con decreti o altri mezzi amministrativi, ad adottare delle convinzioni atee o un'altra convinzione ».

Kouriedov ha poi citato Engels e specialmente Lenin, che sono stati i promotori della propaganda atea « su base scientifica », ma si sono rifiutati di at-

taccare la religione. Le decisioni del partito comunista e del governo sono molto chiare e denunciano « i mezzi amministrativi come inammissibili ».

Il concetto marxista-leninista della natura dell'ideologia religiosa costituisce la base della politica dello Stato sovietico in materia religiosa... la base della legislazione sovietica sulla libertà religiosa... se l'attività di un'organizzazione religiosa resta nel quadro della legislazione sovietica, essa potrà continuare ad esistere finché i credenti continueranno ad esserne membri.

Durante l'intervista Kouriedov si è lamentato che la stampa occidentale descriva falsamente la politica sovietica, specialmente a proposito dei due decreti dell'aprile 1966 sulle questioni religiose, pur notando che diverse pubblicazioni ecclesiastiche straniere, specialmente il servizio ecumenico di stampa ed informazione, parlando dei due decreti, hanno dato prova di « una lodevole obiettività ».

NUOVO SANTO NELLA CHIESA ORTODOSSA SERBA

Belgrado

Il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Serba ha decretato, nei giorni scorsi, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, di inserire nell'elenco dei Serbi « santi martiri per la religione », Teodoro Slodic, martire di Komogovina. La Chiesa Ortodossa Serba festeggerà, una volta all'anno, l'anniversario del martirio subito dal nuovo santo.

ALTA ONORIFICENZA DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA AL METROPOLITA ORTODOSSO DI PRAGA

Praga

Il Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa, Alessio, ha concesso, secondo quanto risulta all'Agenzia Relazioni Religiose, le insegne dell'Ordine del Gran Principe Vladimiro, di primo grado, al metropolita di Praga, Doroteo, capo della Chiesa Ortodossa in Cecoslovacchia.

SCAMBIO DI MESSAGGI AUGURALI TRA PAOLO VI ED IL PATRIARCA DELLA CHIESA ORTODOSSA SERBA

Belgrado

In occasione dell'onomastico del Patriarca della Chiesa Ortodossa Serba, German, Paolo VI gli ha inviato il seguente messaggio: « In occasione del Suo onomastico, inviamo alla Santità Vostra i migliori auguri, assicurandola nelle nostre preghiere, Papa Paolo VI ». Il Patriarca German ha così risposto al messaggio del Papa: « Sua Santità Papa Paolo VI ringraziamo cordialmente per gli auguri che Vi siete degnati di inviarmi in occasione del Nostro compleanno. Apprezzando Vostra alta considerazione, Vi preghiamo di degnarvi accettare espressione del Nostro fraterno amore in Cristo Signore, Patriarca German ».

INAUGURATO UN NUOVO CENTRO DI STUDI ORTODOSSI A GINEVRA

Ginevra

A Chambésy (Ginevra), si è creata una « Fondazione ortodossa del patriarcato ecumenico » di Costantinopoli, la quale si propone di edificare un santuario ed un nuovo Centro di studi Ortodosso, in cui alloggerà il rappresentante del Patriarcato Ecumenico presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese. Il nuovo Centro, si propone i seguenti scopi: estendere la conoscenza del culto, dello insegnamento e delle tradizioni ortodosse verso tutti i cristiani; sviluppare presso i propri teologi la comprensione e la conoscenza delle altre fedi; stretta collaborazione con tutte le Chiese, per coltivare ed accrescere lo spirito ecumenico; costituire numerose riunioni tra le diverse Chiese ortodosse e tra queste e le altre chiese cristiane.

Novità

Offriamo ai nostri Lettori

2 Quattricromie

formato cm. 35x50

ottime riproduzioni

del **Cristo** e della **Theotokos**

in stile bizantino

OGGI

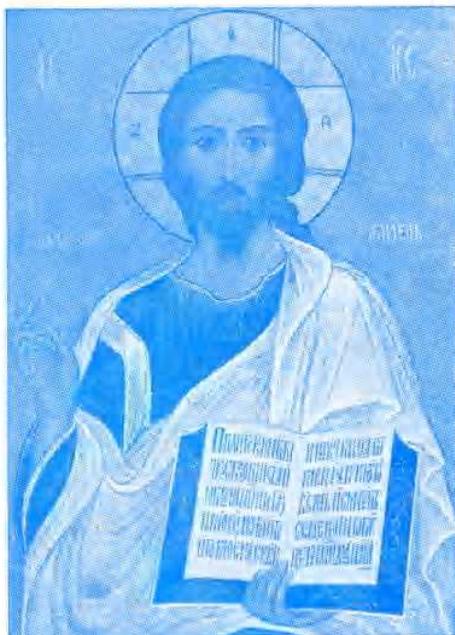
assai richiesto ed apprezzato.

*Il prezzo di ciascun quadro è
di Lire 1.000 franco di porto.*



È disponibile la serie completa
di tutti i numeri dei cinque anni
di "Oriente Cristiano,,

*Prezzo complessivo Lire 9.000
franco di spedizione.*



Per chi desidera

la serie completa di "Oriente Cristiano,,
più le due quattricromie

il prezzo è di Lire 10.000

Versamenti sul C. C. P. 7/6000 intestato a :
Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA - PALERMO

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000, Iniestato a : Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano

PIAZZA BELLINI 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»